



Studi del Laboratorio
di
Economia Politica
"S. Cognetti De Martiis",
della R. Università
e del Regio Politecnico
di Torino

XVIII.

LUIGI EINAUDI

STUDI
DI
ECONOMIA E FINANZA

Seconda Serie



S. T. E. N.

— SOCIETÀ TIPOGRAFICO
EDITRICE NAZIONALE —

« « « (già: Roux e Viarengo -
Marcello Capra - Angelo Panizza

TORINO

ex libris
P. Jannaccone

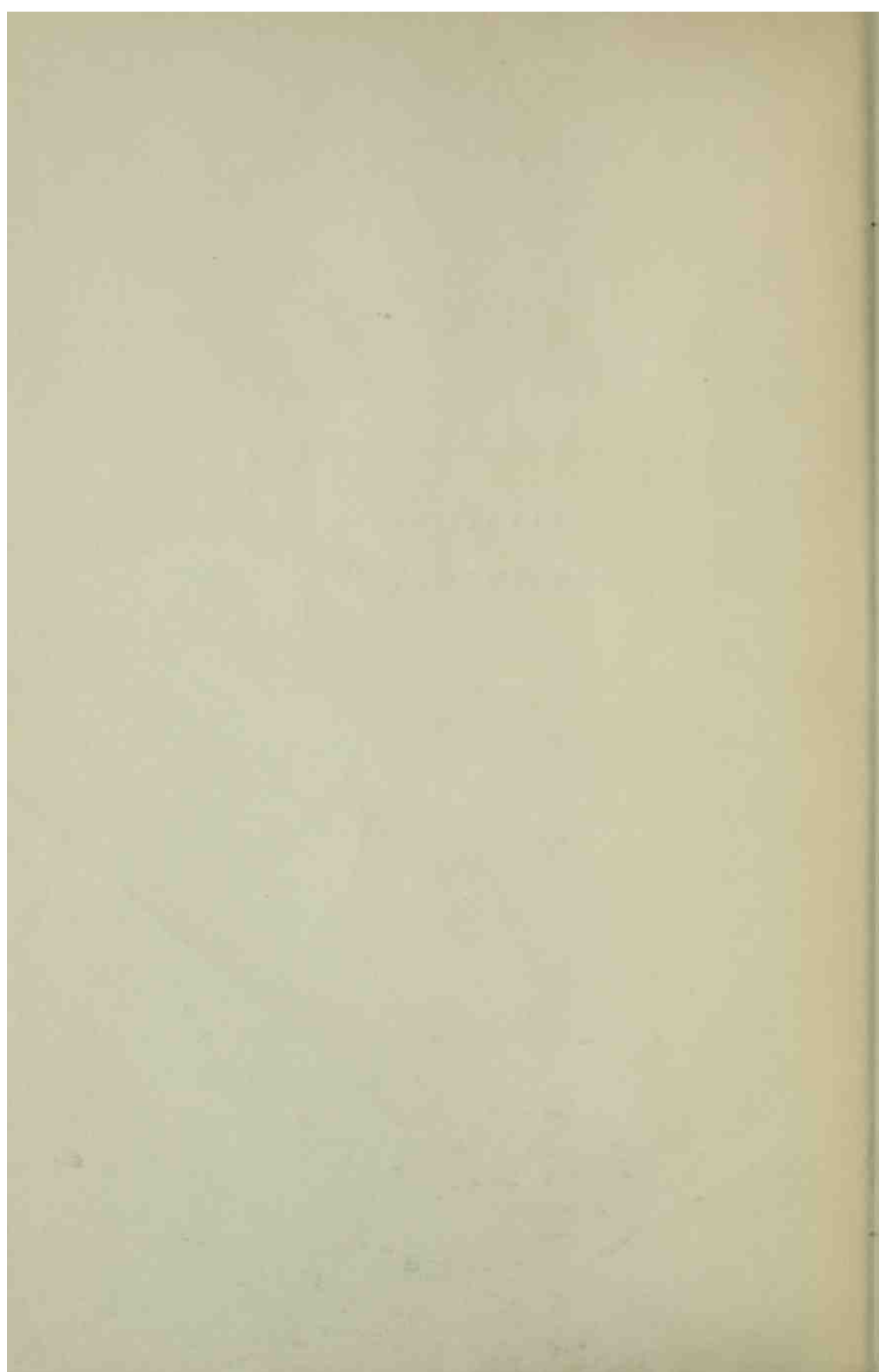
LIBRO EDIZIONE

STUDI

ECONOMIA E FINANZA

Edizione Seconda

SPEDIRE IN ABBONDO



DEP. J. 456

T000164747

LUIGI EINAUDI

STUDI
DI
ECONOMIA E FINANZA

(SECONDA SERIE)



OFFICINE GRAFICHE DELLA S. T. E. N.
(SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE)
TORINO, 1916.

N.ro INVENTARIO PRE 16108

PAUL EHRHARDT

STUDI

ECONOMIA E FINANZA

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

(GROSSE DRUCK)

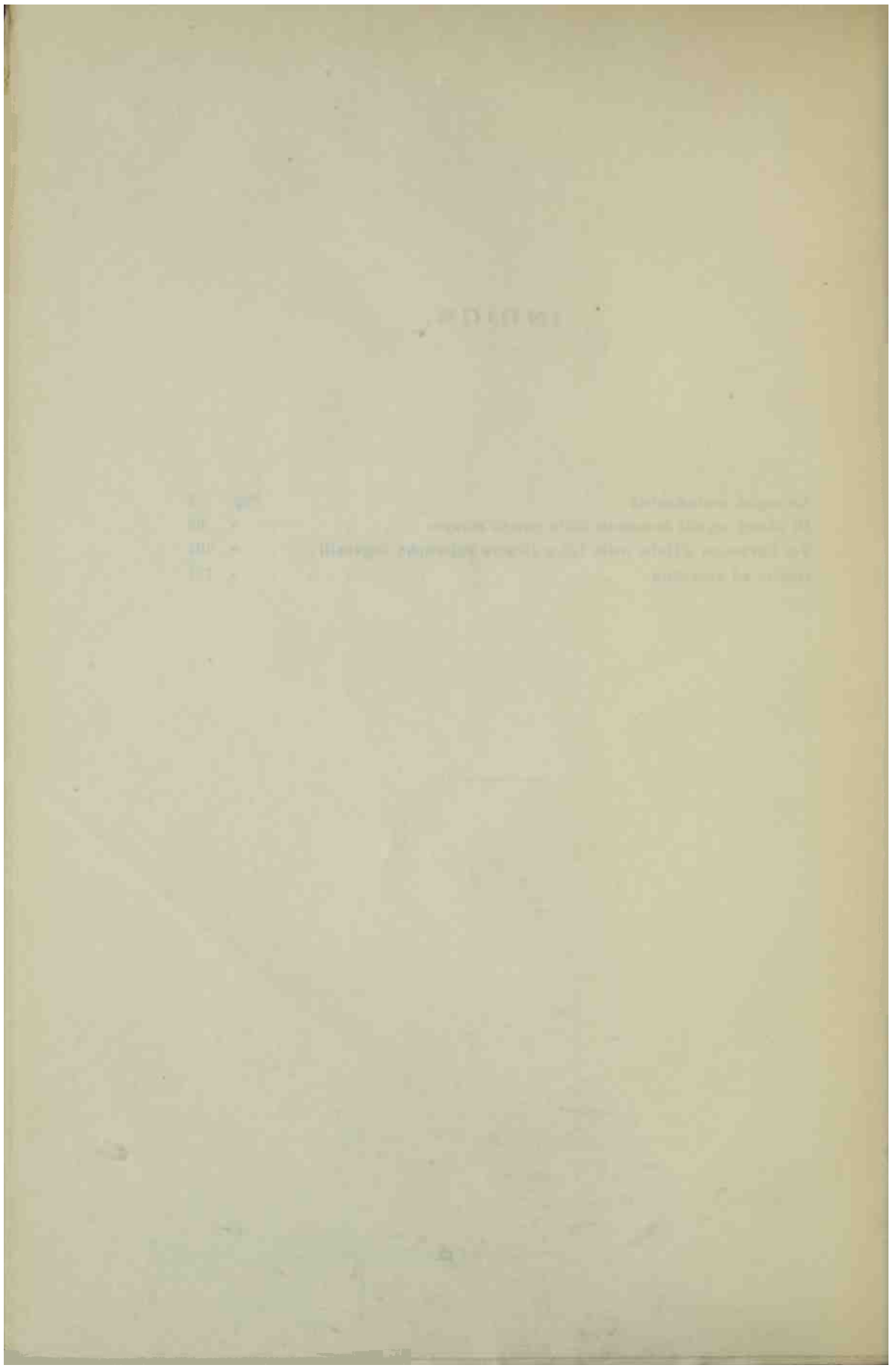
1907

Verlag von
F. A. Brockhaus
Leipzig

Verlag von
F. A. Brockhaus
Leipzig

INDICE

La logica protezionista	Pag.	1
Di alcuni aspetti economici della guerra europea	*	63
Per l'avvenire d'Italia nella Libia (Nuove polemiche doganali)	*	101
Guerra ed economia	*	131



LA LOGICA PROTEZIONISTA

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

(Dove, polemizzando coll'on. Colajanni, si discorre dei fondamenti teorici e della inapplicabilità pratica del protezionismo, dei metodi della propaganda liberista, della interpretazione delle statistiche, dei rapporti tra prezzi e consumi, dei periodi storici dell'agricoltura italiana, della cosiddetta decadenza dell'agricoltura inglese, ecc.).

Lon. Colajanni ha scritto sulla *Tribuna* del 4 ottobre un articolo su *L'Agricoltura del mezzogiorno e le illusioni del liberismo*, seguito da un altro pubblicato l'8 ottobre col titolo: *Un paradosso economico — Prezzi e consumo del grano in Italia*, in cui con linguaggio concitato, combatte come dannosa ed ingannatrice la campagna antiprotezionista che i liberisti vanno oggi conducendo in Italia. Sebbene io non abbia alcuna speranza di far mutare opinione al Colajanni, credo doveroso esaminare il valore scientifico delle sue dottrine, sia per l'importanza del problema, sia per la sincerità indubitata dell'uomo. Ho sempre ammirato e profondamente stimato l'egregio professore di statistica di Napoli per la franchezza rude con la quale espone il suo pensiero, non badando ad amici od a nemici. E forse non c'è in Italia nessun protezionista, il quale meriti tanta stima come lui, per la sincerità e la rettitudine profonda dell'animo suo; almeno nessuno che io possa stimare altrettanto, dopo la morte del mio amato maestro, prof. S. Cognetti de Martiis. Molti protezionisti fanno figura di saltimbanchi politici, poichè si dichiarano in teoria liberisti e costretti alle male pratiche del protezionismo dalla malvagità dei tempi e dall'esempio delle nazioni straniere. La parola e gli scritti di altri, che si vede chiaramente essere l'espressione di gruppi economici interessati al protezionismo, perdono quella vigoria di persuasione che avrebbero se francamente palesassero il proprio proposito di tutela di gruppi particolari; mentre la pretesa di volere il bene generale appare troppo insostenibile per essere creduta. Cognetti e Colajanni no. Io non so se Colajanni in giovinezza sia mai stato liberista; mentre tale era il compianto Cognetti.

Amendue però sono venuti al protezionismo — che l'agnosticismo di Cognetti in materia doganale equivale di fatto a protezionismo — per una applicazione erronea, sebbene sincerissima, del metodo sperimentale. Amanti amendue delle statistiche, ad essi è sembrato che le statistiche non comprovassero la tesi teorica che il liberismo crea ed il protezionismo distrugge ricchezza; hanno visto che gli Stati Uniti e la Germania — questi sono i due grandi esempi protezionisti — prosperavano *col* protezionismo, mentre l'agricoltura inglese andava a fondo *col* liberismo — è l'unico grande esempio in senso contrario — ed hanno concluso, il Cognetti, più temperatamente, che il protezionismo ed il liberismo a volta e volta potevano essere buoni strumenti di elevazione economica, più appassionatamente il Colajanni, che i liberisti sono dei visionari e degli ingannatori e che la salute d'Italia sta, almeno per ora, nel protezionismo. Colajanni deve avere un fatto personale coi liberisti, che al solo sentirli nominare vede rosso. Liberisti « fanatici », il « fanatismo dei liberisti », l'« ignoranza, la mala fede, la pertinacia » degli scrittori liberisti, i liberisti « ossessionati » ecc. ecc.: questo è il linguaggio che fiorisce spontaneo sotto la penna di Colajanni quando parla dei liberisti. Non sono mai riuscito a capire perchè li abbia tanto in odio. Molti in Italia odiano gli economisti liberisti, perchè questi non hanno mai nascosto la loro profonda noncuranza verso la pseudo-scienza dei politicanti protezionisti e sempre si sono dichiarati incapaci di apprezzare la novità e la bellezza della scienza protezionista; ma Colajanni non certo è irritato contro di loro per questo motivo. La sua deve essere irritazione originata dalla trascuranza in che gli economisti hanno mai sempre lasciato le sue amatissime statistiche; e dalla ostinazione con cui non hanno risposto alle sue batterie formidabili di cifre — quante ce ne ha scaraventate contro l'ottimo collega! — con quella contraria documentazione di altrettante cifre la quale soltanto sembra a lui probatoria.

Colajanni si offende (1) se lo si accusa di essere un protezionista, che

(1) In un articolo *Il ciarlatanismo liberista* pubblicato nella *Rivista Popolare* del 30 settembre, ricevuto dopo che le presenti pagine erano in gran parte scritte. Con questi tre articoli, due usciti sulla *Tribuna* ed uno sulla *Rivista Popolare* è probabile che il Colajanni abbia appena cominciato la sua campagna anti-liberista. Poichè sembra difficile che, con la sua bella foga di polemista, egli si trattenga dal rispondere agli articoli con i quali alcuni valorosi giovani — ricordo tra gli altri il Fancello ed il Lanzillo — lo hanno assalito, sicchè la polemica dilagherà, con grande vantaggio della educazione economica del paese, sui giornali politici italiani. A questa opera di educazione economica ho voluto portare anch'io un mio piccolo contributo. Per esigenze di altri lavori in corso, mi sarà impossibile di tener conto di ciò che dopo la data del presente scritto

egli vuole invece essere uno sperimentalista, il quale riconosce le virtù rispettive del protezionismo e del liberismo, a seconda dei diversi ambienti su cui si deve agire. Ma è appunto questa, dello sperimentalismo economico, la posizione intellettuale di tutti i protezionisti passati, presenti e futuri. Nessuno di essi ha mai osato sostenere che il protezionismo sia teoricamente giustificabile, ma tutti hanno detto che praticamente, qua e là, non si poteva fare

(12 ottobre 1913) verrà pubblicato in proposito dal Colajanni e dai suoi oppositori. Ma spero che di tale forzata omissione mi si concederà venia, soprattutto riflettendo alla mole già esagerata del presente scritto, ed allo scopo suo, che non era quello di contrapporre dati a dati, statistiche a statistiche — non l'avrei potuto fare con quel sicuro ed ampio esame critico delle fonti, con cui simili lavori devono essere compiuti, avendo scritto tutto il presente articolo in campagna, lontano dalle biblioteche e dalle collezioni di fonti — bensì di esaminare una *forma mentis*, ossia il modo particolare di pensare e di ragionare e di presentare statistiche che ha uno tra i più valorosi protezionisti italiani ed un protezionista indubbiamente sincerissimo. Malgrado la mancanza dei grandi strumenti di studio, ho fatto ogni sforzo per non affermare cosa che non fosse fondata sui fatti; e, quando non ero sicuro, ho esposto il mio pensiero dubitativamente.

Nei tre articoli che formano oggetto di questo esame critico, il Colajanni parla anche di molte altre cose, che a lui pare debbano servire di armi formidabili di lotta contro la improntitudine e testardaggine liberista, e di cui mi fu impossibile fare un esame particolare approfondito, perché sarebbe stato necessario scrivere un grosso volume.

Così:

a) egli se la piglia col prof. Antonio De Viti De Marco per l'atteggiamento da questi tenuto in occasione del *modus vivendi* colla Spagna nel 1905, quando combatté la riduzione del dazio protettore sul vino spagnolo e per un voto protezionista che avrebbe dato in occasione di non so che rimaneggiamento dell'imposta di fabbricazione degli spiriti. « Ciò che » — aggiunge stranamente Colajanni — « gli venne rimproverato dall'on. Pantano ». Mettiamo da un canto questo rimprovero del Pantano. A me sembra un onore incorrere nell'indegnazione di questo signore, uno dei padreterni dell'economia nazionale, il quale ha una gran parte di responsabilità di parecchie fra le maggiori disgrazie che siano capitate all'Italia: esercizio ferroviario di Stato, navigazione di Stato con le isole, legislazione protezionista degli spiriti, peggioramento del sistema di protezione alla marina mercantile, e, se non erro, equo trattamento degli agenti delle ferrovie di Stato. Non c'è argomento economico, intorno al quale costui non discorra ed intorno al quale egli non sia persuasissimo di possedere maggior sapienza « disciplinatrice » degli interessati. La sua persuasione che sia possibile con leggi, con regolamenti, con l'azione governativa « ben regolata e ben disciplinata » far progredire tutte le industrie che van male ed anche quelle che van bene è la prova della sua sconfinata superbia. Passa, in Parlamento, per un grande economista; e gli manca quel *minimum* di modestia il quale fa persuaso ogni economista, che abbia non solo meditato sui libri ma guardato attorno a sé, essere il pilota più analfabeta d'Italia meglio in grado di risolle-

a meno di adottarlo e che esso poteva riuscire in molti casi e paesi economicamente utile. Naturalmente, i più balordi hanno aggiunto alla loro difesa pratica della protezione doganale, ironie scempie contro teorie che non hanno mai capito e contro i teorici che legiferano per un mondo di angeli e non di

vare le sorti depresse della marineria italiana di quanto non possa essere la sapienza distillata di 508 Pantani messi insieme a scrivere relazioni ed a pontificare in interviste come padreterni salvatori del paese.

Immagino perciò che l'on. De Viti De Marco deve essere rimasto assai poco impressionato della disapprovazione di un sapientone siffatto; mentre, forse, gli sarà doluto di più di non essere riuscito a far comprendere al Colajanni che egli combatteva la riduzione del dazio doganale sul vino non perchè fosse favorevole a questo dazio, ma perchè gli pareva ingiusto che la protezione fosse tolta ai viticoltori del sud e conservata ai grandi trivellatori della siderurgia, dei cotonifici, degli zuccheri e via dicendo, ecc., appartenenti in prevalenza al nord. Su questo terreno sono d'accordo in Italia col De Viti parecchi altri liberisti, i quali ritengono che non giovi all'abbattimento del regime protettivo la lotta impostata solo contro il dazio sul grano o sul vino o sullo zucchero, perchè osservano che ai cerealicoltori, o viticoltori o zuccherieri riuscirà facile conservare il dazio, lamentandosi della iniquità di trattamento in loro esclusivo odio. La lotta, essi dicono, deve essere combattuta su tutto il fronte e non solo contro alcuni dazi e specialmente contro quei dazi che costituiscono un tenue compenso al Mezzogiorno delle grandi trivellature del nord industriale. È una questione di pura tattica nella lotta anti-protezionista. Io non sono del parere di questi amici miei, e credo che, se qualcosa si riuscirà ad ottenere, sarà facendo soprattutto impeto, nel momento più opportuno, contro il punto più debole della baracca protezionista: sia grano o zuccheri o ferro, non importa, purchè un anello della catena si rompa. Rotto un anello, i danneggiati getteranno alte strida e grideranno all'ingiustizia e si uniranno a noi nel chiedere l'abolizione degli altri dazi. Tatticamente sembra a me che soprattutto convenga rompere l'accordo fra agricoltori ed industriali; poichè, portata la discordia nel campo di Agramante, sarà più facile ottenere la vittoria.

Su questa, che è una quistione disputabile di tattica, è ingiusto fondare un'accusa di contraddizione e di protezionismo contro l'on. De Viti De Marco, il quale è oggi uno dei più strenui combattenti per la causa liberista. Certo io avrei preferito che egli si fosse messo contro i suoi Pugliesi, che sbraitavano contro il *modus vivendi* senza nulla sapere di liberismo o di protezionismo; ed, a rischio di perdere il seggio di deputato, avesse lasciato, per quant'era in lui, approvare il *modus vivendi*, salvo poi ad eccitare alla rivolta — nelle forme legali, s'intende — quelle popolazioni contro un sistema che tutto regalava a certi industriali senza nulla o quasi nulla poter dare alle masse degli agricoltori. Sono convinto che convenga lasciare o far togliere persino l'apparenza di equilibrio di favori a tutti su cui fanno tanto assegnamento i protezionisti, equilibrio irraggiungibile, e sempre sgangherato, il quale giova soltanto a mascherare il fatto fondamentale del ricco banchetto largito ai pochi e delle briciole della mensa alle moltitudini; e per questo motivo sono d'accordo con Colajanni nel desiderare dal De Viti e dagli amici suoi una condotta diversa intorno al dazio sul vino. Per

nomini. In verità la differenza tra economisti liberisti e scrittori protezionisti sta in questo:

che i primi hanno fatto della teoria, ossia hanno sintetizzato i fatti ed hanno concluso in favore del libero scambio;

conto mio, sono un piccolissimo viticoltore, e, come tale, un'unica volta in cui mi toccò di parlare in un pubblico comizio di viticoltori, difesi lo zucchero a buon mercato, sebbene ai viticoltori del nord lo zucchero a buon mercato sia sempre parso un concorrente formidabile ed ho dichiarato che il vino straniero doveva essere lasciato entrare in franchigia;

b) non contento dei suoi vagabondaggi in Italia, Germania, Inghilterra e Stati Uniti, Colajanni si appella anche alla esperienza della Russia e dell'India. È un po' difficile seguirlo in questi lontani paesi, di cui probabilmente abbiamo amendue una assai pallida idea. Colajanni pare ritenere che il fatto dei contadini russi ed indiani i quali producono grano e non lo mangiano, sebbene desso sia a buon mercato e sebbene russi ed indiani muoiano spesso di fame, sia un fatto anti-liberista. Come mai questo sia il significato del fatto, è alquanto difficile capire. Sembra che Colajanni faccia questo ragionamento: (1) i liberisti combattono il dazio sul grano perchè rialza il prezzo del pane; (2) dunque essi ritengono che il liberismo sia una bella cosa perchè il prezzo del pane è basso; (3) dunque, ancora, essi ritengono che al prezzo del pane basso si debba necessariamente accompagnare il benessere delle popolazioni; (4) dunque essi dicono delle ridicolaggini perchè in India ed in Russia i popoli muoiono di fame, malgrado il prezzo del pane sia bassissimo.

A me sembra che sia stravagante la sequela dei *dunque* di Colajanni; poichè i liberisti accettano la (1) e la (2) proposizione; ed accettano la (2), facendo però l'aggiunta che il liberismo fa ribassare il prezzo del pane, in confronto al prezzo che avrebbe col protezionismo, a *parità di altre condizioni*; essendo possibilissimo che il prezzo del pane in un paese libero scambista sia *alto*, pur mantenendosi ad un livello più basso di quanto non si avrebbe col protezionismo nello stesso paese e nello stesso tempo. Ma essi non accettano affatto la proposizione (3); poichè il libero scambio non può, come per un tocco di bacchetta magica, mutare d'un tratto le condizioni misere di popolazioni arretrate o densissime, condizioni dovute ad una moltitudine di cause storiche, con cui il libero scambio non ha nulla a che fare.

Forsechè, del resto, se il prezzo del grano fosse stato alto per *merito* (!) del protezionismo i contadini della Russia o dell'India non sarebbero morti di fame? Pare a me che il dover pagare il pane un buon terzo più caro, a simiglianza dell'Italia, avrebbe, caso mai, accelerato la loro morte. Non pare all'onorevole Colajanni? E non gli sembra anche probabile che le morti deploratissime dei contadini russi si debbano forsanco ascrivere in parte al fatto che i loro salari, decurtati dalle ladrerie dei cotonieri, lanaiuoli, siderurgici, ecc., della Russia, non hanno loro concesso di dedicare alla compra del grano, *sebbene a buon mercato*, tutta quella somma di denaro che essi avrebbero pur desiderato?

c) non soddisfatto del « paradosso economico » studiato nel testo intorno alla correlazione fra consumi e prezzi, Colajanni cita una recente statistica del *Board of trade* inglese da cui risulterebbe che i prezzi erano aumentati dal 1900

hanno ammesso la convenienza, per un mondo irrealistico di uomini assai sapienti ed altruisti, di una certa protezione doganale e temporanea;

ma hanno concluso, come si vedrà subito, che la convenienza del protezionismo era puramente teorica, fatta per uomini sapientissimi e discretissimi, disposti a rinunciare alla protezione doganale quando la teoria protezionista

al 1912 più in certi paesi liberisti che in altri protezionisti, ed egualmente in paesi diversi per regime doganale. Ricordo di aver letto un'analisi della medesima statistica nella *Frankfurter Zeitung*, nella quale si cercava invece di dimostrare che l'aumento dei prezzi era stato più sensibile nella Germania protezionista che nella Inghilterra liberista. Al solito trattasi di affrettate interpretazioni; poichè, per rendere il paragone significativo, *rispetto alla questione del protezionismo*, sarebbe stato necessario:

— scindere i numeri indici globali in numeri indici particolari diversi per merci protette e merci esenti, per generi di merci (materie prime, prodotti industriali, prodotti alimentari, ecc.), essendo possibile che siano diverse le progressioni dei prezzi dei diversi gruppi di merci;

— tener conto dei diversi punti di partenza dei numeri indici, poichè se, per esempio, l'aumento nel prezzo dei generi alimentari in Inghilterra fu da 100 a 130 ed in Germania da 100 a 120, non ancora si potrà dir nulla intorno all'influenza possibile del regime doganale, se il 100 dell'Inghilterra rispondeva a 20 lire ed il 100 della Germania a 30. I prezzi nella prima salirono infatti da 20 a 26 e sono ancora sopportabili; mentre il rialzo nella seconda da 30 a 36 li rende, malgrado l'uguale peso assoluto dell'incremento, gravosissimi;

— tener conto anche della opportunità di stabilire *periodi di tempo* per diversi paesi che siano realmente significativi per la questione di cui si tratta. Supponiamo che la mutazione dei prezzi sia avvenuta nella seguente maniera:

Paese	1895	1900	1905	1910	1912
A (liberista)	20	20	22	24	26
B (protezionista) . . .	25	30	32	34	36

Ben diversi sono i risultati che si ottengono a seconda che si assume il 1895 od il 1900 come la *base dei prezzi* per la formazione dei numeri indici. Se facciamo uguali a 100 i prezzi del 1895 abbiamo i seguenti risultati:

Paese	1895	1900	1905	1910	1912
A (liberista)	100	100	110	120	130
B (protezionista) . . .	100	120	128	131	144

L'aumento pare assai più accentuato nel paese protezionista che nel paese liberista.

Se invece facciamo uguali a 100 i prezzi del 1900 abbiamo i seguenti diversi risultati:

Paese	1895	1900	1905	1910	1912
A (liberista)	100	100	110	120	130
B (protezionista) . . .	83	100	108	113	120

L'aumento apparente diventa più sensibile nel paese liberista. Quale delle due date convenga scegliere come punto di partenza non può dirsi, *a priori*. Può darsi

insegna essere passato il tempo concesso per lo esperimento, e non per uomini in carne ed ossa, come li conosciamo essere di fatto e come la esperienza storica doganale ci ha insegnato che essi agiscono;

mentre i secondi hanno finto di dimenticare che la dottrina economica si presenta sotto i due aspetti che ho cercato di delineare; l'uno teorico, in cui si esamina la convenienza generale o di prima approssimazione del libero scambio e le convenienze speciali, o di seconda approssimazione, dell'intervento protezionista; e l'altro applicato, o pratico, in cui si dicono i motivi concreti e praticissimi del tenersi stretti alla regola generale libero-scambista;

ed al luogo di questa complessa dottrina, hanno sostituito l'empirismo greggio di chi sghignazza in faccia agli economisti e, facendo loro gli sberleffi, dice: avete un bel predicare; ma tutti i paesi del mondo, civili e barbari, monarchici e repubblicani, industriali ed agricoli, si comportano in modo contrario alle vostre teorie! Come se gli economisti non avessero detto anche la ragione del malo modo di comportarsi dei governi; e non prevedessero anche che persino l'Inghilterra potrà ridiventare protezionista, se muteranno le classi al potere e se le masse potranno essere illuse, in un momento di crisi economica derivante da altre cause, di trovare la salvezza nella panacea protezionista;

ed al luogo delle precise nozioni di causalità e di convenienza esposte dagli economisti, hanno fatto vaghe considerazioni intorno al succedersi di periodi storici, l'uno dei quali sarebbe favorevole al protezionismo e l'altro al liberismo, sicchè l'umanità pare sia sballottata, per qualche misteriosa ragione

che per ogni indagine convenga mutarlo; e la scelta può essere fatta solo in base a molte considerazioni contingenti, che è compito dell'indagatore mettere in luce.

Quante cautele — parmi sentir dire dal mio avversario — pretende Einaudi dai protezionisti quando maneggiano statistiche! Ed è vero che le pretese sono molte; e sono tante appunto perchè è stupefacente il semplicismo frettoloso dei protezionisti, sicchè occorre continuamente dire e ripetere che i fatti sono più complessi di quanto essi non s'immaginino. S'intende che ai protezionisti spetta uguale libertà di critica contro l'eventuale semplicismo di taluno di noi. È lecito però chiedere che, nel criticarci, i protezionisti si degnino di separare le posizioni di ognuno di noi, evitando di riaffacciare a me i dati eventualmente semplicistici che potrà citare l'*Eco* o la *Campana* o la *Squilla* di Cavour o di Roccacannuccia, supposto che a Cavour o a Roccacannuccia sorga un giornale settimanale ed aderisca alla lega anti-protezionista? I quali dati, d'altronde, non saranno mai tanto semplicistici come sono artefatti quelli che sugli organi siderurgici e zuccherieri citano i difensori delle attuali protezioni alla siderurgia ed agli zuccheri, che vedo con piacere Colajanni comincia a qualificare sulla sua rivista scandalose od esagerate.

di ambiente mutato o di fatalità storica (diventano di moda la fatalità ed il determinismo storico per turar la bocca a chi chiede più chiare spiegazioni delle cose che succedono!), tra i due poli opposti del libero scambio o del protezionismo, senza che a questo sballottamento gli uomini, ignari e stupefatti, possano sottrarsi. Certo, gli economisti hanno la brutta abitudine di chiamare pane al pane, ladri ai ladri e trivellatori ai trivellatori; ma i protezionisti, ai quali queste parole dispiacciono, dovrebbero spiegarci con più chiari discorsi di quelli affatto gratuiti od incomprensibili finora da essi tenuti come e perchè essi ritengano che il protezionismo sia stato di fatto *utile* all'Inghilterra prima del 1840 ed il liberismo dopo; ed in che cosa abbia consistito la *convenienza effettiva* del protezionismo americano dopo la guerra di secessione fino ai giorni nostri, o del protezionismo tedesco dopo il 1880, ecc.

Due indagini gli storici protezionisti non hanno mai voluto o potuto fare: delle cause sociali del protezionismo e dei suoi effetti reali. Prendasi in mano il libro su *Gli scambi coll'estero e la politica commerciale italiana dal 1860 al 1910* (Roma, Accad. dei Lincei, 1912) di Stringher; mirabile storia *esterna* delle vicende della politica commerciale e degli scambi internazionali; ma poichè egli, sebbene si schermisca dal riconoscerlo, è profondamente e sinceramente imbevuto di cameralismo protezionista, poichè non gli cade neppure in mente che possa essere messa in dubbio la ragionevolezza dello Stato provvidenza o Stato paterno, o Stato « disciplinatore », così la sua storia è muta riguardo alla *genesì* ed agli *effetti* della politica commerciale. Da quale contrasto di classi uscivano le tariffe del 1878, del 1887, i trattati del 1902? Lo Stringher non può dirlo, poichè egli si limita alle fonti ufficiali ed alle dichiarazioni dei ministri, relatori, deputati intorno alle varie vie da seguire. Gli uomini di governo non possono non pretendere e talvolta possono essere convinti di volere il maggior bene della collettività, anche quando fanno una politica di gruppo o di classe; ma trattasi di « formule » come quelle della « volontà di Dio » o della « sovranità popolare », con cui le classi al potere cercano di giustificare le loro azioni e di illudere i molti che esse agiscono nel loro e non nel proprio interesse. Che cosa stia sotto alle formule stereotipate del protezionismo lo Stringher non lo dice; nè egli dice quali siano stati gli effetti complessi, variati, ramificantisi per i più nascosti meandri sociali, effetti, tutto sommato, malvagi, che ebbe la politica commerciale protezionista. Storia turpemente contraffatta: ecco ciò che ci diedero i protezionisti volgari; storia esterna diligentissima e perfetta, ma secca e priva di sostanza nutriente per quanto tocca il nodo della questione: ecco quanto ci seppero dare i protezionisti, che, mossi dalla dirittura della loro coscienza, come lo Stringher,

vollero dimostrarsi imparziali, ma non poterono spogliarsi dei loro radicatissimi abiti mentali.

La posizione scientifica di Colajanni è diversa da quella dello Stringher. Egli non ha l'animo imbevuto di paternalismo o cameralismo protezionista. Ma è un idolatra dei fatti. Le teorie ed i ragionamenti lunghi si vede che gli fanno perdere la pazienza. Venderebbe tutto Ricardo e tutto Ferrara per una tabella di statistiche che riuscisse a convincerlo dei misfatti del protezionismo. Questa tabella non la troverà mai, perchè è logicamente assurdo trovarla e quindi egli rimane protezionista. Tra noi e lui il dissidio è insanabile. In un articolo di polemica pratica non si dovrebbe risalire ai primi principii della logica; ma è pur necessario di dire che la impossibilità in cui io, ad esempio, e Colajanni ci troviamo di intenderci deriva appunto da un dissidio di metodo. A me sembra assurdo, inconcepibile, che si possano addurre cifre statistiche, numerose e formidabili quante si vogliano, a scrollare la verità delle tesi degli economisti intorno agli scambi internazionali. E ciò non perchè io non riconosca che i fatti debbono sempre prevalere sulle teorie, che le teorie impotenti a spiegare i fatti debbono buttarsi dalla finestra, ma perchè l'esperienza dimostra che i fatti dei protezionisti sono dei non fatti, o dei fatti male interpretati o dei fatti che vogliono significare proprio il contrario di quanto essi pretendono. Le cifre traducono in numeri i fatti, quali succedono; fatti enormemente complessi, i quali sono dovuti all'interferenza di moltissime cause che *in concreto* è difficilissimo di poter scindere le une dalle altre. Voi mi potete dimostrare all'evidenza che gli Stati Uniti hanno progredito assai di più sotto il regime protezionista che non l'Inghilterra sotto il regime liberista; potete — sebbene sia impossibile, i fatti essendosi svolti ben diversamente — accumulare prove su prove che l'Italia liberista dal 1867 al 1887 è rimasta stazionaria, mentre progredì dal 1888 al 1912 quand'era protezionista; e non avrete dimostrato un bel nulla. Perchè non avrete dimostrato che quella stazionarietà, o regresso o progresso non fossero dovute ad altre cause del liberismo o protezionismo e che il primo non abbia reso meno accentuato il regresso, come il secondo il progresso che si andavano verificando per altre cause.

Ed allora, interrompe Colajanni, giù le mani con le statistiche anche voialtri liberisti! Nessuno dei due le adoperi; poichè se non servono a niente a dimostrare la tesi protezionista, non giovano neppure a provare la tesi liberista. La finiscano i liberisti con le loro eterne cifre sul progresso dell'Inghilterra *a causa* del liberismo!!

Nella quale conclusione sono d'accordo col Colajanni, quando subito si

aggiunga che le statistiche, inservibili da sole a creare una teoria, giovano, quando siano interpretate con grandissima prudenza, come *riprova* sperimentale di una teoria che il ragionamento abbia dimostrato vera.

* *

Nessuno di noi si è mai rifiutato di riconoscere la verità di un ragionamento protezionista, *quando il ragionamento sia stato davvero fatto e sia stato riscontrato corretto*. Gettarci addosso dei mucchi di statistiche è tempo perso; fare dei ragionamenti sensati ed addurre a loro riprova delle belle e buone statistiche è tempo utilmente impiegato. Anzi, se si bada bene, tutte le tesi protezionistiche, resistenti, entro i loro limiti logici, al fuoco della critica, sono state esposte non dai pseudo-scienziati protezionisti, ma da economisti purissimi. Così:

1) fu Stuart Mill, il quale espose la teoria dell'utilità di concedere una protezione doganale *temporanea* alle industrie giovani e promettenti in un paese nuovo all'industria. I protezionisti non fecero altro che copiare Stuart Mill, esagerandone grottescamente ed indecentemente i concetti, facendo passare per *giovani* certe industrie che erano vecchissime, e trasformando la protezione da temporanea in perpetua; sicchè lo Stuart Mill, in alcune lettere memorande, che ho fatto sunteggiare nella *Riforma Sociale*, si dichiarò dolentissimo dell'abuso che i protezionisti facevano delle sue teorie, con danno grave dei popoli, e concluse che il suo principio della protezione doganale alle industrie giovani, se *teoricamente* era inattaccabile, *praticamente* non poteva essere applicato senza pericolo grandissimo. Che cosa hanno aggiunto i protezionisti a queste regole esposte dall'insigne economista inglese?

2) furono gli economisti, di ogni razza e tempo, i quali esclusero dal novero delle industrie normali le industrie di guerra: arsenali, fabbriche di cannoni e di armi. Non nel senso che convenga *economicamente* far sorgere cotale industria in paese, ma che sia d'uopo sottostare *ad un sacrificio economico* per essere sicuri di potersi provvedere delle armi con cui difendere l'indipendenza paesana. Che cosa hanno aggiunto i protezionisti a queste regole? Se non erro, hanno saputo approfittare di un ragionamento ispirato ad un ragionevole senso del proprio dovere verso la patria, per giustificare il dazio sul grano, tentando di far credere che il grano sia la stessa cosa delle armi da fuoco e delle corazzate, che in tempo di guerra non si possono più acquistare dall'estero; mentre, *persino per l'Inghilterra*, a non parlare dell'Italia, ricca di tante frontiere di terra e di mare, il pericolo di moltitudini affamate per mancanza di grano, è sogno di immaginazione malata. Questi sogni si

possono lasciar fare ai pennaiuoli della stampa gialla sensazionale, ma sono indegni di persone serie. E sarebbe sempre meno costoso impiegare una volta tanto mezzo miliardo di lire per formare una riserva di guerra in frumento, bastevole a far vivere un paese per sei mesi, piuttostochè assoggettarsi all'onere *annuo* di mezzo miliardo di protezione, quanto forse non basterebbe per fare produrre in casa a caro prezzo tutto il grano di cui si ha bisogno. Ma i protezionisti, i quali fanno per burla il prognostico della fame in tempo di guerra, non vogliono il tesoro frumentario; poichè il loro scopo non è di assicurare il paese contro la fame, bensì di mettere un mezzo miliardo all'anno in tasca ai proprietari di terre granifere;

3) fu Pantaleoni, se non erro, ad esporre la teoria della possibile convenienza di un dazio protettivo in tempi di transizione. Sia un periodo *A* in cui conviene coltivare grano in un paese; e sia un periodo successivo *B*, in cui per la messa a cultura di terre nuove americane, il prezzo scenda da L. 20 a 12, in guisa che nel nostro paese la cultura del grano non sia più possibile. Se si prevede che il periodo *B* è permanente, duraturo, non c'è nulla da fare; ed è utile che la cultura del grano sia abbandonata, nonostante le perdite momentanee derivanti da tale abbandono e da tale trasformazione di cultura. Ma se si prevede — *occorre però che la previsione non sia fatta per uso e consumo dei proprietari di terre a grano da indagatori compiacenti* — che il periodo *B* avrà una durata relativamente breve, perchè le produzioni delle nuove terre americane sarà presto assorbita dalla crescente popolazione, ed in seguito il prezzo, in un periodo *C*, tornerà a risalire da 12 a 20 lire, sicchè nel nostro paese *ritornerà* la cultura ad essere conveniente, allora si pone il problema: conviene lasciar morire l'industria agraria cerealicola, con una perdita, ad es., di 1 miliardo per macchine, strumenti, miglioramenti culturali divenuti inutili, ed impiantare *ex-novo*, durante il periodo *B*, altre industrie, con una spesa di un secondo miliardo per poi ritornare, nel periodo *C*, alla cultura a grano? o non conviene piuttosto istituire un dazio sul grano, perdere ogni anno 200 milioni a causa della anti-economicità *temporanea* della cultura frumentaria, conservata in tal modo artificiosamente in vita? Il problema si riduce al paragone di due perdite: di 1000 + 1000 milioni nell'un caso, di 200 milioni all'anno nell'altro caso. Quale delle due sia per essere la perdita maggiore è difficilissimo il dire dipendendo dalla esattezza delle previsioni e dalla durata del periodo di transizione; onde il principio, che è di applicazione assai svariata — per es. potrebbe essere invocato per i casi di *dumping* — dà luogo a molti sbagli. Quali perfezionamenti hanno i protezionisti apportato a questa teoria? Si sono forse curati

di distinguere i casi in cui la teoria può essere applicata ed i casi in cui la sua applicazione probabilmente avrebbe dato luogo ad errori? Mai no. Nel loro profondo disprezzo per le teorie, essi non sono buoni ad altro che a gridare come pappagalli: ci vuole della pratica e non della teoria, intendendo per « pratica » una cosa invero praticissima, che è di mettere le mani, per diritto e per traverso, nelle tasche dei consumatori, ossia degli altri produttori di merci o servizi non protetti o non ugualmente protetti;

4) fu Pareto, se non erro, il quale mise in rilievo l'importanza di non trascurare lo studio dei fattori politico-sociali, accanto a quelli prettamente economici. Siano due danni alternativi in vista: l'uno è economico e consiste nel pagare ogni anno ai *Junker* prussiani 300 milioni di tributo, a causa del dazio protettivo sui cereali prodotti nelle terre di quella classe proprietaria semi-feudale; e l'altro è il prevalere incontrastato del socialismo e della disorganizzazione da esso inoculata nel corpo politico tedesco, prevalere che si avrebbe se, abolito il dazio protettore, la classe dei *Junker* scomparisse e venisse meno, come è venuta meno in Francia, la forza attuale di resistenza della società tedesca e della sua classe politica proprietaria alla malattia socialista. Sono due mali — almeno son mali per chi si mette dal punto di vista della conservazione dell'attuale organismo politico-sociale tedesco — che devono essere messi a confronto: val la pena di pagare 300 milioni di lire all'anno, per far vivere gli *Junker* prussiani, e mercè la forza del loro braccio salvarci dal socialismo? Non si discute pel momento — sebbene io ritenga la cosa discutibilissima — se il mezzo sia adeguato al fine; ma, postochè si crede che il mezzo sia adeguato, si domanda se il sacrificio dei 300 milioni non sia eccessivo. Se si risponde che no, ecco spiegato un dazio protettore.

Argomentazioni di simil genere possono essere addotte in molti altri casi; ed hanno il pregio della sincerità. La lotta è posta nettamente tra chi vuole la conservazione dei *Junker* prussiani o dei marchesi o baroni siciliani, e chi li vuole abbandonati alla loro sorte, nè considera il prevalere del socialismo come una calamità, o forse ritiene che il socialismo prevalga e si rafforzi anche perchè si mantengono i dazi doganali a favore dei proprietari terrieri. La quale ultima ritengo sia l'opinione maggiormente fondata sui fatti.

Ancora una volta che cosa hanno aggiunto a questa teoria i protezionisti? Nulla, salvo il tentativo antiscientifico di annebbiare la sostanza del problema, facendo passare per « interesse nazionale » ciò che è « interesse dei *Junker* »; tentando cioè di far credere ai popoli che la questione non stia nel decidere fra due malanni, l'uno economico e l'altro politico, ma nella opportunità di

crescere la ricchezza del paese mercè il dazio doganale sul grano, il quale non può avere mai questo effetto, bensì unicamente l'altro di impoverire le masse agrarie socialiste, che si vogliono deboli, e di arricchire le classi proprietarie, che si vogliono forti.

Colajanni, il quale s'è subito accorto dell'argomentazione paretiana, la sbandiera ai quattro venti per dire che Pareto è un empirico, come lui, e come lui, odiatore dei fanatici del liberismo. Con buona pace sua, ho ancora da leggere in Pareto un fatto empirico addotto *a caso* solo per schernire, coll'esempio della pratica contraria, la teoria economica, o per difendere le male pratiche protezioniste dei governanti. Pareto è un empirico, come dovrebbero esserlo tutti; egli ama i fatti, per scrutarne il significato; ama correggere le conclusioni *astratte* della scienza economica con le conclusioni *pure astratte* di altre scienze sociali, pur di ricostruire la realtà *concreta, complessa*, la quale si compone di tante astrazioni separate, le quali prima si studiano *analiticamente*, per conoscerne le leggi *tendenziali*, e poi si raccolgono in una *sintesi*, per scoprirne le leggi *reali*. Così accade che vi sia una legge *tendenziale economica*, la quale dice che, per ottenere un massimo di ricchezza, bisogna adottare il libero scambio doganale; e vi sia — od almeno si crede vi sia — un'altra legge *tendenziale sociologica*, la quale dice che, dato il libero scambio, la classe proprietaria semi-feudale, che oggi è l'*élite* dirigente della Germania, tende ad essere sostituita da una nuova classe, composta dei burocrati e faccendieri della social-democrazia; onde si può concludere che la classe proprietaria, la quale non vuole cedere il campo ai dirigenti della social-democrazia, fa bene a mettere un dazio protettore sui cereali. Ma questa legge *concreta* non trasforma in errore la verità della legge tendenziale economica, anzi la lascia intatta.

Quali altri ragionamenti, oltre quelli sovra indicati e quei pochi altri che gli economisti già esposero, seppero tirar fuori i protezionisti, i quali non siano assolutamente risibili? Invece di ragionamenti, essi hanno ripetute le solite divagazioni sentimentali e verbali, che sono errori vecchissimi e marchianissimi. le cento volte messi in luce e in ridicolo, come la necessità di rispondere con offese alle offese altrui, con dazi ai dazi altrui, l'indipendenza nazionale, il tributo agli stranieri per l'acquisto di grano, il *do ut des*, la divisione nazionale del lavoro, ecc., ecc. Vero è che, a sentir Colajanni, noi liberisti saremmo in errore ritenendo, come sempre facemmo, che il protezionismo debba la sua fortuna alla presa che sulle menti incolte fanno i suoi argomenti sentimentali, radicati nei pregiudizi più comuni del volgo, ed i suoi eccitamenti al disfrenarsi di istinti congeniti nell'uomo, sebbene malvagi, come l'odio contro

il proprio simile straniero, la persuasione che nei contratti ci sia sempre uno che lucra e l'altro che perde, ecc., ecc. Il Colajanni ci rimprovera invero di usare argomenti « seducenti, veramente adatti ad accaparrare i voti della grande massa analfabeta degli elettori meridionali ». Gioverebbe sperare che i nostri argomenti avessero tal virtù. A vedere la facilità con cui i sofismi protezionisti avevano persuaso le classi cosiddette colte, c'era venuto il dubbio che la teoria liberista fosse una cosa troppo fine ed elegante ed inaccessibile ai più. L'on. Colajanni ci insegna che facciamo presa sugli analfabeti; il che vorrebbe dire che le menti vergini di costoro, non annebbiate da pregiudizi interessati, presentano una certa attitudine alla ricezione del vero, e sono in grado di comprendere, ad esempio, una verità elementarissima, che la borghesia italiana non è ancora riuscita ad intendere e che, a leggere il suo articolo, neppure l'on. Colajanni deve avere compreso: e cioè che la libertà degli scambi è utilissima se bilaterale, ma altresì utilissima se unilaterale. Forse agli analfabeti sarà possibile di far capire ciò che le classi dirigenti non hanno mai voluto comprendere, che cioè il contadino meridionale sarà avvantaggiato se potrà comprare, quando i dazi saranno tolti, la micca di pane a 30 centesimi o lo zucchero ad 1 lira, invece degli attuali 40 centesimi o lire 1,50, anche se, per disavventura, tedeschi, austriaci e russi si rifiuteranno a togliere i loro i dazi sul suo vino. Forse al contadino analfabeta sarà possibile far capire che, certo, l'ideale sarebbe per lui di vendere il vino caro e comprare il pane a buon mercato; ma che, se proprio egli deve ribassare il prezzo del suo vino di qualche lira per sormontare gli ostinati dazi altrui, questa non è una buona ragione per ostinarsi lui a volere crescere il danno proprio, conservando il dazio sul grano e quindi aumentando il prezzo del suo pane. Credo anch'io che la nostra predicazione — la quale dice al contrario: « se lo straniero ti dà uno schiaffo mettendo un dazio sul tuo vino, almanco non lasciartane dare un altro dal proprietario tuo compatriotta, consentendo ad un dazio sul grano che ti vende o per darti licenza di produrre il quale sulle sue terre ti fa pagare un fitto o gabella più forte in proporzione al dazio » — sia più seducente pel contadino di quella dell'on. Colajanni, il quale lo vuol persuadere che i fitti alti dei terreni e la micca cara sono una bella cosa. Ma che colpa ne abbiamo noi se alla gente, la quale, non avendo letto i sofismi protezionisti, ragiona col buon senso, la verità liberista appare sotto una luce seducente?

Che colpa ne abbiamo noi se anche il contadino più analfabeta del mezzogiorno capisce subito che i trattati di commercio *non* sono — come tentano di far credere i protezionisti per annebbiare la visione della realtà e per

sovrapporre alla luce dei ragionamenti uno sciovinismo che falsamente appare anti-straniero, mentre è soltanto *anti-italiano* — un negoziato fra italiani e stranieri, in cui l'Italia guadagna se i negozianti concedono le minime riduzioni sui dazi proprii mentre ottengono le massime sui dazi altrui; sibbene sono il risultato di una lotta fra la grande massa *italiana* dei consumatori-produttori da un lato ed un piccolo gruppo pur esso italiano, o quasi, di produttori dall'altra, in cui l'Italia guadagna riducendo *al minimo* i proprii dazi ed approfittando dei dissensi *interni* altrui per ottenere le massime riduzioni sui dazi stranieri?

Certamente spiace ai protezionisti che il problema venga chiarito e denudato nei suoi veri termini, giovando ad essi far vedere che l'Italia ha interesse a tenere alti i proprii dazi. Plaudono perciò a quei negozianti, i quali riescono a dare poco per ottenere molto. Con loro sopportazione, l'Italia non ha affatto bisogno di queste cime di negozianti. Essa ha bisogno che il problema venga discusso *all'interno*; che all'interno si chieda apertamente al popolo se esso ritiene opportuno che il costo della vita sia rincarato dai dazi sul grano, sullo zucchero, sui tessuti, sul ferro e sull'acciaio, ecc., ecc., se esso ritenga utile che una moltitudine di industrie derivate — ben più importanti, nel complesso, delle poche industrie *realmente* protette — sia oppresso dal caro delle sue materie prime. E se il popolo, quando veda chiaramente il quesito, risponderà di no, i dazi dovranno essere ribassati, con o senza negoziati, con o senza l'armeggio del *do ut des* doganale, che sarebbe prova di una grottesca ignoranza se non comprovasse invece l'abilità con cui i protezionisti sanno condurre il toro alla morte, ossia il popolo italiano ad inferirsi da sè ferite gravissime, agitandogli dinnanzi lo straccio rosso dello straniero in agguato!

* *

Le quali premesse parvero indispensabili a chiarire come quelle statistiche e quei fatti, che all'on. Colajanni piacciono assai più e che a me piacciono altrettanto, finora sono stati interpretati bene soltanto dalla scienza economica, la quale non è nè liberista, nè protezionista, ma ha appunto per iscopo di mettere in luce le uniformità dei fatti. La scienza economica, la quale, piaccia o non piaccia all'on. Colajanni, attraverso alle sue naturali variazioni individuali di pensiero ed ai perfezionamenti via via apportati ai principii, primamente esposti in modo grossolano e poi in maniera più raffinata, ha una tradizione secolare di continuità ed ha costruito un corpo di dottrine stupendo,

ha dimostrato incontrovertibilmente che la libertà degli scambi interni ed internazionali è una condizione necessaria per il raggiungimento di un massimo di ricchezza; ed ha, essa e non la cosiddetta scienza doganale, che non si sa dove stia di casa, chiarito in quali casi e per quale durata *teoricamente* possa ammettersi una deviazione dalla libertà degli scambi. Essa medesima ha poi chiarito come, *scendendo dalla teoria alle applicazioni concrete*, quei *pochi* casi *teorici* di protezione utile si riducono a *pochissimi* e forse soltanto a quello delle industrie di guerra, e questa dimostrazione l'ha data col mettere in luce la quasi impossibilità di applicare i postulati teorici del protezionismo. Perchè, ad es., lo Stuart Mill, l'inventore della teoria della protezione alle industrie giovani, si corresse subito dopo e concluse che il principio, teoricamente inoppugnabile, è di quasi impossibile applicazione? Perchè vide che *di fatto* della sua teoria si giovavano i trivellatori — i « grandi ladroni », come con dolore Colajanni afferma essere essi chiamati dai liberisti, rabbiosi di non essere ascoltati — per ottenere la protezione ad industrie vecchie e niente affatto promettenti; perchè vide che il connotato di « giovane » si attribuiva a certe industrie che con abili campagne di stampa ed in alcuni casi — in America il presidente Wilson ha denunciato con coraggio casi di questo genere all'opinione pubblica — con sapienti distribuzioni di fondi ai membri dei parlamenti, erano state truccate sì da trasformarle da vecchie lercie e cadenti in giovanette provocanti e bisognose di temporaneo aiuto o prestito. Che importa che in un caso su dieci la protezione venga data ad un'industria giovane sul serio, quando negli altri nove casi la teoria serve di pretesto a dare il diritto, ad industrie fruste o rachitiche dalla nascita, di spogliare a man salva i consumatori? Il buon senso non insegna forse di rinunciare al piccolo beneficio pur di evitare il grosso malanno? L'esperienza provò altresì che, pur ammettendo di aver potuto rinvenire l'araba fenice di un'industria realmente giovane, questa, quando sia protetta, inopinatamente prende l'abitudine di non giungere mai più all'età virile. Anzi bambineggia sempre più, sino a regredire, in vecchiezza, quando sono passati i 10 od i 20 anni, che avrebbero dovuto bastare ad irrobustirla ed a metterla in grado di resistere da sola alla concorrenza straniera, allo stadio di neonata.

L'osservazione dei fatti e delle statistiche non tardò a spiegare similgiante meravigliosa regressione. Poichè si vide subito che la protezione ha la virtù di far sorgere numerose intraprese, avidi di trivellare il prossimo o di godere rapidamente dei lucri che il diritto di rapinare altrui dava loro. Ne sorgono troppe di queste imprese, di cui molte male attrezzate, sovracca-

riche fin dall'inizio da enormi spese di impianto, di lucri di lancio da parte dei promotori, di false spese di acquisto, di macchinari sbagliati, ecc. Più si va innanzi, più queste intraprese artificiosamente venute su coi dazi gridano di non poter vivere, affermano che la protezione non basta ed occorre aumentarla. Le imprese bene impiantate hanno quasi sempre interesse a non uccidere del tutto le concorrenti mezzo-rovinate; ed anche quando si stringono con esse in sindacato, usano tenere in vita, *ad ostentationem*, le fabbriche ad alti costi; per potere avere un argomento, probante agli occhi dei parlamentari in cerca di voti e di popolarità, atto a dimostrare che non solo occorre conservare, ma bisogna aumentare la protezione esistente. O che forse in Italia non è questo il caso conclamato della siderurgia, delle industrie cotoniere e laniere e di quella coltivazione del grano, che si pretenderebbe di far credere che non può vivere senza dazio, coi prezzi a 18-20 lire senza dazio, citando i casi di alti costi su campi posti in situazioni sfavorevolissime? Così accade che un paese, dopo aver subito con pazienza per 20 anni il sacrificio di un dazio doganale protettivo, nella illusione di poter riuscire a possedere un'industria forte, sana, robusta si sveglia facendo la amarissima scoperta che, alla fine dei 20 anni — dal 1887, on. Colajanni, ne saran passati nel 1917 ben 30 di questi interminabili anni di giovinezza — l'industria bamboleggia sempre più ed ha bisogno del finanziamento della Banca d'Italia, delle grucce dell'Istituto cotoniero, della revoca della convenzione di Bruxelles e di simiglianti svariati puntelli. I consumatori, i quali avevano con patriottismo — questo è il vero patriottismo, quello di chi paga e tace, non l'altro dei trivellatori, i quali l'hanno sempre al sommo della bocca, finchè ad invocarlo si riempiano le scarselle, e subito si mettono ad inveire contro il governo del proprio paese e ad invocare gli esempi, faticosamente racimolati, di prodighi governi forestieri, appena non ottengano quanti dazi, premi, favori, preferenze nei prezzi essi pretendono — per 30 anni sopportato prezzi di carestia nella speranza di dar vita, coi loro denari, sacrosantemente loro, risparmiati col sudore della loro fronte, ad un'industria forte e capace di vendere a bassi prezzi, si veggono trattati con scherno e respinti a guisa di cani rognosi. Ohibò! vi lagnate di pagare 10; ebbene pagherete d'or innanzi 20!

Questa è la sequela dei fatti, osservati le mille volte, comprovati da statistiche numerose, in Italia, in Francia, in Germania, negli Stati Uniti. In quest'ultimo paese fu l'osservazione di questi fatti e di queste statistiche, fu l'esposizione di essi al popolo in manifesti, in disegni parlantissimi, ben altrimenti eccitatori dell'ira delle plebi derubate, di quel che non lo possano essere i miserelli manifesti veduti dal Colajanni nel mezzogiorno e che a lui parvero

« monumenti di ignoranza o mala fede » (1); fu una campagna ben altrimenti violenta di quelle che or s'annuncia in Italia, condotta da migliaia di propagandisti, quella che riuscì a fare una prima fortissima breccia nella muraglia protezionista americana. Ben so che il Colajanni si ostina a chiamare la riforma doganale Wilson quasi quasi un trionfo del protezionismo. Lasciamoglielo credere. Non sono alcune clausole, dovute mantenere od introdurre nella legge tariffaria per salvare il grosso di questa, che ne possono mutare il carattere sostanziale. Si consolino come possono i protezionisti dello scacco subito; ma

(1) Sulla *Rivista popolare* del 30 settembre il Colajanni parla di « esagerazione pericolosa e di fanatismo semplicista e laido » dei propagandisti meridionali della lega antiprotezionista e cita a prova il seguente manifesto « pubblicato in uno dei più simpatici e battaglieri giornali, che hanno aderito alla lega antiprotezionista ». Lo riproduco anch'io, a titolo documentario di uno dei primi saggi della propaganda antiprotezionista, dolente di non conoscere la fonte da cui il Colajanni l'ha tratto:

Una terribile rapina

« viene consumata ogni giorno contro ogni italiano. Ogni giorno gli italiani « si trovano di fronte al pauroso dilemma: *o la borsa o la vita!* E ogni giorno « gli italiani debbono vuotare la borsa per *salvare la vita*.

« Se vogliono mangiare debbono comprare il pane. Ma dentro il pane sta « nascosto un *nemico*, pronto ad *aggredivere* i compratori. Non si *mangia* pane « senza pagare *due soldi il chilo* oltre il giusto prezzo del pane. È una malva- « gità fare *rincarire* il pane.

« E se gli italiani vogliono vestirsi devono comperare le *vesti a caro prezzo*. « Tutto è *rincarito*. Anche la *camicia* nasconde un *nemico*. Questo *nemico si* « *chiama dazio doganale*.

Tutti gli italiani

« debbono *pagare* di più le merci perchè esse sono *rincarite* dalla dogana. « Pagano più cara la *camicia*, le *scarpe*, il *cappello*, pagano più caro il *pane* e « il *companatico*, pagano più care *tutte le merci* di cui hanno bisogno.

« Così spendono irragionevolmente i propri denari e devono dolorosamente « constatare che la *dogana impoverisce* la maggioranza degli italiani. Perchè « dunque è stata approvata una legge iniqua che danneggia i figli d'Italia? « **Perchè ci rovinano coi dazi!**

Pochi speculatori

« hanno imposto la propria volontà a *trentaquattro milioni* di italiani.

« *Pochi speculatori* hanno imposto il *dazio* sullo *zucchero*.

« *Pochi speculatori* hanno imposto il *dazio* sui *tessuti di cotone* coi quali si veste « la povera gente.

« *Pochi speculatori* hanno imposto il *dazio* sui *tessuti di lana*.

« *Pochi speculatori* hanno imposto il *dazio* sul *grano*.

« *Pochi speculatori* hanno imposto il *dazio* sul *ferro*.

« **Pochi speculatori hanno imposto la rovina della nazione!**

si persuadano che una riduzione di tariffa da una media del 40 ad una media del 25 % sui prodotti colpiti è uno scacco, soprattutto se si tiene conto che molte voci che prima erano colpite, ora sono esenti e figurano sulla *free list*, che tra le voci gravemente colpite ora sono aumentate le voci puramente fiscali, sugli oggetti di lusso e di ricco consumo, che colla protezione non hanno nulla a che fare, mentre le voci protezioniste sono state notevolmente ridotte. E si persuadano anche che se nel 1917 la Germania non infliggerà

Non si può più vivere.

« *Tutto costa caro. E ogni giorno che passa costa di più. Non si può mangiare!*
« *È cara la biancheria. Dobbiamo dunque restare nudi?*
« *È cara la pigione di casa. Dobbiamo restare senza casa?*
« *Sono care le calze e le scarpe. Dobbiamo andare scalzi?*
« *Sono cari gli strumenti del lavoro: zappe, incudini, martelli, ecc. Restiamo disoccupati?*

Non vogliamo morire

« *di fame, di denutrizione, di miseria.*
« *Vogliamo lavorare! Protestiamo contro il dazio che ci toglie il lavoro.*
« *Vogliamo mangiare! Protestiamo contro il dazio che ci toglie il pane.*
« *Vogliamo allevare i nostri figli! Protestiamo contro il dazio che li rende gracili.*
« **Vogliamo il pane e il lavoro! Protestiamo contro i dazi!**

Duecentosessanta milioni

« *costa all'Italia il protezionismo siderurgico. Per favorire pochissimi affaristi si rovina una popolazione intiera. Tutti gli oggetti di ferro costano enormemente perchè così vogliono i milionari della siderurgia. E la povera gente è sacrificata. E la nazione è impoverita. Bisogna abolire i dazi sul ferro. Costano troppo!*
« *Duecentosessanta milioni ogni anno!*
« *Duecentosessanta milioni ogni dodici mesi!*
« *Duecentosessanta milioni che sono il sangue dei poveri!*

Bisogna protestare.

« *Bisogna dire che il regime protezionista è un regime iniquo!*
« *Protestate contro il protezionismo doganale!* ».

Colajanni, a leggere questo manifesto, deve essere divenuto scarlatto per la collera, perchè scrive: « Non aggiungo alcun commento a questa brutale manifestazione del più bieco fanatismo liberista; dico soltanto che se il protezionismo in sé e per sé è disonesto, non lo è meno questo liberismo... elettorale escogitato alla vigilia delle elezioni e che si propone di rubare voti. Per parte mia come ho lottato sempre contro i ladri nel senso ordinario della parola intendo anche lottare contro i ladri di voti, anche se i voti rubati potranno andare a beneficio del partito in cui milito, perchè al disopra del partito amo il mio paese ».

Ora, ognuno ha le sensazioni che corrispondono al suo temperamento. Colajanni, il quale si vede urtato nei suoi sentimenti protezionisti, sinceramente va

loro un altro scacco, ciò sarà esclusivamente dovuto al fatto che la politica doganale in quel paese è privilegio di alcuni gruppi economici che hanno in mano il governo prussiano ed all'arte sovrana con cui questi gruppi cercano di togliere al Reichstag la possibilità di interloquire sul serio in argomento. L'on. Colajanni non ha del resto bisogno di andare in Germania per convincersi del modo con cui i trattati di commercio sono fatti passare in silenzio attraverso i Parlamenti, senza che il problema sia stato discusso in pubblico,

in collera e grida ai ladri di voti. Ed avrebbe ragione di andare in collera se le male parole del manifesto fossero indirizzate anche a lui. Si tranquillizzi. Nessuno, neppure il più bieco e fanatico liberista, può avere pensato di includere lui tra gli speculatori e trivellatori congiurati ai danni d'Italia. Siamo tutti persuasi che egli vuole il dazio sul grano, come vuole il regime protettivo perchè lo crede, e profondamente e sinceramente lo crede, utile al paese, come lo credeva Cognetti. Di lui possiamo deplorare la cecità, che lo induce a vedere dappertutto statistiche protezioniste; non mai la consapevole intenzione di volere il male. E se le sorti del protezionismo fossero raccomandate solo alla penna di dottrinari del protezionismo pari suoi, noi liberisti potremmo dormire i sonni tranquilli. Il protezionismo non sarebbe mai sorto: e, se per miracolo fosse sorto, non si durerebbe fatica ad abbatterlo. Gli autori del protezionismo, i responsabili delle trivellature in Italia non sono i dottrinari tipo Colajanni. Sono coloro che dai dazi doganali hanno tratto lucri, sono i piccoli gruppi di industriali e di agricoltori protetti; sono quelli, che avendo *forse* avuto trent'anni or sono ragione di chiedere una temporanea protezione, ora vogliono ad ogni costo perpetuarla. Contro costoro e contro i loro scribi è diretto il manifesto riprodotto con tanta indignazione dal Colajanni, rozza ed ancora inesperta imitazione dei *tracts* che a milioni si rovesciavano sugli elettori inglesi ed americani nelle ultime campagne terminate colla vittoria dei liberali in Inghilterra e di Wilson negli Stati Uniti.

Certo, il linguaggio del manifesto è chiaro, semplice, da scuola elementare, senza perifrasi e senza velature di frasi sapientemente scelte per « temperare » il pensiero; certo non è il linguaggio accademico che il professore deve tenere in un'aula universitaria, dove pacatamente si possono esporre ad ascoltatori addestrati al ragionamento economico i principii della teoria degli scambi internazionali e le numerose illazioni che se ne possono ricavare; certo non è il linguaggio che si tiene in una rivista scientifica, la quale ha una clientela scelta, la quale conosce il valore delle parole e delle dimostrazioni raffinate; certo, vi è un abuso di parole e di frasi improprie, come « speculatori » « rapina » « o la borsa o la vita » « sangue dei poveri » « prezzi giusti » e « dazi iniqui » i quali tradiscono la mano di uno scrittore abituato a fare appello più ai sentimenti che alla ragione del popolo; certamente sarebbe stato preferibile che le classi dirigenti avessero educato il contadino meridionale in guisa da fargli capire le verità economiche, senza d'uopo di rivestirle di un frasario sentimentale e giornalistico; ma — fatta questa premessa — dopo aver letto e riletto il manifesto, non ho riscontrato una parola che non fosse la traduzione popolare di quelle verità sacrosante che gli economisti hanno lo *stret-*

come un problema di lotta fra le masse e le classi: nomina di commissioni d'inchiesta, che lavorano in segreto, invio di questionari alle associazioni commerciali od industriali, alle camere di commercio, ecc. ecc., le quali, come un sol uomo, rispondono che bisogna proteggere il lavoro nazionale, conclusioni unanimi della commissione, sentito il parere dei « pratici », — e s'intende che i « pratici » sono i trivellatori od aspiranti trivellatori; perchè come si potrebbero interrogare gli altri, e come potrebbero rispondere a ragion veduta, se prima ad essi non s'insegna il congegno con cui le loro tasche sono

tissimo dovere di coscienza di esporre a chi ascolti le loro parole o legga i loro libri.

È vero che ai protezionisti importa poco delle lezioni dei professori e dei libri dottrinari. Le prime si dimenticano, appena passato l'esame, tantochè la classe politica dirigente la quale in Italia ha votato i dazi protettori è composta per tre quinti di avvocati che, in tempo di loro gioventù, hanno ripetuto fedelmente ai loro professori la dimostrazione degli errori del protezionismo. Ed i libri sono grossi e nessuno li legge. Io però mi sono messo a polemizzare con Colajanni appunto e solo perchè lo ritengo un protezionista diverso dagli altri e desideroso che i problemi doganali vengano apertamente discussi ed appassionatamente portati dinanzi alle masse perchè esse decidano quella via che deve essere seguita. Sarebbe comodo se la controversia potesse contenersi nelle chiuse aule universitarie e sui fogli economici. Sarebbe comodo, ma sarebbe indice di imperfetta educazione civile. Io mi rallegro pensando che vi siano finalmente in Italia alcuni giovani pieni di fede, che hanno sentito le nostre parole, che si sono accesi di santa collera contro i tiranni del loro paese e che hanno avuto il coraggio di tentare di tradurre le nostre dimostrazioni complicate e difficili in sentenze e dimostrazioni brevi, chiare, efficaci, atte a far presa sul popolo. Spero che questa sia l'alba del giorno in cui il paese intero, l'analfabeta più indurito potrà dai manifesti popolari, dai disegni allegorici, dalle figure parlanti della micca grossa liberista e della micca piccola protezionista imparare finalmente quale, secondo noi, sia l'essenza predatrice del regime protezionista sotto cui noi viviamo.

Fate altrettanto voi protezionisti. Diffondete anche voi dei manifesti, dei *credo*, delle novelle in senso protezionista. Affiggete alle mura i vostri manifesti coll'agricoltore *protetto* che raccoglie ampia messe di grano e paga volentieri il vestito o l'aratro caro, dell'operaio che riscuote la paga settimanale di 30 o 40 lire e che si infischia del pane a 45 centesimi al chilogramma; raffigurate pure la moglie, cui il liberismo ha condannato il marito alla disoccupazione, costretta a chiedere l'elemosina del pane a buon mercato pei figli affamati. La *Tariff Reform League* vi fornirà a centinaia ed a migliaia i campioni di manifesti e di affissi sensazionali a colori per trarre il popolo a votare a favore della causa protezionista.

Sarà una bella battaglia questa, il giorno in cui la si potrà fare in piazza, sulle mura, nei comizi all'aria aperta. Io non ci sarò, poichè chi ha l'abitudine dello studio, non è atto alla propaganda; ma plaudirò all'opera santa di coloro che alla propaganda protezionista opporranno la propaganda liberista. La quale

trivellate? — che l'industria nazionale attende dal governo una efficace difesa dei suoi interessi contro la concorrenza straniera e nel tempo stesso un efficace impulso ai progressi delle esportazioni all'estero, come se le due cose non fossero logicamente e concettualmente contraddittorie. Senonchè, in una cosa la Germania differisce dall'Italia: nella opposizione crescente, sebbene forse non ancora vittoriosa, che il regime protezionista incontra nel ceto industriale e commerciale. Invero gli industriali ed i commercianti tedeschi — i quali hanno la loro massima espressione organizzatrice nell'*Hansa Bund* e giornalistica nella *Frankfurter Zeitung* — si sono accorti che il regime protezionista, pur pretendendo di avvantaggiare *tutti* gli industriali ed i commercianti, *in realtà* avvantaggia massimamente, nel campo industriale, la *Schwerindustrie*, l'industria pesante della siderurgia, rappresentata dal *Verband Deutschen industriellen*, e nel campo dell'agricoltura i cerealicoltori, rappresentati dal *Bund der Landwirte* ed hanno incominciato una campagna insistente di dimostrazioni a base di dati e di fatti, ben altrimenti probanti dei centoni ammannitici dai protezionisti, di queste verità: essere il progresso economico della Germania nell'ultimo quarto di secolo dovuto a cause diverse dal protezionismo, come la utilizzazione delle miniere di carbone e di ferro, il processo Thomas Gilchrist di defosforazione dei minerali di ferro, le invenzioni chimiche ed elettriche, la cultura tecnica diffusissima; avere la protezione avvantaggiato soprattutto i produttori di materie prime, ferro, acciaio e carbone e di derrate alimentari, frumento e segala, ed avere quindi danneggiato le altre industrie che rappresentano il grosso dell'operosità tedesca. Vuol sapere l'on. Colajanni come la *Frankfurter Zeitung* si ostina a chiamare le due grandi organizzazioni protezioniste dianzi citate? *Der Bund der Verteuerer*, il che, se non erro, in linguaggio corrente si direbbe *La lega dei rincaratori* ovvero *degli affamatori*! E la *Frankfurter Zeitung*, che io mi sappia, non è un organo nè socialista, nè liberista. È semplicemente

non è propaganda di odio e di furto, come voi immaginate, on. Colajanni. Quello che avete scritto contro il manifesto liberista non sono parole degne di voi, che alla libera ed aperta e fervida battaglia di idee avete incitato tanti giovani, avete incitato anche me, che fin da studente ammiravo in voi l'uomo sincero desideroso di combattere contro avversari aperti, i quali espongono il loro pensiero con chiarezza, con sincerità, senza perifrasi. Quello del manifesto non è linguaggio di fanatici o di ladri; è, salvo i menzionati dissensi sulla forma, il linguaggio doveroso che al popolo devono dirigere coloro che sono convinti della verità dei principii che è vanto della scienza economica di avere incrollabilmente dimostrato. A voi opporre altro linguaggio ugualmente franco e chiaro.

l'organo delle classi industriali non appartenenti al gruppo privilegiato, delle classi commerciali e bancarie, dei veri *leaders* del progresso economico tedesco; e combatte il protezionismo — per ora si contenterebbe di una moderazione di dazi come in America — soltanto perchè, avendo gli occhi per vedere, si è persuasa dei danni che i dazi affamatori producono all'economia tedesca. Fa insomma, su più vasta scala e con grandissima competenza veramente « pratica » quel che dovrebbe fare da noi il *Sole*, se questo, che è pure un bello e ben fatto giornale economico, sapesse far astrazione dai pochi gruppi di grossi industriali, che riempiono di sé il mondo, e sapesse guardare alle falangi ben più numerose degli industriali e dei commercianti suoi lettori, i quali nell'Alta Italia sono danneggiati dall'alta protezione doganale.

* * *

È probabile che, quando si potranno analizzare i fatti che l'on. Colajanni riporterà nel prossimo volume sul « *Progresso economico italiano* », essi potranno essere spiegati benissimo dagli economisti liberisti e costituiranno una riprova delle leggi le mille volte dimostrate vere coi ragionamenti e colla riprova dei fatti. E notisi che i ragionamenti economici non sono, come con dispregio si compiacciono di dire i protezionisti, quando non sanno cosa dire per confutarli, « campati in aria », ma sono essi stessi il succo di osservazioni numerose, di fatti largamente raccolti e di statistiche studiate con occhio critico, osservazioni fatte e statistiche collegate insieme da un filo logico, senza di cui essi sono materia bruta, privi di qualsiasi significato. Invece di scaraventarci addosso delle valanghe di statistiche per dimostrare che questo o quel paese progredì *col* protezionismo, o questa o quella industria decadde *col* liberismo, per sentirsi rispondere persino dagli studenti che la prova non serve a nulla, perchè quel tal paese può essere progredito *malgrado* il protezionismo, o che la decadenza di quell'industria non fu dovuta al liberismo, o, se dovuta ad esso, fu un beneficio per la società considerata nel suo complesso, l'onorevole Colajanni farebbe assai meglio ad analizzarne alcune poche, magari una sola, corredando la sua analisi di dimostrazioni logiche e di riprove le quali tendessero a dimostrare, per quanto si possa fare in simile maniera di ragionamenti:

1) che il progresso di quelle tali e tali industrie non solo avvenne *durante* il protezionismo, ma *per causa* di esso;

2) che non v'è traccia di altre cause le quali possano avere spiegato il progresso; o di queste altre cause si può misurare l'importanza, in guisa che il residuo non spiegato deve essere attribuito alla protezione doganale;

3) che il progresso è stato veramente tale, *ossia ha messo in grado le industrie protette di fare a meno della protezione doganale*; essendo manifesto che un mero incremento di macchinario o di produzione può volere anche soltanto dire un incremento della quantità di merce prodotta *ad alto costo*, e su cui i consumatori nazionali saranno chiamati a pagare tributo in avvenire, ossia non è un progresso, ma un lagrimevolissimo regresso:

4) che il progresso in talune industrie non è stato accompagnato da sofferenze o mancato sviluppo in altre; spiegandosi anche i motivi logici e di fatto per cui si potè verificare una simile stravagante eccezione alla teoria ed alla esperienza universali.

Che se Colajanni riuscirà a dare colle sue statistiche una dimostrazione cosiffatta, la quale uguagli in rigore di logica e ricchezza di prove statistiche sapientemente analizzate, quelle che gli economisti hanno dato in passato della verità delle loro teorie, è probabile che egli assisterà al fatto miracoloso della conversione in massa degli economisti alle sue escogitazioni.

Fino a quel momento, egli consenta che gli economisti ostinatamente rimangano persuasi di avere dimostrato la verità razionale e *sperimentale* delle loro teorie, le quali comprendono, *badisi bene*, la esposizione della dottrina generale dell'utilità della libertà degli scambi, delle deviazioni particolari, logicamente immaginabili, e della *impraticità* quasi assoluta della applicazione di queste deviazioni, pur teoricamente ammissibili.

* *

Nella quale ostinata convinzione essi si rafforzano meditando le due prove che egli adduce a favore del protezionismo e contro il liberismo, l'una relativa all'Italia e l'altra all'Inghilterra. Prove e controprove egli afferma di addurre; ma è da ritenere che le altre dimostrazioni che egli dice di tenere in serbo pel suo volume prossimo valgano di più, chè queste non valgono proprio nulla.

Rispetto all'Italia agricola, egli afferma che i 26 anni dell'Italia liberista dal 1861 al 1887 sono la prova delle tristissime condizioni in cui il liberismo lasciò l'agricoltura; mentre i 26 anni dell'Italia protezionista dal 1887 al 1913 sono contrassegnati da un progresso confortante e notevolissimo.

Con buona pace sua, questo del progresso aritmetico del regime liberista e del progresso geometrico del regime protezionista è un paragone che non onora davvero la mente acuta di uno scienziato dalle severe abitudini scientifiche, come è l'on. Colajanni. Il suo odio al color rosso contro i liberisti gli impedisce di vedere che egli, nel fare questo paragone, dimentica le regole più

elementari della logica statistica, le quali egli insegna pure ogni anno ai suoi studenti.

Le dimentica queste regole della comparazione statistica, appellandosi, non si sa perchè, a Bastable ed a Pareto, i quali probabilmente volevano ammonire gli studiosi contro i pericoli di paragonare due paesi differenti sotto molti rispetti e non solo sotto il rispetto della politica doganale. Probabilmente altresì, Bastable e Pareto se avessero preveduto il malo uso, che egli avrebbe fatto della comparazione tra due epoche diverse *entro uno stesso paese*, lo avrebbero ammonito che non bisogna paragonare, nello stesso paese, due epoche le quali differiscono, oltrecchè per la mutata politica doganale, anche per altre circostanze importantissime e capaci da sole di spiegare le diverse conseguenze di fatto che il Colajanni vuole affibbiare al protezionismo ed al liberismo. Come è invero possibile un paragone fra due epoche così profondamente differenti tra di loro, come furono in Italia i due periodi 1861-1887 e 1888-1912? in cui gli effetti diversi, se ci furono, sono spiegabilissimi senza ricorrere alla testa di turco del libero scambio come fattore di decadenza od alla provvidenza protezionista come cagione di progresso. Ricorderò solo alcuni tra i fattori diversi i quali rendono assurdo di attribuire la *pretesa* decadenza dell'agricoltura italiana nel primo periodo al liberismo ed il progresso nel secondo al protezionismo:

1) il risparmio nazionale fu nel primo periodo, ben più vigorosamente che nel secondo, assorbito dalle continue emissioni di titoli del debito pubblico ad alto tasso di interessi, dalla alienazione dei beni dell'asse ecclesiastico, e degli altri beni demaniali, dagli inasprimenti tributari succedentisi ad ogni anno, ecc., ecc. Il capitale non andò alla terra, essendo assorbito da altri impieghi attraenti o dagli acquisti della terra medesima, i quali, sebbene la cosa sembri paradossale, sottraggono capitali all'agricoltura, invece di portargliene;

2) il primo periodo coincide nella prima parte, 1861-73, con un periodo di rialzo di prezzi e nella seconda parte, dal 1873 al 1887, con un periodo di ribasso mondiale di prezzi. A qualunque causa queste variazioni di prezzi siano dovute — al rincaro dell'oro, secondo gli uni, alla concorrenza transatlantica, secondo altri — certo esse producono l'effetto che le serie statistiche hanno *nell'intero periodo* una tendenza logica ad andare giù, perchè si passa da anni di prezzi cari e crescenti ad anni di prezzi non ancora bassissimi, ma già calanti. Che cosa ha da fare il libero scambio in tutto ciò, io non riesco a comprenderlo. È chiaro che, liberismo o non liberismo, l'agricoltura italiana passò durante il 1861-87 da un periodo in cui i prezzi crescenti la

incoraggiarono a progredire ad un periodo in cui i prezzi calanti scoraggiavano gli agricoltori da nuovi investimenti;

3) tutto contrario fu il secondo periodo 1887-1913, in cui l'on Colajanni immagina di vedere i trionfi agricoli del protezionismo. Esso si scinde in due parti: la prima, la quale va dal 1887 al 1894-96, in cui continua e si accentua il ribasso già iniziato nella ultima parte del periodo precedente; ed una seconda, dal 1896 ai dì nostri, in cui si inizia e progredisce quel grande incremento odierno dei prezzi di cui tutti favellano e discorrono. È altresì chiaro che in questo secondo periodo, artificiosamente fatto cominciare dal 1887, le serie statistiche debbono tendere nel complesso all'aumento, poichè si passa da anni di prezzi calanti ad anni di prezzi crescenti, da un periodo in cui gli agricoltori si astenevano da ogni nuovo investimento capitalistico, perchè vedevano che i prezzi del grano, del vino, del bestiame andavano giù, ad un periodo in cui il crescere continuo dei prezzi spinse ad un inopinato fervore di vita e di audacie gli agricoltori. Gli storici protezionisti ed officiosi somigliano alla mosca cocchiera, la quale immaginava di trarre il carro, perchè stava sulla schiena del bue. Essi immaginano che la « sapienza del governo » nell'istituire le « provvidenze » mirabili dei « dazi protettori del lavoro nazionale » sia stata la causa della maggiore energia produttiva degli agricoltori italiani, dei concimi chimici che si comprano in maggior copia, dei formaggi che a Reggio Emilia ed a Parma si producono in quantità crescente, delle conserve di pomodoro che spargono il nome d'Italia fino nella lontana Australia, e non s'avvedono che i governanti ed i loro dazi protettori sono delle mosche cocchiere, e che il bue il quale ha tirato innanzi il carro dell'agricoltura italiana è stato in primissimo luogo l'agricoltore italiano — che i governanti apprezzano solo per la sua pazienza nel pagare imposte ed i trivellatori per la ingenuità con cui si lascia indurre a pagare fitti alti ai proprietari di terre, e prezzi esorbitanti per gli aratri, i concimi chimici, i rimedi cuprici, i vestiti, i materiali da costruzione, ecc. — allettato dalla speranza di prezzi meno bassi di quelli che prevalevano prima. Si illudono le mosche cocchiere di condurre il mondo scarabocchiando carte a Roma od esigendo dazi alla frontiera: e non si accorgono che il mondo andrebbe assai meglio senza il fastidio della loro presenza; e, malgrado esso, va innanzi da sè;

4) una storia più esatta degli avvenimenti succedutisi dal 1861 in poi dividerebbe, forse, la storia dell'agricoltura italiana in tre periodi, diversi da quelli immaginati dall'on. Colajanni. Un primo, il quale va dall'unificazione fin verso il 1880, e che non dovette essere di regresso, se in quel tempo si compì la grande trasformazione agricola del Mezzogiorno, con lo sviluppo

della viticoltura e della agrumicoltura, se i fitti *malgrado l'assenza di dazi*, in ogni parte d'Italia erano in aumento e se si ottenevano prezzi persino eccessivi, sebbene, dopo il culmine del 1873, già leggermente calanti, per i prodotti agrari. I progressi forse non furono quanto potenzialmente potevano essere, a cagione della scarsità dei risparmi nuovi e del loro assorbimento da parte dello Stato. Ma non furono nemmeno irrilevanti.

Un secondo periodo comincia già verso il 1880, si accentua col 1887, dura acutissimo sin a quasi tutto il 1898, in cui si hanno le sue più rumorose, sebbene tarde manifestazioni, finchè colla fine del secolo ha termine. È un periodo di depressione economica in Italia, come in tutto il mondo. La grande ondata dei prezzi bassi, la quale si abbassa al livello minimo verso il 1894-96, era cominciata fin dal 1873, ma solo dopo il 1880 si era resa sensibile. Quell'ondata toccava gli agricoltori italiani a causa dell'irrompere della concorrenza transatlantica; ma tutti gli indagatori sono d'accordo coll'indicarne la causa più importante, sebbene forse non unica, nella diminuzione della produzione dell'oro e nella febbre di smonetizzazione dell'argento da cui furono colti i principali Stati del mondo, che fecero rincarire la moneta e svilire i prezzi. Fu allora che fu compiuta la grande inchiesta agraria, la quale ebbe il colore pessimista del tempo. Ma che in realtà l'agricoltura italiana dal 1861 fino al 1880 avesse *regredito* sul serio, da quell'inchiesta non fu potuto dimostrare. Si vedeva la possibilità di ulteriori grandi miglioramenti, cosa ben diversa dalla constatazione effettiva di un regresso avvenuto nel passato. E che il libero scambio dei prodotti agrari non fosse creduta la cagione di un *regresso* inesistente è dimostrato dalle conclusioni del presidente e relatore generale dell'inchiesta, il conte Jacini, il quale si palesò contrario all'introduzione dei dazi protettori per l'agricoltura. L'avviso contrario di chi fu davvero l'economista agrario principe dell'Italia vale almeno almeno il consenso ai dazi protettori di tutto un esercito di agricoltori pratici e di cattedratici ambulanti — non tutti però, nemmeno adesso, sono convinti della necessità del dazio! — cresciuti, dopo, all'ombra delle 7 $\frac{1}{2}$ lire di dazio. Ciononostante il dazio fu aumentato via via da 0,50 a 3 e poi a 5 e poi a 7 e poi a 7,50 perchè la finanza, assillata dai disavanzi caratteristici dei periodi di depressione economica, trovò comodissimo di ascoltare il gridio degli agricoltori organizzati, a cui il senatore Rossi da Schio faceva eco a nome degli industriali. Colajanni ha un bel dire il dazio sul grano non fu il *pretium sceleris* del patto fra agricoltura ed industria ai danni dei contribuenti; ma la verità storica è proprio quella affermata dall'amico Prato e che, non si sa perchè, dà ai nervi al Colajanni.

Si può ammettere che i bisogni della finanza abbiano avuto la lor parte nella formazione della tariffa doganale italiana; ma è certo che se i saltimbanchi della sinistra non avessero abolito il macinato, imposta incommensurabilmente migliore, dal punto di vista di quella che si usa chiamare « giustizia tributaria », del dazio sul grano, la finanza non avrebbe avuto affatto bisogno di un dazio, che pei contribuenti è quattro volte più pesante, pur rendendo i due terzi all'incirca soltanto di quanto oggi renderebbe l'odiatissimo macinato. I bisogni della finanza condussero a cercare nuove entrate; ma il patto orrendo sancito tra fisco, agricoltori ed industriali indusse il governo a scegliere i dazi protettivi quale mezzo di procacciare all'erario nuove entrate, mentre altri mezzi assai più corretti, potevano essere adottati. E, dicasi quel che si voglia, le sorti dell'economia italiana, in quanto dipesero dalla tariffa doganale del 1887, volsero pessime. Io non dirò, imitando i sofismi protezionisti, che i disastri dell'agricoltura ed in genere di tutta l'economia nostra dal 1887 al 1898 siano stati dovuti soltanto alla tariffa protettiva. Molti fattori contribuirono all'uopo: la liquidazione della crisi economica scoppiata in seguito alle pazzie ed agli errori commessi nel periodo 1880-87 (crisi edilizia, crisi vinicola, crisi bancaria), agli errori commessi dal governo nella politica internazionale e nella gestione della finanza, alle dilapidazioni del tenue risparmio nazionale nei grandiosi programmi ferroviari e nelle campagne eritree, ecc., ecc. Ma quando si vede, paragonando gli anni immediatamente precedenti e quelli immediatamente successivi al 1887, verificarsi una contrazione notevole del commercio internazionale, quando si assiste al languire di alcune italianissime industrie, mentre andavano sorgendo quelle protette; quando si riflette che, a così breve distanza di tempo, gli altri fattori influenti non possono aver subito dei mutamenti profondissimi, allora si ha una certa ragione di concludere che il peggioramento avvenuto nella economia italiana dal 1887 fino verso il 1898 non possa essere considerato privo di ogni relazione di effetto a causa con la mutazione del regime doganale. Allora ci troviamo di fronte ad una di quelle riprove statistiche, che, se non hanno assoluto valore probatorio, l'hanno di gran lunga maggiore dei paragoni assurdi istituiti da Colajanni tra due periodi così diversi, così lontani come il 1861-87 ed il 1888-912.

Col 1898 circa, comincia l'ultimo periodo storico dell'agricoltura nazionale, che è periodo di ascensione. Ecco, dicono i protezionisti, i benefici della politica protettiva! E perchè, rispondiamo noi, il protezionismo ha aspettato tanto a manifestare i suoi benefici effetti? Perchè ha aspettato proprio a rivelare le sue virtù, quando l'asprezza dei dazi delle tariffe del 1887 era stata temperata dai successivi trattati di commercio, specie da quelli del

1902 con le potenze centrali? In verità anche quest'ultimo periodo della nostra storia economica è straordinariamente complesso. Il risparmio, non più assorbito dallo Stato, può dedicarsi a migliorie agricole. La classe contadina dai prezzi *crescenti* delle derrate agrarie riceve i mezzi per intensificare le culture. L'ascesa coincide, in Italia come altrove, coll'inizio della nuova grande ondata all'insù dei prezzi, provocata soprattutto dalla straordinaria e crescente produzione d'oro (Transvaal). In questi periodi di prezzi crescenti, i redditi aumentano, gli scioperi procacciano agli operai aumenti di salario, i quali si convertono in aumenti di consumo, di vino, di carni, di latticini, formaggio, uova, frutta, ecc., ecc. A questo risveglio economico, segnalato dagli osservatori in tutti i paesi del mondo ed in non pochi compiutosi con metro assai più rapido che in Italia, è dovuta la risurrezione dell'agricoltura padana, che nell'inchiesta agraria del Jacini era parsa la più sofferente e che sola in Italia, salvo la provincia di Napoli, aveva chiesto l'acceleramento delle operazioni catastali, perchè si riteneva la più gravata d'imposte in confronto a redditi allora decrescenti. La rifioritura della terra padana è contrassegnata specialmente da quale fatto specifico nel rapporto del regime doganale? dalla minore importanza data alla cultura del grano, fortemente protetta e dalla crescente estensione della cultura dei foraggi, assai meno protetti, e dall'allevamento del bestiame e dei caseifici e dalle altre culture secondarie, come la frutta, la pollicoltura, l'orticoltura (pomidori di Parma!!), le quali o non sono protette, od hanno una protezione nominale, perchè essendo industrie esportatrici, il dazio non funziona rispetto ai prezzi, non essendosi finora stabiliti sindacati simili a quelli degli zuccherieri e dei siderurgici per estorcere ai consumatori i prezzi massimi consentiti dalla protezione. E qual è il fatto caratteristico della cultura a grano? che essa, per l'alto prezzo del grano, alto non solo per i prezzi migliori mondiali, come per gli altri prodotti, ma per l'enorme sovrapprezzo dovuto al dazio, si è *estesa* per modo da diventare un vero flagello economico. Il Colajanni ha certamente meditato a lungo le pagine del Valenti sull'agricoltura italiana nella grande pubblicazione dei Lincei e più le statistiche pubblicate da lui quand'era a capo dell'ufficio di statistica agraria, sulla ripartizione delle culture nelle varie regioni d'Italia, a seconda dell'altitudine. Se una verità chiarissima zampilla fuori da quelle indagini è questa: che la cultura del grano non ha bisogno, per vivere, di dazio dove essa è produttiva; e sarebbe meglio non ci fosse, ove il dazio è indispensabile a renderla conveniente. Andiam gridando: boschi, boschi! ed ogni giorno lasciamo distruggere sotto i nostri occhi i boschi, perchè il contadino vuole rubare in fretta ed in furia tutta quella maggior quantità di grano caro che la terra dibò-

scata gli può dare, nè si cura se, dopo alcuni anni, quelli che erano boschi diventano gerbidi incolti e rocce nude. Ecco gli effetti specifici del dazio sul grano e non i progressi mirabili di talune plaghe agricole d'Italia, a tutt'altre cause dovuti!

Aspetto, dopo ciò, che il Colajanni documenti le sue incredibili affermazioni intorno ai rapporti di causa ad effetto tra protezionismo e progresso agricolo. Ma deve essere una dimostrazione la quale abbia almeno quell'apparenza di un principio di prova, che le sue cifre odierne, buttate giù a casaccio, non hanno neppure da lontano.

* * *

Prove alquanto più ragionevoli dovrà altresì addurre il Colajanni per dimostrare sul serio che la sequela delle cifre da lui addotte riguardo ai rapporti fra consumi e prezzi del frumento in Italia costituisce davvero « un paradosso economico assai impressionante e molto sconcertante pei liberisti ».

Egli tira fuori le seguenti cifre:

Anni	Prezzo medio del grano per quintale	Anni	Consumo medio del grano per abitante
1871-75 . . .	L. 34,81	1870-74 . . .	kg. 145
1881-85 . . .	" 25,09	1879-83 . . .	" 132
1891-95 . . .	" 24,83	1894-96 . . .	" 119
1908-912 . . .	" 29,53	1907-911 . . .	" 156

e dice che esse ci dovrebbero impressionare e sconcertare, perchè dimostrerebbero che:

a) è diminuito il consumo quando diminuiscono i prezzi e viceversa; digiunachè non sarebbe vero che sempre ai prezzi bassi corrisponda benessere ed ai prezzi alti malessere delle classi lavoratrici;

b) è erroneo supporre perciò che i dazi doganali, facendo aumentare i prezzi del frumento, ne facciano diminuire il consumo; mentre invece il regime protezionista migliorando la condizione economica dei lavoratori permise loro di acquistare maggior quantità di grano, malgrado i prezzi più alti.

L'on. Colajanni è felice, stavolta, di avere « un paradosso economico » capace di farci diventare verdi di bile. Purtroppo — è doloroso doverlo disingannare così presto — il suo non è un paradosso, ma, in quanto è vero, è spiegabilissimo senza ricorrere ai nefandi delitti del liberismo ed alle mirifiche virtù del protezionismo; ed in quanto è mal spiegato ripete un vecchissimo sproposito dei protezionisti, le cento volte confutato, fin dall'epoca della buon'anima di Bastiat.

Innanzitutto, io non so, ma è cosa certissima che lo ignora anche l'on. Colajanni, se il paradosso da lui scoperto corrisponda al vero. Esso riposa tutto

sulla esattezza delle tre prime cifre del consumo del grano: kg. 145 nel 1871-75, kg. 132 nel 1881-85 e kg. 119 nel 1891-95. Non parlo dell'ultima cifra di kg. 156 pel 1908-912 su cui può aver avuto influenza la nuova organizzazione della statistica agraria operata dal Valenti e che quindi può avere una certa approssimazione alla verità. Ma le tre prime cifre donde le ha tratte l'on. Colajanni? Esse si leggono, è vero, negli *Annuari statistici* ufficiali: ma sono ricavate dalle vecchie statistiche della produzione agraria, che sono da tutti riconosciute come erronee. Trattasi di statistiche conclamate false da tutti gli studiosi, che è noto essere state raccolte in modo burlesco a mezzo di sindaci e di segretari comunali, statistiche su cui pesava il vizio d'origine, a partir dagli anni in cui la perequazione dell'imposta fondiaria minacciava di diventare una realtà, ossia dal 1880 in poi circa, dell'interesse di ogni comune a rimpicciolire la propria produzione agraria. Statistiche di questo genere si buttano nell'immondezzaio, on. Colajanni, e non si sbandierano a prove di fantastici paradossi economici.

Poichè il paradosso, se le statistiche false si suppongono per un istante vere, esiste solo nella immaginazione iraconda e turbata di Colajanni. Proprio a farlo apposta, non si potrebbero inventare cifre più atte ad essere spiegate con i fatti della nostra storia economica, senza ricorrere al *babau* liberista od all'arcangelo liberatore protezionista. Il consumo *maggiore* del frumento sarebbe stato naturale nel 1871-75 e fin verso il 1883 — le cifre di 145 e 132 presentano una differenza che, vorrà ammetterlo Colajanni, *deve* essere trascurata in tanta incertezza sulle fonti — se si ricorda ciò che ho detto dianzi del periodo ascensionale attraversato dall'economia mondiale fino al 1880 circa. Gli anni dal 1891 al 1896 furono gli anni di depressione massima dell'agricoltura in tutto il mondo, di crisi economica in Italia e si comprende come il consumo del frumento abbia potuto diminuire. Ma ciò che non si comprende, è che Colajanni abbia la mente così turbata dalla vista dello straccio rosso liberista da addurre la cifra di 119 kg. di consumo minimo nel 1894-96 come una prova a sostegno della sua tesi. Se quella cifra è vera, essa è una *riprova* luminosa della verità della teoria liberista, per cui il protezionismo, inaugurato nel 1887, aveva immiserito per modo la popolazione italiana che essa, malgrado i prezzi bassi del frumento, doveva ridurre il consumo. Io non dirò che questa sia stata la sola causa del diminuito consumo. A produrlo cooperarono le rovine cagionate dalla protezione doganale nei primi anni di sua applicazione, le conseguenze delle crisi edilizie e finanziarie da cui allora era travagliata l'Italia e le ripercussioni italiane della ondata mondiale verso i prezzi bassi. Ed ho già detto sopra che, a partir dal

1900, tutto il mondo economico è portato in su da un'ondata di rialzo di prezzi, che vivifica lo spirito di intrapresa, aumenta i guadagni, sommuove le classi operaie, ne eleva il tenor di vita e ne fa quindi crescere i consumi.

Che cosa v'è di paradossale in tutto ciò? Nulla. Non è la sua la sola statistica, la quale metta in chiaro consumi crescenti a prezzi *crescenti* e consumi calanti a prezzi *calanti*. Altre parecchie, *ed esatte*, specialmente nel campo minerario, se ne potrebbero addurre. Provano desse qualcosa contro la verità della teoria che, a prezzi *bassi*, il consumo è più alto che a prezzi *alti*? Prezzi *bassi* non sono prezzi *calanti*; come prezzi *crescenti* non sono prezzi *alti*. I liberisti dicono che se un dazio protettore fa aumentare il prezzo del grano, i consumatori, che sono poi tutti gli altri *produttori* del paese con le loro famiglie, fuori dei proprietari di terre a grano, *non avendo un soldo di più in tasca*, debbono per forza restringere il consumo del grano o, più probabilmente, per una legge ben conosciuta della domanda congiunta, aumentare ancora di più il consumo del grano, che è cibo inferiore, e restringere altri consumi superiori, come carne, vino, vestiti, casa, ecc. dove tali consumi superiori esistano e siffatte restrizioni siano quindi possibili.

Ma se i prezzi del grano *salgono*, per un movimento mondiale dei prezzi al rialzo, non ci troviamo più dinanzi ad un mero fenomeno *statico* di trasposizione di denaro da una tasca all'altra, bensì di fronte ad un movimento *dinamico*. Salgono i prezzi, ma salgono anche i guadagni, fanno scioperi vittoriosi gli operai, la gente è allegra e spende volentieri; i governi diventano imperialisti; tutti sono presi dalla fregola del consumo e dalla grandigia. Tutto il mondo economico e sociale cambia faccia ed uno degli aspetti di questo mutamento di faccia è l'aumento dei consumi.

Colajanni dirà: ma anche il dazio sul grano, accompagnato da un regime protezionista generale, è un lievito di progresso introdotto nel corpo sociale. Il protezionismo fa aumentare i prezzi e quindi i guadagni degli industriali e quindi i salari e perciò dà modo agli operai di consumare di più. Ed io umilmente professo di essere pronto a credergli quando egli mi avrà dato la dimostrazione logica ed empirica — logica ed empirica *insieme* però, perchè i fatti non spiegati e non collegati da ragionamenti non valgono nulla — che noi siamo nel torto quando dimostriamo, con ragionamenti celebri da un secolo, che i protezionisti affettano di disprezzare solo perchè non hanno trovato in essi ancora la minima falla, che il protezionismo non vuol dire progresso dell'intera società economica, ma semplice *spostamento* di capitale e lavoro da un impiego ad un altro e precisamente da impieghi più produttivi ad impieghi meno produttivi.

Sarebbe certamente interessante sapere in qual modo un dazio protettivo per una o parecchie o magari — se la cosa non fosse logicamente ed effettivamente *assurda* — per tutte le industrie di una nazione, possa riuscire ad aumentare la quantità di risparmio *nuovo* — di quello vecchio non occorre parlare, che esso era già tutto, salvo i casi nei tempi odierni trascurabili, e del resto indipendenti dal protezionismo o liberismo, di tesaurizzazione, impiegato fin da prima — che via via si viene producendo nel paese; e come quindi il dazio protettivo possa, per sua virtù specifica, produrre una occupazione maggiore ed una più viva produzione *complessiva* di ricchezza. Ma il mistero, che sarebbe per ogni studioso avido di conoscenze nuove appassionante di poter svelare, rimane finora un mistero profondissimo. Sino al giorno in cui esso non sia svelato, Colajanni potrà sfiatarsi a gridare che i suoi fatti sono maschi e le nostre teorie sono femmine. Noi gli risponderemo che sono maschi solo i fatti che hanno parlato e che si sono organizzati in una teoria rispondente a verità; mentre i fatti, i quali non hanno ancora potuto in tanti anni od in tanti secoli dar ragione di sè stessi sono fatti mutoli, son fatti eunuchi.

*
* *

E passo all'Inghilterra. Intorno a cui i protezionisti italiani si sono divertiti ad inventare ogni sorta di stravaganze contrarie alla verità storica. La più diffusa è la vecchia leggenda, secondo cui l'industria inglese si sarebbe rafforzata col protezionismo, e solo dopo essersi cosiffattamente rafforzata da non temere la concorrenza estera avrebbe voluto il libero scambio, allo scopo di poter schiacciare meglio l'industria straniera od impedirle di sorgere nei proprii paesi. Tesi la quale storicamente contrasta al vero, essendo ben diverse le cause per cui l'industria inglese assurse a grandezza nell'ultima parte del secolo XVIII e nel primo terzo del secolo XIX; non la protezione doganale, ma l'utilizzazione del carbon fossile e delle miniere di ferro insieme con l'invenzione delle caldaie a vapore furono le cause per cui l'Inghilterra vinse quella battaglia industriale, che ancora verso la metà del secolo XVIII sembrava pendere a favore dei paesi continentali. L'amico Prato ha dimostrato nella memoria sul *Problema del combustibile nel periodo pre-rivoluzionario come fattore della distribuzione topografica delle industrie* (su cui confronta la relazione pubblicata a pag. 582 della *Riforma Sociale* del 1912) che la mancanza di foreste aveva impedito all'Inghilterra di prendere un gran posto nel novero delle nazioni industriali europee, tra cui eccelleivano la Francia, la Germania, l'Austria, la Scandinavia e ultimo anche il Piemonte; e solo la caldaia a vapore e la utilizzazione del carbon fossile condussero l'In-

ghilterra al primo posto tra i grandi paesi industriali. Ciononostante, l'alto costo delle provvigioni, dovuto ai dazi doganali protezionisti, danneggiava per modo l'industria, che questa durante tutto il primo terzo del secolo XIX era ben lungi dall'aver acquistato quella floridezza impareggiabile che i protezionisti nostrani favoleggiano; e non fu per rassodare un dominio già conquistato, ma per trarsi di mezzo ad una condizione di languore e d'inferiorità che gli industriali inglesi, più accorti in ciò degli odierni industriali italiani, vittime in gran parte di pochi gruppi privilegiati, accolsero con entusiasmo la predicazione liberista dei Cobden e dei Bright.

Questa è la vera sequela dei fatti storici: non una industria arricchita dal protezionismo e vogliosa di distruggere con un diabolico piano liberista le industrie straniere, ma un'industria che si credeva rovinata dal protezionismo e voleva col libero scambio ridurre i proprii costi di produzione. Sarebbe interessante di conoscere le prove che i protezionisti adducono della loro teoria storica. Dovrebbero essere prove ben diverse da quelle che il Colajanni adduce per accagionare il liberismo della rovina dell'agricoltura inglese.

Qui il groviglio delle affermazioni infondate e delle interpretazioni erronee dei fatti è siffatto che occorre procedere quasi a caso, affrontando la battaglia in ordine sparso.

1) Il libero scambio sarebbe stato la causa della rovina dell'agricoltura inglese. Ha fatto Colajanni attenzione alle date? Il libero scambio si instaura nel decennio dal 1840 al 1850, e la rovina — non dico ancora la « cosiddetta » rovina, per non confondere argomentazioni diverse — dell'agricoltura comincia ben dopo il 1880, e raggiunge il suo acme nel 1896, anno in cui chi scrive pubblicò sul *Giornale degli economisti* la sua brava tesi di laurea appunto intorno alla crisi agricola inglese. È una causa di nuovo genere questa, la quale cova sotto la cenere per quarant'anni ed esplode a distanza enorme di tempo con furia distruggitrice. Nell'intervallo nessuno si era accorto che il libero scambio avesse prodotto la crisi dell'agricoltura. I fittaioli avevano prosperato come forse non mai prima, ed i fitti delle terre avevano toccato altezze che non avevano raggiunto neppure durante il grande periodo aureo della scala mobile e dei prezzi del frumento a 100 scellini e più al *quarter*. Sia detto ancora una volta con sopportazione dei protezionisti, ma sembra a me che se il libero scambio era capace di tutti quei malanni, di cui ora lo accusano, avrebbe dovuto produrli subito. Tutti gli osservatori sono d'accordo invece nel ritenere che l'aculeo della concorrenza aveva giovato agli agricoltori come agli industriali inglesi, sicchè essi avevano perfezionato i loro metodi culturali e diminuito i loro costi di produzione.

Non voglio con ciò affermare che la prosperità dell'agricoltura inglese fosse dovuta allora al libero scambio, poichè, non volendo cadere negli errori di logica che rimprovero ai protezionisti, debbo avvertire che fattori concomitanti e potentissimi di prosperità erano due fatti: 1) l'incremento rigoglioso dell'industria, dovuto a sua volta in parte alla possibilità di comprare le materie prime sul mercato mondiale ed interno senza alcun ostacolo di dazi protettivi, incremento il quale apprestava falangi di consumatori operai a salari crescenti per i prodotti del suolo inglese; 2) l'ondata dei prezzi che dal 1850 fino al 1873, dalla scoperta delle miniere d'oro di California e di Australia sino alla smonetizzazione dell'argento, volsero al rialzo in Inghilterra come in Italia. Non che i prezzi raggiunti fossero alti come quelli del blocco continentale; ma erano *crescenti* e quindi incitavano gli agricoltori agli investimenti per la speranza di ottenere quei profitti che gli imprenditori godono sempre nei periodi storici « dinamici » con tendenza al rialzo.

Quarant'anni dopo l'instaurazione del libero scambio l'ondata dei prezzi si rovescia, e timidamente dal 1873, più accentuatamente dopo il 1880, rapidamente dopo il 1890 fino al 1896 i prezzi precipitano e si avvera quello che fu detto il periodo della grande depressione agraria. Ed allora i sicofanti, che erano rimasti zitti per quarant'anni, si svegliano e tornano a gridare: il libero scambio, ecco il nemico! Come se una data politica economica potesse essere chiamata responsabile delle grandi mutazioni storiche che sconvolgono a tratti il mondo; come se il libero scambio potesse essere ritenuto responsabile del fatto che dal 1873, fin quasi verso il 1900, il mondo intiero attraversò un periodo di stasi e di languore, dovuto a cause imperfettamente conosciute, di cui la più importante sembra essere stato il rincaro dei metalli preziosi ed il rinvilio dei prezzi, con tutti i conseguenti fenomeni, di crisi industriale, diminuzione di profitti, perdite di capitale, disavanzi dei bilanci degli Stati, ecc. ecc. (1). Quel periodo fu di stasi e di languore dappertutto, nell'Inghilterra liberista, come nella Francia, nella Germania e nell'Italia protezionista; e, se si facessero le opportune esatte misure, riterrei ben difficile provare che le perdite siano state maggiori nell'Inghilterra che negli altri paesi. Così ad occhio e croce, disastri come quelli edilizi, bancari e viticoli dell'Italia, o come la crisi del 1873 in Austria, o come la crisi economica

(1) Intorno al legame fra produzione aurea e periodi economico-sociali ho scritto un articolo sul *Corriere della Sera* del 4 settembre 1913, col titolo *Prezzi, salari e movimenti sociali. Fondamentale a tale riguardo è la memoria, che duolmi di non aver potuto utilizzare nell'articolo mio, scritto innanzi di averla ricevuta, di VILFREDO PARETO, su Alcune relazioni tra lo stato sociale e le variazioni della prosperità economica* (in *Rivista italiana di sociologia*, 1913).

che travagliò la Germania, con tanto stupore di Bismarck, dopo il 1875 fin verso il 1885, non si ebbero in Inghilterra. Come pure, checche vadano dicendo gli impressionisti, le crisi economiche del periodo liberista *per molte cause* hanno in Inghilterra una intensità minore delle crisi del periodo protezionista e spesso minore delle contemporanee crisi europee ed americane. La crisi del 1907 informi; conclamata negli Stati Uniti, acutissima in Germania, eterna e non ancora guarita in Italia, quasi non lasciò tracce durature in Inghilterra, dove il *boom* della gomma elastica e il grande sciopero carbonifero passarono senza intaccare sensibilmente valori e profitti.

La depressione mondiale del periodo 1880-900 cagionò però, dicono i protezionisti, la rovina dell'agricoltura, la quale si sarebbe potuto evitare se verso il 1880 si fossero applicati dei dazi protettivi, così come insegna la scienza economica (vedi sopra l'esposizione della teoria dei tre stadi *A*, *B* e *C*) per consentire all'agricoltura inglese il passaggio dallo stadio a prezzi alti *A* del 1850-73 allo stadio *C* del 1900-912 pure a prezzi alti, senza la scossa intermedia del periodo *B*, 1873-1896-900 a prezzi calanti. Ragion vuole che si ammetta la ragionevolezza della cosa per il motivo che subito si dirà; ma verità vuole che si ricordi subito come durante la grande inchiesta inglese del 1882 detta del *Duke of Richmond Commission*, citata dal Colajanni e durante la successiva inchiesta del 1890-95 *on the agricultural depression*, furono precisamente gli economisti quelli che misero il dito sulla piaga, analizzarono le cause del fenomeno dell'ondata dei prezzi al ribasso e videro quale era il rimedio: rimedio lontano, difficile ad attuarsi, ma unico esente da pericoli, ove si trovasse la maniera tecnica di attuarlo, ossia la creazione di un tipo monetario internazionale *stabile*, in cui la quantità delle emissioni di moneta sia regolata per modo da conservare stabilità al livello generale dei prezzi.

Escluso questo rimedio, che anche era, malgrado i geniali sforzi di tanti indagatori, e recentemente del Fisher, appare di assai ardua e forse impossibile attuazione, si sarebbe potuto seguire la via che gli economisti esposero e che si potrebbe riassumere schematicamente così:

SCHEMA PRIMO.

	Periodo di prezzi crescenti 1850-1873	calanti 1873-96	crescenti 1896-912
Livello medio fuori dogana			
dei prezzi agricoli	30	20	30
Dazio doganale	—	10	—
Livello medio dei prezzi entro dogana	30	30	30

Si sarebbe potuto seguire questa via di una protezione temporanea, perchè l'ondata dei prezzi calanti del periodo 1873-96 *coincideva*, non si sa se casualmente o per qualche nesso causale non bene chiarito, con la grande ondata della concorrenza cerealicola transatlantica. I prezzi dei cereali — in seguito si aggiunse, per l'applicazione dei sistemi refrigeranti ai trasporti marittimi, la concorrenza delle carni conservate argentine, neo zelandesi, nord americane, ecc. — precipitavano per l'azione combinata di due circostanze: il rincaro dei metalli preziosi e la concorrenza dei cereali prodotti a basso costo nelle pianure, che parevano sterminate, degli Stati Uniti. Contro il rincaro dei metalli preziosi, il rimedio del dazio doganale protettore appariva disadatto, sia perchè era ben difficile prevedere la fine del periodo dei prezzi calanti per l'azione della scarsa produzione aurifera, sia perchè contro un'azione la quale agisce su *tutti* i prezzi di merci e *di servizi* sarebbe stato scorrettissimo applicare un rimedio, il quale, per definizione, poteva agire solo per alcuni prezzi. Ammettendo, cosa per sè stessa dubbia, che con un dazio protettore si fosse potuto fermare la tendenza al ribasso dei prezzi dei cereali, in un periodo di prezzi calanti per cause monetarie, perchè contrastare siffatta tendenza solo per i cereali e non per i carboni — che ribassavano anch'essi grandemente, onde si ragionava in quel tempo in Inghilterra anche di crisi mineraria — e non per i cotonei, e non per tutte le altre merci e servizi, la cui remunerazione scemava per causa del ribassare del livello generale dei prezzi? Proteggere solo il grano e non tutte le altre merci, soggette alla medesima influenza, era manifestamente scorretto ed avrebbe avuto sapore di un ladrocinio di classe; proteggere tutte le merci era impossibile. Come proteggere, in Inghilterra, il carbone, che era merce di esportazione?

Il dazio protettore era dunque astrattamente ammissibile, durante il passaggio dal periodo *A* al periodo *C*, solo per contrastare la causa *specific*a di ribasso dei cereali, particolare ad essi e non a tutte le altre merci, consistente nella concorrenza transatlantica. Astrattamente ammissibile, dato si potesse misurare esattamente l'importanza di questa causa specifica, la durata probabile del suo agire e si potesse dimostrare con fondamento che il costo della protezione temporanea era minore del costo delle trasformazioni successive agricole nel passaggio dall'uno all'altro periodo economico. L'Inghilterra, fatti suoi calcoli, opinò che il costo della protezione fosse troppo alto e preferì che i prezzi ribassassero da 30 a 20 e poi risalissero a 30, sottoponendosi a tutte le perdite derivanti dal movimento dinamico dei prezzi, ora schizzato con cifre che non vogliono pretendere ad alcuna esattezza, ma furono addotte solo a delineare l'andamento generale dei fenomeni.

E sinceramente, a vedere che cosa è accaduto nei paesi continentali, i quali *pretessero* di seguire gli insegnamenti degli economisti, vien voglia di dire a questi ultimi di pigliarsi ben guardia dall'immaginare casi teorici di possibili vantaggiose applicazioni di dazi protettori, che i trivellatori ne faranno *sicuramente* qualche sconcissima contraffazione. Ecco che cosa è successo sul continente:

SCHEMA SECONDO.

	Periodo di prezzi crescenti 1850-1873	calanti 1873-96	crescenti 1896-912
Livello medio fuori dogana			
dei prezzi agricoli	30	20	30
Dazio doganale	—	10	10
Livello medio dei prezzi entro dogana	30	30	40

Nel terzo periodo il dazio avrebbe dovuto essere abolito sia perchè mancava il pretesto del ribasso dovuto a cause monetarie, sia perchè la concorrenza transatlantica dell'Argentina e del Canada ora si esercita a prezzi ben più alti di quanto dal 1880 al 1900 si esercitasse la concorrenza degli Stati Uniti, i quali hanno finito di appartenere al novero dei paesi esportatori di grano e tutto fa credere diventeranno paesi importatori. Malgrado ciò *di fatto* è assurdo sperare che i trivellatori si decidano al sacrificio. Hanno trovato e troveranno per lunghi anni ancora ogni specie di pretesti per rifiutarsi all'abolizione. Accade in questo caso, come in quello delle industrie giovani, che i dazi si sa quando si mettono, non si sa quando saranno tolti. Nessun agricoltore protetto troverà mai che i prezzi del grano sono troppo alti, e tutti sono pronti a fare dei conti dei costi di produzione che dimostrano, come quattro e quattro fanno otto, che essi perdono a coltivare grano. Naturalmente tra gli elementi del costo mettono l'interesse al 5 % del prezzo capitale del terreno, il quale, per accidente, vale proprio 2000 lire all'ettaro e vale proprio 2000 lire all'ettaro perchè i prezzi del grano sono rincarati dal dazio di protezione.

In Inghilterra pensarono che, dopotutto, lo schema *primo* valeva meglio dello schema *secondo*; e che era meglio adattarsi a perdere una grossa somma per le occorrenti trasformazioni agricole (1) piuttosto che caricarsi di dazi protettori per un tempo indefinito. Ed hanno avuto ragionissima.

(1) Notisi, perchè i protezionisti non si valgono del ragionamento economico per ingrossare spaventosamente le cifre delle perdite derivanti dalle mutazioni agricole, che la perdita è quella sola derivante dalle necessarie e successive

2) Poichè importa dire subito una verità. Coloro i quali oggi ragionano di crisi dell'agricoltura inglese, di depressione e rovina agricola, applicano ai fatti dell'oggi le loro reminiscenze di quindici o vent'anni addietro. Certo il passato vicino esercita ancora una influenza notevolissima sulla situazione odierna; certo l'agricoltura inglese, per motivi che dirò subito, *i quali però non hanno nulla a che fare col libero scambio*, ha atteggiamenti che a noi ed a molti inglesi possono sembrare dannosi all'economia generale del paese; ma è un errore grossolanissimo discorrere oggi di crisi agricola, nel senso proprio, economico, che si suole attribuire alla parola crisi: di prezzi bassi, non remuneratori, di terre abbandonate perchè non offrono modo d'impiegare in alcun modo capitale e lavoro. Possono descrivere così l'agricoltura inglese *d'oggi* gli scrittori citati dal Colajanni e cioè il *Times*, disgraziatamente caduto in mano dello stesso grande giornalista giallo, il quale è a capo del *Daily Mail* e del *trust* dei giornali imperialisti e protezionisti, il *Ridder Haggard*, giornalista sensazionale del genere di quelli che in Italia descrissero le meraviglie agricole libiche prima della guerra e nei primi tempi di

trasformazioni agricole e non quella dello sminuito valor capitale della rendita fondiaria. Sia un ettaro il quale dia una rendita fondiaria di 100 lire ed al 5 %, abbia un valor capitale di 2000 lire, composte di 1800 lire di valor del terreno, in quanto terreno ammendato, spianato, prosciugato ed adatto genericamente ad ogni cultura, e 200 lire di valore dei miglioramenti, i quali hanno valore solo se la terra è destinata alla cultura a grano. È una ipotesi esageratissima, perchè non si capisce bene in che cosa possano consistere questi miglioramenti che hanno vita specifica solo a causa della cultura a grano. Se si trattasse di una cultura arborea si capirebbe una forte perdita, ma in una cultura annuale no. La crisi cerealicola fa abbandonare la cultura a grano ed adottare, con una nuova spesa di 200 lire, la cultura a pascolo (periodo *B*); ed in seguito, colla ripresa dei prezzi, provoca il ritorno del terreno alla cultura a grano con un nuovo impiego di capitale di 200 lire (periodo *C*). La perdita delle successive transizioni è delle 200 lire perdute nel passaggio da *A* in *B*, più le 200 lire perdute passando da *B* in *C*; ossia in tutto 400 lire. Le 200 lire spese al principio del periodo *C* non sono perdute, perchè conservano il proprio valore derivante dalla cultura a grano che nuovamente si persegue. Notisi che la perdita non è neppure di tutte le 400 lire; perchè essa dev'essere diminuita delle frazioni dei costi dei miglioramenti culturali che si sono potute ammortizzare, e si sarebbero dovute ammortizzare se l'agricoltore non fosse stato un balordo od un inesperto — di questi nessuno deve preoccuparsi, essendo opportunissimo lasciarli andare in malora e providenziali le crisi che li spazzano via, — durante i periodi *A* e *B*. Se questi periodi sono stati sufficientemente lunghi, per es. di 20 anni, tutta la spesa dei miglioramenti si può ritenere ammortizzata, e quindi la perdita delle successive transizioni di cultura deve reputarsi uguale a zero. È questo il caso più frequente, poichè le grandi mutazioni economiche che importano mutazioni di culture agrarie avvengono a distanza notevole di anni, sicchè tutto o

essa, lo *Stead*, nobile tempra di combattente, ma fantastico e prontissimo alle montature più contraddittorie, i relatori della *Tariff Commission* inscenata dallo Chamberlain per persuadere l'opinione pubblica a lasciarsi mettere sul collo il giogo della protezione doganale, le cui statistiche e dimostrazioni sono però prese sul serio soltanto dai protezionisti continentali ed isolani, ma la cui esattezza e veridicità è vivamente contrastata dagli organi più competenti del pensiero economico e dal governo inglese medesimo. Di « finti » liberisti, come il Ridder Haggard, in Italia ne conosciamo molti. Il loro cuore spasima per la causa sacrosanta della libertà degli scambi; ma intanto il loro voto e la loro opera politica è diuturnamente spesa a favore dei trivellatori, i cui interessi servono assai meglio di quello che non facciano i protezionisti ingenui e dichiarati, come è il Colajanni.

Sulle condizioni *attuali* e sulle tendenze dell'agricoltura inglese *nel momento*

quasi tutto il costo delle trasformazioni agricole si è potuto ammortizzare. Per esporre tuttavia un esempio esagerato a favore della tesi protezionista diremo che il costo delle transizioni da *A* in *B* e da *B* in *C* oscilla fra zero e 400 lire all'ettaro.

A ciò si riducono le perdite dell'*agricoltura* e della *collettività*. E vero che può darsi la rendita fondiaria dell'ettaro di terreno sia discesa da 100 lire nel periodo *A* a 30 lire nel periodo *B*, per risalire solo a 50 nel periodo *C*, di cui però, se si faccia astrazione dalle 10 lire annue di reddito corrispondenti alle 200 lire di valore dei miglioramenti rinnovati in ogni successivo periodo, solo 90, 20 e 40 lire sono il reddito dell'ettaro di terreno « indistinto » migliorato, cioè, od ammendato in guisa da poter ricevere poi gli investimenti specifici delle varie possibili culture agrarie. Cosicchè il valore dell'ettaro « indistinto » da 1800 lire nel periodo *A* scende a 400 nel periodo *B* per risalire solo ad 800 nel periodo *C*. La differenza fra 1800 e 400 è una perdita per l'agricoltura ed è un guadagno per questa l'elevarsi successivo da 400 ad 800? Non pare. Se 400 lire sono nel periodo *B* ed 800 lire nel periodo *C* una somma sufficiente a consentire agli agricoltori di apportare ai terreni nuovi od incolti e che sia conveniente di coltivare quei miglioramenti che valgano a renderli genericamente atti alla cultura, quella diminuzione di valore capitale da 1800 a 400 è perfettamente indifferente all'agricoltura. È bensì spiacevolissima per i proprietari di terreni, i quali avevano la proprietà di un bene raro (terra inglese in un mercato chiuso) ed ora hanno la proprietà di un bene abbondante (terra inglese in concorrenza con terra americana in un mercato aperto dalle ferrovie e dai piroscafi); ma è utilissima per gli altri membri della società. L'alto prezzo delle terre era nel periodo *A* l'indice di gravi ostacoli frapposti all'uomo nella produzione degli alimenti, il basso prezzo in *B* di ostacoli grandemente diminuiti, il cresciuto prezzo in *C* di ostacoli nuovamente più aspri. Dal punto di vista del benessere umano, il periodo migliore dei tre era indubbiamente il periodo *B*, che si suole chiamare della « grande depressione agricola ». Chiamasi così però solo in Europa, chè in America è da tutti reputato periodo di grande prosperità e di colonizzazione rapidamente progressiva.

presente un buon libro è ancora da scrivere. Vi sono alcuni indizi intanto i quali fanno credere che le ombre non siano più così fitte come quindici o vent'anni or sono. È chiarissimo che coi prezzi del frumento a 30-32 scellini al *quarter* le condizioni dei *farmers* sono ben migliori di quelle che erano verso il 1896 coi prezzi intorno ai 20 scellini; e poichè mutarono in correlazione tutti gli altri prezzi dei cereali, è evidente come la luce del sole che il non-ritorno dell'agricoltura inglese alla cultura dei cereali deve essere dovuto a qualche altra circostanza diversa dalla libera entrata dei cereali esteri a *prezzi bassi*. La concorrenza delle carni refrigeranti argentine anch'essa si è chiarita incapace di far scendere i prezzi a livelli non remuneratori.

Due fatti singolari testimoniano che la terra e l'agricoltura inglese sono sulla via della ripresa. Da un lato le vendite di latifondi agricoli non furono mai così vive come negli ultimi anni; e gli indagatori osservano che la causa di queste vendite non fu il timore dell'applicazione delle imposte di Lloyd-George, bensì la possibilità, dopo trent'anni, di poter vendere a prezzi crescenti. Ora, la domanda di terreni per caccia non è *in questi ultimi anni* salita improvvisamente tanto da spiegare cotale rialzo dei prezzi capitali dei terreni, i quali si spiegano invece per il desiderio dei *farmers* di acquistare terreni, il cui reddito essi presumono crescente in futuro. Di tali vendite discorse l'*Economist* negli anni scorsi, mettendone in luce il significato rilevante. Un altro fatto è l'estendersi della piccola cultura orticola. Va sorgendo, specie nelle vicinanze delle grandi città, tutta una classe di piccoli *farmers*, i quali non occupano più vaste *farms* a grano, ma ottengono ugualmente prodotti di grande valore da piccole superfici. Per ora il movimento è appena sugli inizi; ma è promettentissimo.

3) Più di tutto il fatto che le lagnanze *attuali* intorno allo stato dell'agricoltura inglese — fatta eccezione della questione agraria propriamente detta, che è un'altra cosa — sono lagnanze di letterati del protezionismo e non di agricoltori veri e propri; il fatto che le lagnanze degli agricoltori veri e propri e dei professori di agricoltura non superano in intensità quelle che ordinariamente si sentono in ogni paese del mondo, compresi i paesi protezionisti, intorno alle cattive annate, ai metodi arretrati dell'agricoltura nostrana in confronto all'agricoltura estera, che è ognora più progredita, allo abbandono delle terre da parte della gioventù, attratta dall'emigrazione e dalle grandi città (oh! che in Italia non si sentono forse di cotali lagnanze?), dimostrano che in Inghilterra si è iniziato quell'adattamento alle nuove condizioni di vita, che si è compiuto in Danimarca ed ha fatto tanta strada in Irlanda.

Poichè la grande ossessione di coloro i quali cianciano della rovina dell'a-

gricoltura inglese è la diminuzione del numero degli acri coltivati a grano e la notoria insufficienza del suolo inglese a soddisfare ai bisogni di più di più di un quarto dell'anno della popolazione britannica. Ed io non so le quante volte fu risposto e sarà ripetuto in avvenire che la diminuzione degli acri coltivati a grano non vuole affatto dire rovina dell'agricoltura, ma può essere benissimo l'indice di un grande e notevolissimo *progresso* di quella medesima agricoltura. In Italia non credo, per quanto se ne sa ed è assai poco, che la superficie coltivata a frumento sia molto progredita dopo l'avvento del protezionismo; od almeno pare che essa si sia ristretta nelle regioni piane, cedendo il posto all'allevamento del bestiame ed allargata nelle regioni collinose e montane a spese dei pascoli e dei boschi; e tutti sono d'accordo nel ritenere che quella restrizione sia stata un beneficio e quell'allargamento un malanno. Così è probabilissimo che in Inghilterra la restrizione delle terre a grano sia stato un beneficio e che la terra frutti più di prima, in grano sugli ettari adatti, in cui quella cultura si è conservata, ed in pascoli dove si è creduto opportuno sostituire il pascolo al grano.

La differenza fra il fine a cui tende l'agricoltura inglese e quella a cui il protezionismo spinge — per fortuna la spinta sua è contrastata da forze potenti che le impediscono di fare tutto il male di cui sarebbe capace — l'agricoltura italiana è questa che, nel passaggio dal periodo *A* al *C*, il protezionismo tende a perpetuare la cerealicoltura ed i vecchi metodi agricoli, mentre il libero scambio ha costretto i paesi, privi di un tranquillo ponte di passaggio, a cercare nuove vie di progresso, diverse dalle antiche e più adatte alle condizioni mutate del mercato mondiale.

I protezionisti hanno in Italia la grottesca persuasione che fuori della cerealicoltura non ci sia salvezza, e l'altra persuasione, ancor più grottesca, che i liberisti debbano insegnare essi agli agricoltori che cosa sostituire alla cultura a grano che, dicono essi, sarebbe rovinata dal libero scambio. È vero che gli agricoltori accolgono volentieri il consiglio dei protezionisti di seguire a coltivare grano, anche laddove la sua cultura è disadatta, perchè è comodo non affannarsi a cercare nuove vie, ed è comodissimo non passare attraverso a nessuna crisi. Epperchè essi si uniscono al coro delle oche protezioniste e schiamazzano contro ai liberisti: fuori i nomi! fuori le culture che dovremo intraprendere invece di quella a grano! fuori la dimostrazione lampante che esse saranno più redditizie di quella a grano a prezzi alti! fuori i clienti sicuri che ci compreranno le derrate o le frutta che noi produrremo! fuori questo e fuori quell'altro! Parrebbe che i liberisti debbano essere i distributori della ricchezza e della infingardaggine a tutto il mondo. I liberisti non

hanno nessuno di questi obblighi di insegnare agli altri a torsi d'impiccio; il loro ufficio consistendo nel dimostrare che *il paese intiero* non si cava d'impiccio, solo perchè gli agricoltori sono riusciti a rendere produttiva la cultura a grano, traendo i quattrini, a forza di legge, dalle tasche di altri loro compatriotti. A trarsi d'impiccio debbono pensare, da sè, gli agricoltori non protetti.

In Danimarca dicevano lo stesso i protezionisti e volevano alti dazi di protezione contro la segala ed il frumento della Russia. Ma poichè non l'ebbero, gli agricoltori si ingegnarono a cercare qualche surrogato e divennero i maggiori fornitori di burro e di formaggi dell'Inghilterra; copersero il paese di una fitta rete di latterie sociali e salvarono sè stessi e l'agricoltura.

Oggi, sul mercato inglese, i danesi devono sostenere una concorrenza accanita; e sa l'on. Colajanni di chi? degli agricoltori irlandesi. I quali, se non erro, sono sottoposti al medesimo regime liberista dell'Inghilterra; e ciononostante hanno fatto miracoli negli ultimi venti anni e specialmente, con moto accelerato, negli ultimi dieci anni. Del quale progresso dell'Irlanda agricola, che è uno dei fatti più caratteristici del nuovo secolo, due furono i fattori: la legislazione agraria, la quale operò il trapasso della terra dalla cosiddetta *English garrison*, ossia dai discendenti dei conquistatori inglesi, ai *tenants* discendenti degli irlandesi oppressi; e l'opera intelligente ed energica di un gruppo di agricoltori irlandesi per la diffusione della cooperazione agricola. Con buona pace dell'on. Colajanni, il libero scambio non poteva per sè stesso avere la virtù, che sarebbe stata taumaturgica, di operare il grande trapasso della proprietà della terra da una ad un'altra specie di proprietari. Poichè in altre condizioni ed in altro ambiente — quello meridionale italiano — vi fu chi sostenne che il libero scambio avrebbe favorito la spezzamento del latifondo, l'on. Colajanni si inquieta e grida che il libero scambio non produsse cotal miracolo di là della Manica. Io non so che cosa accadrà del latifondo nel Mezzogiorno dell'Italia dopo l'instaurazione del libero scambio. Riducendo le rendite dei proprietari di terre a grano esso avrà certamente per effetto, *sino a che non sia superato il periodo di transizione e non si siano adottate altre maniere di cultura più vantaggiose*, di diminuire il valore capitale dei latifondi. Se questo fatto, che par certo, e che soltanto si può *sperare* dal libero scambio, avrà per ulteriore effetto di spezzare il latifondo oppure no, dipende da altre circostanze, che non è in potere del libero scambio di dominare. Lo spezzamento si avrà, se contemporaneamente ci sarà una classe di contadini, ritornata, per ipotesi, dall'America, con risparmi disponibili; poichè questa probabilmente troverà convenienza a comprare a lotti il lati-

fondo a buon mercato. Se invece siffatta classe non ci sarà, il libero scambio non la potrà creare dal nulla, ed il latifondo cambierà semplicemente padrone. E sarà sempre un bene, poichè una classe nuova di proprietari, più energica, non carica di un peso sproporzionato di interessi sul capitale d'acquisto, potrà più agevolmente imprimere all'agricoltura un nuovo indirizzo.

In Irlanda, gli agricoltori non avevano i risparmi necessari per comprare la terra, neppure dopo che il libero scambio ebbe, *per fortuna*, ridotto le rendite della *english garrison* e deprezzati i valori terrieri; perciò li dovette fornire lo Stato. I liberisti non ebbero nulla a ridire in tutto ciò, poichè, come essi avevano deplorato la espropriazione violenta e sanguinaria avvenuta nei secoli XVII e XVIII degli antichi piccoli e medi proprietari irlandesi a favore dei conquistatori inglesi — la quale espropriazione, si vorrà concederlo, non era stato per nulla un provvedimento informato a quei principii di libertà di contratto a cui si ispirano i liberisti — così non poterono non riconoscere doverosa l'ammenda ora fatta dall'Inghilterra, la quale, con gran sacrificio dei suoi contribuenti, ridiede ai discendenti degli antichi proprietari le terre di cui erano stati ingiustamente spogliati. La virtù propria del libero scambio si vide dopo questo trapasso di proprietà. Se l'Irlanda avesse potuto adottare una politica doganale propria, *forse* i suoi *leaders* politici, a cui non va tolto il merito della tenace battaglia per l'*home rule* durata tanti anni, ma a cui non si può certo riconoscere il vanto di aver antiveduta e promossa la risurrezione agricola odierna del loro paese, avrebbero circondato l'Irlanda di una barriera doganale contro il grano transoceanico e contro il bestiame e le industrie inglesi; sicchè l'Irlanda sarebbe rimasto un paese fossilizzato nelle vecchie pratiche agricole. Non lo poterono fare, perchè l'Inghilterra non consentì a cedere ai primi clamori; e non lo potranno fare in avvenire, perchè le dogane saranno sottratte alla competenza del parlamento irlandese. Che cosa accadesse allora? Che mentre l'Irlanda *politica* seguiva il Redmond e gli altri benemeriti propugnatori dell'*home rule*, l'Irlanda *agraria* ascoltò la predicazione di Sir Horace Plunkett. Io spero di poter pubblicare presto in appendice alla *Riforma Sociale* la versione italiana del magnifico libro del Plunkett: *Ireland in the new Century*. Sir Horace Plunkett predicò un verbo maschio; disse agli Irlandesi: ora che la terra è vostra, voi dovete conquistare da voi la vostra fortuna. Non dovete starvene neghittosi ad accusare l'Inghilterra di ogni vostra disgrazia; e proclamarvi impotenti ad andare innanzi a causa delle imposte inglesi e della mancanza di protezione alla vostra agricoltura; ma dovete colla vostra iniziativa, colla cooperazione, collo sforzo di tutti e di ognuno cercare di acquistare l'indipendenza e l'agiatezza econo-

mica. Il sano, forte, maschio verbo di Sir Horace Plunkett fu ascoltato; l'Irlanda si coprì di cooperative per l'acquisto delle macchine, delle sementi, del bestiame, per la vendita del latte, del burro, delle ova, ecc., ecc.; e l'agricoltura irlandese ora vittoriosamente concorre con quella danese nella fornitura del mercato inglese. Ed a me sembra che la nuova prosperità irlandese e la oramai rassodata prosperità danese valgono qualche cosa di più, economicamente e socialmente, della pretesa vigoria della cerealicoltura prussiana o francese od italiana; poichè quelle sono dovute unicamente alla iniziativa di chi sa offrire i suoi servizi a più buon mercato ai consumatori, e questa sussiste solo grazie alla forza della legge doganale mercè cui i proprietari hanno ottenuto il diritto di derubare altrui. Tra le due classi sociali, da una parte di piccoli e medi agricoltori, che coll'intelligenza e la cooperazione traggono ricchezze dalla terra, e dall'altra di una media e grassa borghesia, tinta di alquanta nobiltà, la quale aumenta le sue rendite, rincarando il pane della povera gente, pare a me che la più forte e vigorosa sia la prima.

4) Se si chiedesse perchè l'agricoltura inglese non ha saputo così rapidamente trasformarsi così come è accaduto in Danimarca o come accade ora in Irlanda, si deve rispondere che in un ambiente diverso naturalmente la storia degli avvenimenti deve essere diversa.

Innanzitutto si noti che in Inghilterra non esiste oramai più quel vivaio di piccoli proprietari che era dato in Irlanda dalla classe dei *tenants*. In Irlanda la *proprietà* degli espropriatori era grande, ma la *cultura* degli espropriati era piccola. Bastò mettere i *tenants* o fittavoli, colla grande operazione di trapasso della terra, al posto dei proprietari e fu creata la piccola proprietà; e bastò che questa sorgesse in un ambiente in cui era necessario lottare per non perire, a causa della concorrenza libera di ogni altra regione del mondo, perchè il *tenant* diventasse, sorretto dalla propaganda del Plunkett e dei suoi amici, un agricoltore progressivo ed ardito. Tutto diverse sono le condizioni dell'Inghilterra agricola: grande proprietà, ma anche grande cultura di *farmers* aiutati da contadini giornalieri avventizi. Manca in Inghilterra la classe dei piccoli proprietari o dei piccoli *tenants*, la quale possa fornire il personale ad una possibile risurrezione della piccola proprietà.

E, notisi, cotesta mancanza di piccoli proprietari o *tenants* non è dovuta al libero scambio, come stranamente fantastica l'on. Colajanni, quando afferma che il liberismo « ridusse enormemente il numero dei piccoli proprietari ». Fuori i dati! dirò anch'io con Colajanni. In quale storia dell'agricoltura inglese si legge che il liberismo sia colpevole di un eccidio così cruento di piccoli proprietari? Esistevano ancora i piccoli proprietari all'avvento del

libero scambio? Le storie raccontano invece, a quanto pare, di *enclosures*, di chiusure di beni comunali, di evizioni di piccoli *tenants* in Inghilterra ed in Scozia, di scomparsa dei ceti numerosi di piccoli *freeholders* in epoche più antiche, durante quei secoli XVII e XVIII e primo terzo del XIX, che i protezionisti vantano come la culla protezionista della grandezza industriale dell'Inghilterra, malvagiamente convertitasi dappoi al liberismo. E sembra anche ragionevole che i grandi proprietari fossero stimolati all'evizione dei *tenants* piccoli e medi dai prezzi alti garantiti dalla protezione doganale e dalla convenienza, la quale non è nè libero scambista ne protezionista, ma semplicemente economica, di accrescere la rendita netta dei terreni, mercè la grande cultura, la quale fu la più adatta per un lungo periodo storico ed in parte è ancora la più adatta a massimizzare il reddito netto della terra inglese.

Porre il problema: quale dei due sistemi, il liberista od il protezionista è il più favorevole alle sorti della piccola proprietà? è porre un problema anti-scientifico. Poichè se il libero scambio è atto, come pretendiamo noi, a far prevalere quelle culture le quali sono meglio convenienti alle varie parti del territorio agrario d'un paese, è chiaro che esso favorirà eziandio il trionfo della grande o della media o della piccola proprietà a seconda che l'uno o l'altro di questi metodi meglio si confà alle culture più produttive che il libero scambio avrà fatto prevalere. Tutto ciò che si può dire è che il libero scambio tende — per dimostrazioni tratte dalla logica economica e suffragate dalla riprova di fatti — a far prevalere precisamente quella forma di proprietà, la quale meglio si adatti alle culture più produttive prevalenti col libero scambio. Ciò che tenda a verificarsi col protezionismo, confesso di non saperlo, e sarebbe una gran bella cosa se i protezionisti ci dicessero quali sono le conseguenze logiche di esso rispetto al problema della piccola e della grande proprietà.

S'intende che il liberismo doganale *tende* ad avere gli effetti ora detti, quando non sia contrastato da altre forze potenti ed agenti in senso contrario. Che se in un paese:

a) esistono istituti fedecommissari i quali rendono difficile il trapasso delle terre da una classe ad un'altra;

b) esistono consuetudini e tradizioni famigliari le quali operano nello stesso senso;

c) se la libertà degli scambi, insieme all'esistenza di miniere di ferro e di carbone, ha attratto le popolazioni agricole verso le industrie, i commerci, la navigazione, le banche e gli affari coll'attrattiva di salari ben più alti di quelli che si potevano lucrare nell'agricoltura;

d) se il crescere straordinario della ricchezza del paese ha fatto aumentare il valore della terra, non come oggetto di investimento *economico*, ma come oggetto di investimento *sociale*, come strumento per l'acquisto di influenza sociale e politica ;

e) se il crescere di classi ricche, viventi di rendita, ha dato alle campagne un alto valore, come luoghi di piacere (parchi, terreni di caccia, ecc.);

è chiaro che, liberismo o protezionismo che fosse, non poteva venire in mente a nessuna persona ragionevole di abbandonare impieghi più lucrativi nelle città per investire i propri risparmi nella compra di terra valorizzata, colla prospettiva di trarne redditi inferiori a quelli che altrove si sarebbero ottenuti.

Accagionare il liberismo della « cosiddetta » rovina dell'agricoltura inglese è lo stesso errore logico che si commette col lodare il protezionismo per i progressi degli Stati Uniti e della Germania. Qui si dimenticano le immense estensioni di terreno vergine da dissodare, la varietà infinita di terreni, che rendono, nei rapporti interni, il territorio degli Stati Uniti il più vasto esempio esistente di applicazione della teoria del libero scambio, le miniere di carbone e di ferro, le scoperte tecniche e scientifiche, ecc., ecc. Là si dimentica che la « cosiddetta » rovina o decadenza dell'agricoltura inglese si è accompagnata ad una profonda trasformazione di tutta intiera la società, la quale da uno stadio agricolo-industriale, con redditi medi bassi è passata ad uno stadio industriale-commerciale-redditiero, con redditi medi assai superiori a quelli dell'epoca pre-vittoriana. Pretendere che gli uomini seguitassero a stare nelle campagne a farsi concorrenza pel lucro di 12 scellini la settimana, quando potevano venire in città a lucrare i 20 ed i 30 scellini e più, pretendere che la gente si ostinasse a coltivare grano in patria al costo di 40 o 50 scellini per *quarter*, quando potevano nella città produrre cotonate, piroscafi, macchine e, lucrando salari più elevati, comprare ciononostante dall'estero il grano a 20 30 scellini il *quarter*, volere che la gente ricca rinunci al piacere di andare a caccia in riserve speciali affittate ad alto prezzo, per consentire a qualche centinaio di *crofters* di condurre su quei terreni una vita assai più miserabile di quella che essi possono condurre come minatori, tessitori, meccanici, guardiaboschi o guardiacaccia, è pretendere l'assurdo.

Il liberismo non poteva avere la virtù di soddisfare ai desideri maniaci dei laudatori sentimentali della vita rustica e sarebbe stata invero cosa stranissima se avesse avuto questa virtù. Esso doveva soltanto offrire agli *uomini* le condizioni più opportune per ottenere il massimo risultato utile dalla propria opera. Accadde che il massimo utile si otteneva coll'andare in città ed

abbandonare le campagne? Ed il liberismo fece benissimo ad agevolare questa trasformazione delle condizioni di vita sociale. Domani, una nuova legislazione agraria toglierà alcuni degli impedimenti legali e tradizionali che ora esistono contro il trapasso della terra dalla classe dei grandi proprietari ad una classe di piccoli proprietari? Ed il libero scambio, riducendo al minimo le rendite fondiarie e quindi il valore capitale dei terreni, permetterà a più fitte schiere di lavoratori l'accesso, divenuto possibile, alla terra; più fitte certo di quelle che sarebbero col protezionismo, il quale, da che mondo è mondo, ha rialzato — od impedito il ribasso naturale, il che è la stessa cosa — i fitti dei terreni e quindi il valore capitale di essi, e quindi ancora ha rizzato, contro gli aspiranti alla proprietà della terra, il formidabile ostacolo di un alto prezzo capitale di essa. E se una nuova legislazione agraria avrà la virtù di spezzare — coadiuvante il libero scambio, in quanto freno al rialzo dei valori terrieri che si verificherebbe all'ombra dei dazi doganali, ed entro l'ambito del territorio adatto alle culture, per cui è conveniente la piccola proprietà — il latifondo, bisognerà pur notare che il merito non sarà se non in parte della legislazione agraria, ossia dei legislatori, i quali si vanteranno d'avere essi soli provocato la grande rivoluzione sociale, mentre essi avranno avuto soltanto il merito, che è già grandissimo — e che non hanno le mosche coccchiere del protezionismo continentale ed italiano — di aver intuito i segni dei tempi e di avere agevolato ed accelerato un movimento che forse è in via di compiersi in Inghilterra.

Imperocchè vi sono indizi per ritenere che le mutate condizioni tecniche e sociali, favoriscano il ritorno alla terra delle grandi masse britanniche. La terra, la quale finora si era valorizzata soprattutto come riserva di caccia o parchi di piacere pei grandi signori, oggi tende a diventare il grande parco di una popolazione industriale e commerciale arricchita nelle città ed anelante alla campagna. Le rapide vie di comunicazione, le fitte reti di tramvie spingono impiegati, professionisti, commercianti, operai dalla città verso la campagna. Sorgono le città-giardino, ad iniziativa di antiveggenti industriali, i quali trasportano la fabbrica in campagna per dare un asilo di pace alla propria maestranza. L'operaio, che prima se ne stava nei fumosi quartieri cittadini, ora sogna il *cottage* e l'orto di mezzo acre, di un quarto od ottavo di acre, il professionista l'*home* col giardino, ecc., ecc. Il ritorno alla terra, in regime liberista, si effettua, senza rincarare il pane al povero con dazi affamatori uso Italia o Germania o Francia; dove l'adozione del verbo del grande pontefice del protezionismo, il Meline, non ha impedito in Italia l'abbandono dei campi nel Mezzogiorno, in Germania la fuga della popolazione

agricola dalle regioni orientali e la sua sostituzione con le bande di polacchi o lituani, i quali a centinaia di migliaia vengono a fornire la mano d'opera necessaria ai *junker* tedeschi, pur mantenendo nelle provincie russe di confine le loro famiglie, allo scopo espresso e dichiarato di godere ivi dei prezzi più bassi, liberisti per forza, del frumento e della segala, ed in Francia non ha impedito che le ultime statistiche ci rivelassero una diminuzione non trascurabile nel numero dei proprietari. Il ritorno alla terra si effettua, lasciando comprare alle nuove schiere di piccoli proprietari, mezzo tra rustici e cittadini, il frumento a buon mercato da oltre oceano e facendo loro coltivare prodotti orticoli, frutta, ecc., di valore ben maggiore della eterna granicoltura.

* *

Le cose finora dette hanno già fatto comprendere la ragione del mio prefiggere l'aggettivo « cosiddetto » ai sostantivi sensazionali di « rovina » o « decadenza » dell'agricoltura inglese. La questione si può dividere in « oggettiva » e cioè relativa alla « terra » e « soggettiva » ossia relativa agli « uomini viventi sulla terra ».

Oggettivamente ho già spiegato che non di « decadenza » si tratta, ma di « trasformazione », la quale si è operata nell'agricoltura per rispondere alle nuove condizioni sociali e sarà succeduta da altre trasformazioni, se ancora muteranno le condizioni stesse. Ma nonostante le trasformazioni stesse ed il gran gridare che si è fatto di decadenza, sarebbe assai interessante se si potesse fare una ricerca, la quale :

a) ci dicesse qual'era, prima del 1840, la quantità lorda della produzione agraria inglese ;

b) qual'è, adesso, la medesima produzione ;

c) rendesse comparabili e sommabili le somme in quantità fisiche di merce, adottando prezzi uniformi, in guisa da eliminare le influenze perturbatrici delle ondate dei prezzi.

Naturalmente in siffatta indagine, nessun elemento dovrebbe essere trascurato, principalmente per quel che tocca le produzioni cosiddette « secondarie » che molti trascurano, come le produzioni orticole, i frutteti, gli allevamenti di animali da cortile, le produzioni di latticini, di burro, di formaggio, ecc., ecc., ed anche, non dimentichiamocene, i godimenti psichici, derivanti dal possesso di parchi, e riserve di caccia pei ricchi e di giardini ed orti per le classi medie e povere. Sono proprio sicuri i protezionisti che il dato del 1840 non abbia a riuscire inferiore a quello del 1913, malgrado tutto ciò che si è

gridato a proposito del grano mancante, *orribile dictu!*, all'alimentazione del popolo?

Colajanni pare dica di sì, e scaraventa addosso ai suoi lettori le due fatiche cifre delle Lire sterline 66.579.933 di reddito della terra nel 1875 e di L. 17.438.969 nel 1910-911. Devo averle citate anch'io queste cifre o le analoghe, a suo tempo; ma immagino con poca critica. Scrivo anch'io in un luogo di campagna, come Colajanni a Castrogiovanni, e, non avendo in proposito dati assolutamente completi a mia disposizione mi permetto innanzitutto di dubitare che la diminuzione, come afferma il Colajanni, sia proprio stata *continua* dal 1875 in poi. È davvero sicuro l'on. Colajanni che l'*accelerazione* nella discesa del reddito non si sia notevolmente rallentata col nuovo secolo? E non sarebbe stato molto più interessante il raffronto se, invece di prendere come punto di partenza il 1875 che fu *forse* l'anno in cui i redditi della terra raggiunsero l'acme — l'acme dei prezzi si toccò nel 1873, ma le ripercussioni tributarie sono sempre più lente — si fosse preso come punto di partenza il 1842, anno della nuova istituzione dell'*income tax* e dell'avvento contemporaneo e volutamente contemporaneo del liberismo ad opera di Roberto Peel? Se questo raffronto si fosse fatto, si sarebbero potuti scernere meglio gli effetti delle varie cause che hanno contribuito a mutare la cifra dei redditi tassati. Ed è davvero sicuro l'on. Colajanni, che le due cifre del 1875 e del 1910-11 siano comparabili? Può egli escludere l'intervento di qualche causa perturbatrice consistente nel diverso modo di valutare i redditi? Se non erro, oggi i *farmers* godono di una facoltà *che non avevano prima*; ossia di denunziare, come reddito loro tassabile, e sarebbero i 17 milioni del 1910-11, la cifra *minore* tra quella del reddito realmente da essi goduto e quella di una frazione, fissata per legge, del fitto pagato ai proprietari per la locazione della terra; e, se non erro, essi scelgono di preferenza la seconda cifra, come quella che è la più bassa. Se le cose stanno così, la cifra dei 17 milioni vorrebbe raffigurare non il reddito degli occupanti il terreno, ossia dei fittavoli — dalle parole del Colajanni parrebbe trattarsi di questo reddito — ma una quota parte di un'altra cifra, ossia del reddito dei proprietari. Di guisa che la cifra dei 66 milioni del 1875 sarebbe di un'indole diversa dalla cifra di 17 milioni del 1910-911. Nè si deve dimenticare che dal 1875 al 1910 sono mutati i limiti di esenzione dell'*income tax*; cosicchè ciò che era tassato e conosciuto statisticamente nel 1875 in parte non è più tassato ed è statisticamente ignoto nel 1910-911.

Sovratutto io non so sottrarmi all'impressione che la precipitosa caduta da 66 a 17 milioni sia il frutto di un abbaglio curiosissimo, dovuto al furore

statistico da cui è assalito l'on. Colaianni quando può mettere le mani sopra qualche cifra, che, nella sua fantasia morbosamente accesa, possa valere come arme utile nella lotta a coltello da lui combattuta contro quello che egli si diverte a chiamare il « fanatismo laido » dei liberisti. Ho qui sott'occhio alcune annate del *Financial Reform Almanack*, il noto annuario statistico pubblicato dalla *Financial Reform Association* di Liverpool. È un annuario liberista; ma io mi arrischio a supporre che i suoi quadri statistici non siano sbagliati; e, non avendo mai avuto occasione di riscontrarli inesatti, uso recare con me alcuni di questi piccoli e non ingombranti annuari per non rimanere privo del tutto di referenze inglesi durante l'estate. Orbene, ecco che cosa leggo sotto il titolo di *Gross Amount of property assessed to income tax*:

	SCHEDULE A From the ownership of lands	SCHEDULE B From the occupation of lands
1880-1881	Lst. 69.291.973	—
1884-1885	" 65.039.166	—
1890-1891	" 58.153.900	—
1894-1895	" 55.769.061	18.727.266
1899-1900	" 52.814.291	17.596.152
1904-1905	" 52.257.999	17.479.547
1909-1910	" 51.910.719	17.392.508
1910-1911	" 52.294.614	17.438.960

Queste due serie hanno un significato ben chiaro. Nella *schedule* o categoria A sono compresi i redditi dei *proprietari di terreni* (non comprese le case e le altre proprietà fondiarie); mentre nella *schedule* o categoria B sono compresi i redditi degli *occupanti od affittavoli o coltivatori dei terreni stessi*. Da un lato cioè i redditi della *proprietà* fondiaria, dall'altro quelli della *industria* agraria. Le mie cifre hanno un solo anno in comune con quelle del Colajanni e cioè il 1910-1911; ed accade che quest'ultima cifra di Lst. 17.438.960 è all'incirca identica nella mia fonte e nell'articolo di Colajanni, sicchè possiamo essere certi che essa si riferisce al reddito — quello legalmente valutato e che *ora* è uguale ad una quota parte del reddito dei proprietari — dei coltivatori od affittavoli della terra (*schedule* B). A guardare la mia tabellina non viene ragionevole il dubbio che la prima delle due cifre citate dal Colajanni, e cioè le Lst. 66.579.933 del 1875, debba essere collocata in testa alla mia colonna della *Schedule* A e non in testa alla colonna della *Schedule* B?

È un dubbio questo, che a me sembra ragionevolissimo, poichè pare

improbabile che i 66 milioni del 1875 precipitino a 18,7 nel 1894-1895 e poi si mettano a scendere lentamente, con una lentezza che dovrebbe essere esasperante per l'on. Colajanni. Non presumo che il mio dubbio sia una verità assolutamente certa; ma parmi meritevole di essere attentamente esaminato.

Se esso apparirà fondato, come è quasi certo, tutto il tracollo dai 66 a 17 milioni sbandierato con tanta gioia antiliberista dall'on. Colajanni si riduce ad un equivoco statistico; al confronto cioè tra il reddito *dei proprietari* nel 1875 (66 milioni) col reddito *degli affittaiuoli* nel 1910-1911 (17 milioni). È chiaro che, confrontandosi due cose diverse, il tracollo poteva essere ancor maggiore e non avrebbe avuto tuttavia alcun significato.

La vera riduzione dei redditi dei *proprietari* della terra nel Regno Unito (le mie cifre si riferiscono all'Inghilterra, Scozia ed Irlanda insieme, come del resto quelle del Colajanni; nè ho modo per ora di sceverare le quote dei tre paesi) è dunque *solo* da 69.3 milioni di lire sterline nel 1880-1881 al minimo di 51.9 nel 1909-1910, mentre i redditi degli affittaiuoli sono diminuiti *solo* da 18.7 milioni nel 1894-1895 al minimo di 17.4 nel 1909-1910. Dico *solo*, perchè la diminuzione, sebbene non sia irrilevante, ha l'aria, dopo il grande discorrere che si sente fare di « rovina » e di « distruzione dell'agricoltura inglese » dovute ai misfatti del liberismo, di essere innocentissima e tollerabilissima. E, notisi, la diminuzione, come già osservai, non solo si verifica con *accelerazione minore* a mano a mano che si viene innanzi negli anni, ma dà luogo ad un incremento positivo di redditi nel 1910-1911, incremento che ignoro se il Colajanni potrà dimostrare essersi arrestato negli anni successivi.

Parecchie altre cose ignoro altresì: 1° se nell'Italia protezionista la diminuzione dei redditi dei proprietari dei terreni dal 1880 in qua sarebbe apparsa minore *ai fini del catasto*, ove in Italia si fosse ogni anno ripetuta, come in Inghilterra, la rilevazione dei redditi dei terreni. Trattandosi, tanto in Italia come in Inghilterra, di redditi non effettivi, *ma accertati ai fini dell'imposta*, non è ragionevole il dubbio che il gran baccano fatto per lunghi anni dai proprietari italiani di terre intorno alla diminuzione del loro reddito, baccano non del tutto ingiustificato in molte regioni e forse in tutte in epoche diverse, avrebbe avuto per risultato una diminuzione — scritta nelle statistiche fondiarie — dei redditi fondiari dal 1880 al 1910? La diminuzione del gettito dell'imposta fondiaria in Italia da 105 ad 82 milioni circa non è, tenuto conto dei diversi metodi di accertamento, il risultato ultimo della tendenza dei proprietari a fare apparire diminuito il loro reddito? Eppure nè io nè il Colajanni

siamo disposti a credere sul serio che il reddito della proprietà fondiaria sia nell'ultimo quarto di secolo diminuito del 20 per cento in Italia. E, in tal caso, perchè non nutrire altresì un ragionevole scetticismo intorno alla realtà della diminuzione dei redditi inglesi da 69 a 52 milioni di lire sterline? È probabile, dati i diversi metodi di accertamento, che la diminuzione sia in gran parte *reale*; ma perchè escludere senz'altro la possibilità che in parte minore sia una diminuzione *politica*?

2° se non esistano dati i quali provino che la diminuzione dei redditi terziari, di cui il Colajanni affibbia per l'Inghilterra la responsabilità alla dottrina liberista, non si sia altresì verificata nella Francia protezionista. Forse affermo cosa che il Colajanni respingerà senz'altro come assurda ed impossibile; ma ho un fiero sospetto che se le statistiche tributarie accusano in Inghilterra una diminuzione dal 1875-1880 al 1910 dei redditi fondiari da 66 o 69 a 52 milioni di lire sterline, ossia del 21 o 25 per cento, le medesime statistiche tributarie accusino in Francia, all'incirca nello stesso periodo di tempo, una diminuzione superiore al 20 %. È un sospetto incomodo per chi non ama le facili ritorzioni; ma l'on. Colajanni farebbe bene ad accertarsi del fatto. Se il fatto non esiste, avrà occasione di aggiungere all'elenco dei suoi aggettivi anti-liberisti quello di « fantastico ». Se però il fatto è vero, non io incruderò contro Colajanni, obbligandolo, come egli logicamente dovrebbe fare, ad attribuire al protezionismo francese la colpa della rovina dell'agricoltura francese. No. Gli chiederò soltanto di astenersi finalmente dal dedurre da un fatto immaginario, come è la « rovina » dell'agricoltura inglese, la illazione logicamente grottesca che quella rovina sia dovuta alla dottrina liberista (1). Qualunque ne sia la causa, e sia che si voglia misurare con la

[(1) Faccio un'unica eccezione al proposito, manifestato nella prima nota al presente articolo, di non aggiungere nulla a ciò che avevo scritto il 12 ottobre — ci sarà tempo a ritornare su ciò che Colajanni ha scritto di poi ed in ispecie sui suoi due volumi che portano il titolo *Il Progresso economico* (vol. 1-2-3 della Raccolta *L'Italia d'oggi*, edita dall'editore C. A. Bontempelli di Roma) e sono in ispecie ed in parte una diatriba contro le solite teste di turco liberiste! — ; per dare qualche schiarimento sul sospetto che nel testo manifestai.

Si compiaccia l'on. Colajanni di leggere nell'*Economiste français* del 31 agosto 1912 l'analisi critica dell'ultimo rapporto pubblicato dal governo francese su quella operazione di accertamento tributario che da anni si prosegue tra i nostri vicini col nome di *évaluation des propriétés non bâties*. Certamente vi inorridirà leggendo che, nei 25.364 comuni censiti al 1° gennaio 1912 e comprendenti il 77,47 % della superficie imponibile, il valore locativo ossia il reddito netto annuo dei proprietari dei terreni era solo di 1.281.532.442 franchi, in diminuzione di ben 370.289.705 franchi, ossia del 22,65 per cento in confronto allo

distanza che corre da 66 a 17, come vuole Colajanni, ovvero con quella da 66 a 52, come credo io, siamo logicamente indotti a concludere che quella diminuzione sia una brutta cosa? Quel salto mortale è davvero del tutto un salto dannoso per la collettività? Qui si incede davvero *per ignes*, tanti sono i fattori di cui si deve tener conto, per dare un giudizio di un fatto così complesso, come il ribasso del reddito dominicale dei terreni. Ma guardando il fatto nelle sue grandi linee, sotto l'aspetto che lo rende storicamente così importante, quale è il suo significato? Fino verso il 1873 — cito questa data come una specie di pietra miliare divisoria tra due epoche storiche successive — l'incremento della ricchezza inglese e della capacità di consumo delle masse, aveva urtato contro lo scoglio della difficoltà di produrre in regioni lontane e di far arrivare in paese le derrate alimentari a poco prezzo per i bisogni della crescente popolazione cittadina inglese. Epperò — come insegnano quelle dottrine economiche, che Colajanni ha in tanto dispetto, benchè siano fondatissime sui fatti, sebbene non sui fatti raccolti a caso e scagliati contro gli avversari a guisa di catapulta, ma sui fatti lungamente meditati e sottoposti ad analisi raziocinativa — la domanda crescente della popolazione cittadina doveva premere tutta contro il territorio limitato del paese e provocare un aumento della rendita fondiaria ricardiana o di monopolio. Era logico che i fitti salissero e di fatto crebbero. Immaginino pure i protezionisti che questo incremento sia stato un bene; ma abbiano la pazienza di lasciarsi dire che fu un bene solo per i proprietari ed un male per la collettività, la quale doveva pagare quei fitti più elevati. Dopo il 1873, quelle dighe si ruppero, perchè il sistema ferroviario si era esteso alla grande regione cerealicola degli Stati Uniti e la Russia si apriva anch'essa sempre più alla

stesso reddito netto valutato nel periodo 1879-1884. Egli, che ha letto i quadri raccapriccianti della desolazione delle contee cerealicole inglesi, non so cosa dirà, constatando che in soli 11 dipartimenti francesi si constata un aumento, poco importante del resto, nei redditi netti; mentre in 9 dipartimenti la diminuzione varia dal 6 al 10 %, in 20 dall'11 al 20 %, in 18 dal 21 al 30 %, in 20 dal 31 al 40 %; ed il « tracollo » sale in 6 dipartimenti dal 41 al 50 % ed in 3 oscilla dal 50 al 75 %. Stia tranquillo l'on. Colajanni; a nessun liberista salterà in mente di strillare, come fa lui per il liberismo in Inghilterra, che la causa unica di questa « rovina » è il protezionismo francese.

Non si può negare che la responsabilità del « delitto » non risalga *in parte* anche al protezionismo; ma è certo che le cause sono complesse, sebbene questo non sia il momento di discorrerle. L'esempio si addusse solo per dimostrare che la virtù della carità verso i nemici può giovare, anche quando si vogliono stritolare i liberisti sotto il peso « sperimentale » delle cifre. *Nota aggiunta il 20 novembre 1913*].

esportazione dei cereali ; sicchè questi poterono giungere in Europa a bassi noli per i perfezionamenti grandi della navigazione a vapore. Era logico — e la teoria economica aveva previsto anche ciò ; ma i protezionisti si sollazzarono, facendo assai sconci lazzi, intorno ad un preteso fallimento delle teorie ricardiane, come se queste avessero affermato che le rendite fondiarie dovevano *di fatto* sempre salire, mentre avevano esposto soltanto le condizioni, date le quali dovevano salire e le opposte, dalle quali discendeva logicamente la previsione di un ribasso — prevedere che, messo in comunicazione il grande mercato europeo di consumo con le nuove feconde terre produttrici americane o russe, i prezzi dei cereali dovessero ribassare e le rendite fondiarie dovessero scemare. Così, infatti, accadde in Inghilterra ; e così sarebbe accaduto in Italia, in Francia, in Germania se i proprietari non fossero corsi al riparo, innalzando quella barriera dei dazi doganali protettivi, la quale economicamente è soltanto un mezzo per sopprimere l'esistenza delle terre nuove, delle ferrovie e dei piroscafi veloci, mezzo che par sapientissimo, mentre tuttavia non si teme di cadere in contraddizione, magnificando l'energia e la capacità inventiva dell'uomo, che colonizza terre, inventa il vapore, unisce i continenti, ecc.

Tra i due fatti, ribasso grande dei fitti in Inghilterra e ribasso in genere, sebbene non dappertutto, come prova l'esempio francese, meno accentuato sul continente, quale è il più benefico alla collettività ? Chi è ipnotizzato dal puro suono delle cifre, dirà che l'Inghilterra va alla rovina, perchè i proprietari han visto discendere i fitti delle loro terre da 66 a 17 od a 52 milioni di lire sterline. Chi guarda alla sostanza delle cose dirà : quale delle due alternative preferite ; che i 49 o 14 milioni di differenza siano rimasti nelle tasche dei consumatori come in Inghilterra o che, come in Italia, si sia trovato il mezzo, con un bel dazio, di seguitare a farli fluire nei forzieri dei proprietari di terre ? La risposta può essere diversa ; ma la diversità proviene non più da considerazioni economiche, bensì da preferenze sociali, come il Pareto mise bene in luce. Colajanni stranamente contorce il pensiero paretiano, quando afferma (vedi suo articolo sulla *Tribuna* dell'8 ottobre) che questo economista, con la teoria il cui succo ho tentato sopra di delineare, si sia imbrancato con gli economisti cosiddetti « pratici » i quali fanno un'insalata di teoria e di pratica, di astratto e di concreto, allo scopo di potere nel torbido delle idee pescare più facilmente dei dazi. Il Pareto non ha mai negato la verità della dottrina del libero scambio, pur mettendo in luce alcuni casi eleganti di possibile convenienza teorica della protezione doganale ; ma, nel caso nostro, se l'avesse preso in esame, probabilmente avrebbe detto : sebbene dal punto di vista economico la protezione doganale sia un errore, pur tuttavia chi avesse voluto conservare la forza e

la potenza politico-sociale della aristocrazia britannica avrebbe dovuto imitare quel che si fece in Germania, a prò dei *Junker* e terre, con un dazio, di 49 o 14 milioni di tasca alle classi produttrici operaie e borghesi delle città per darli agli aristocrati della campagna, sia per conservare una classe dirigente necessaria alla vita politica dell'Inghilterra sia per consentire a questa classe dirigente di conservare attorno a sè un ceto di clienti rustici, forti e devoti, vivaio di prodi soldati per la difesa del paese.

Qui è il punto su cui deve essere portata la disputa: non sulla rovina della agricoltura in sè stessa. Il problema non è oggettivo, ma « soggettivo »; non è problema di « vita della terra » ma di « vita degli uomini » viventi sulla terra. È pronto Colajanni a difendere l'ideale di una società dominata da una aristocrazia terriera, circondata da clienti rustici viventi della spesa delle sue rendite? Se sì, allora egli è logico nel lamentarsi che le rendite della aristocrazia inglese siano scemate da 66 a 17 o 52 milioni di lire sterline. Ma se egli, invece, ritiene utile e necessaria quella trasformazione della società inglese, per cui le classi più forti sono diventate la borghesia industriale e commerciale e la classe operaia scelta, allora le sue querele sui milioni che non hanno più i nobili signori inglesi sono stravaganti ed illogiche.

È grottesco lamentarsi della rovina dell'« agricoltura ». Questa non è una persona fisica la quale mangi, beva e vesta panni; può andare in rovina e non vi sarà alcuno che soffrirà alcun dolore, salvo, s'intende, la classe dei proprietari terrieri, che immagino non stia molto a cuore all'on. Colajanni. Se, come suppongo, a questi stanno invece a cuore le sorti delle masse, operaie e contadine, e delle classi realmente e fattivamente dirigenti, si consoli; poichè, dall'avvento del libero scambio in poi, in Inghilterra:

a) sono aumentati notevolmente i salari dei contadini rimasti sulla terra. Non credo che per nessuna classe di contadini inglesi si possa affermare ciò che ho letto in un ultimissimo *Bollettino dell'Ufficio del lavoro* italiano (del 1° ottobre 1913) a proposito dei contadini coloni udinesi, secondo cui la media della spesa per ciascun membro delle famiglie coloniche è di 155 lire all'anno, in cui su 5980 famiglie coloniche, ben 1998 chiudevano il bilancio dell'annata *con disavanzo* — il che, se si deve dare un significato logico alle statistiche, vuol dire *col provento di elemosine o di furti*, essendo materialmente impossibile consumare ciò che non si ha —; dove il vitto delle famiglie *meno disagiate* si compone al mattino della polenta con latte e formaggio, a mezzodì della minestra di fagioli o pasta condita con carne di maiale o parte di questa carne per companatico; alla sera di verdura e formaggio o latte con polenta, con vino solo d'inverno; mentre le famiglie *più disagiate*,

che paiono essere il terzo del totale, ossia quelle chiudenti il bilancio in disavanzo, mangiano al mattino solo polenta e spesso solo patate; a mezzodì minestra di fagioli con olio di cotone; alla sera verdura cruda o polenta. Questo è il quadro che, *mutatis mutandis*, si poteva fare del modo di vita del contadino inglese nell'ultimo terzo del secolo XVIII e nel primo terzo del XIX, quando l'agricoltura non era « rovinata » e l'Inghilterra ossia, per essere precisi, l'aristocrazia inglese godeva i benefici del protezionismo. Ma l'on. Colajanni vorrà concedermi che i pochi contadini inglesi viventi oggi dell'agricoltura « rovinata », appunto perchè sono pochi, vivono meglio oggi di quanto non vivessero sotto il regime protezionista e di quanto non vivano i contadini dell'udinese, descritti sopra colle parole del *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, i quali non debbono sicuramente essere i contadini più disgraziati d'Italia. Vivono forse male in senso assoluto anche i contadini britannici; ed a questo proposito Colajanni non vorrà astenersi certamente dal citarmi con aria di trionfo i recentissimi discorsi irruenti del cancelliere inglese dello scacchiere, signor Lloyd George, contro il monopolio del suolo. Ma il loro salario « derisorio » e lo « scandalo » delle loro condizioni di vita, denunciati dal Lloyd George, sono tutto un problema di prospettiva. Probabilmente i mezzadri dell'udinese od i contadini di tanta parte dell'Italia meridionale od insulare anche oggi, che, *per l'emigrazione* ossia in parte per una reazione contro i dannosi effetti del protezionismo, vivono meglio di prima, sarebbero prontissimi a mutare le loro sorti con quelle del lavoratore agricolo inglese. Il cui tormento massimo è la difficoltà di migliorare i proprii *cottages* e di ottenere un pezzo di terreno adiacente al *cottage* per farne un orto o per culture agricole, casalinghe, a cagione della ostinata opposizione dei *landlords* contro la costruzione di nuovi *cottages* e persino contro le riparazioni ai vecchi *cottages* rovinanti. L'opposizione dei *landlords*, che ha cause politiche e sociali, non ha però, come osservai già, nessun rapporto col libero scambio, nè i liberisti hanno nulla a dire contro l'adozione di provvedimenti legislativi atti a rendere la terra un oggetto di facile contrattazione. Sono dunque spiegabilissime le aspirazioni al meglio; ma queste non possono oscurare la visione della verità storica, secondo cui i contadini inglesi vivono meglio oggi che all'epoca del protezionismo. Ritorna allora sempre il medesimo problema: è meglio lasciar rovinare l'ente « astratto » *agricoltura* o l'ente « concreto » *contadino*?

b) sono aumentati grandemente i salari nominali e quelli reali degli operai delle città, reclutati tra i discendenti dei miserabili *labourers* campagnuoli di una volta;

c) sono aumentati i redditi delle classi professionali, commerciali, industriali e burocratiche;

d) è sorta una classe di nuovi aristocratici, i quali vivono delle rendite d'oltre Oceano e le consumano in paese; ed è questa non ultima fra le classi che vorrebbe ritornare alla terra, col possesso di ville situate nella campagna e non sempre può, per gli ostacoli frapposti dal regime fondiario.

Insomma, gli inglesi stanno meglio e nella loro grande massa poco si curano delle strida di quelli i quali dichiarano minata l'agricoltura, solo perchè essi inglesi non sono più costretti dai dazi protettori a pagar tributo alla classe proprietaria. È bensì crescente la tendenza al ritorno verso la terra ed alla trasformazione del regime fondiario; ma quelli stessi che sono a capo di questo movimento riconoscono che condizione essenziale della sua riuscita è il mantenimento del libero scambio doganale, poichè vedono chiaramente che il protezionismo aumenterebbe le rendite e quindi i prezzi di espropriazione delle terre possedute dagli attuali *landlords*.

Dopo ciò, che cosa resta delle lagnanze intorno alla rovina della agricoltura inglese? Una inconcepibile incapacità a comprendere il più grande fatto storico verificatosi nell'Inghilterra del secolo XIX; un grande errore di prospettiva storica, il cui esame profondo è compiuto in modo così attraente nel mirabile libro del Seeley, *The expansion of England*. Quelli che parlano dell'Inghilterra come di un tutto economico, chiuso entro i brevi confini dell'isola britannica non hanno compreso che quella è appena la capitale di un impero; non hanno compreso che l'agricoltura *inglese* non si fa più nell'isola chiamata « Gran Bretagna »; si fa, invece, nel Canada, nell'Australia, nell'India, nel Sud Africa; si fa anche in paesi non appartenenti alla corona britannica, ma colonizzati col capitale inglese, nell'Argentina principalmente, ove il capitale proveniente dall'Inghilterra si è alleato col lavoro proveniente dall'Italia. On. Colajanni, guardate a questi paesi nuovi per vedere che cosa è stata capace di fare col libero scambio l'agricoltura *inglese*! Il pregiudizio protezionista è talmente ottenebrante che agli uomini più chiari impedisce di vedere che le ferrovie e la navigazione a vapore hanno cambiato la faccia del mondo; che oggi Londra è più vicina alle magnifiche provincie cerealicole di Alberta, di Saskatchewan, di Manitoba nel Far-west canadese, di quanto non fosse alle contee inglesi del nord nell'epoca felice del protezionismo; che l'esistenza del maggior mercato mondiale di consumo, liberamente aperto alle importazioni di tutti i paesi ha fornito le condizioni per il sorgere ed il fiorire dell'agricoltura nei paesi dove i costi erano i più bassi, permettendo agli inglesi ben pagati e fruenti di rendite coloniali di ottenere le derrate

alimentari ai prezzi più bassi che si conoscano in Europa. Il suolo inglese è divenuto un parco ed una riserva di caccia? Non è vero se non in parte; e per quella parte per cui è vero, esso è il parco e la riserva di caccia non di una piccola isola, ma di un grande impero, su vastissime superficie del quale fioriscono l'agricoltura e l'industria per modo che i suoi abitanti ben possono darsi il lusso di un parco apparentemente vastissimo, ma non sproporzionato all'estensione mondiale dell'impero. Oggi il parco è ancora di pochi; domani, se le nuove leggi agrarie saranno approvate, potrà diventare il parco, il giardino, l'orto di molti tra gli abitanti della capitale dell'impero britannico.

DI ALCUNI ASPETTI ECONOMICI
DELLA GUERRA EUROPEA

OF ALIEN AND
OF THE
OF THE

*(Lettura tenuta alla R. Accademia dei Georgofili di Firenze
nella tornata del 6 dicembre 1914).*

Fra i molti, la guerra europea avrebbe prodotto un effetto — significantissimo per noi che, fino al momento in cui rimaniamo in quest'aula sacra alla scienza economica ed alle sue applicazioni, dobbiamo sforzarci di considerare i fatti come se potessero essere soltanto oggetto di indagine oggettiva — e sarebbe, questo effetto, la mutazione dei valori scientifici normali. Più non varrebbero le leggi, le quali trovavano largo se non unanime consenso nei tempi di pace; e si dovrebbero scartare quelle opinioni e quei convincimenti scientifici che s'erano prima accolti. L'esperienza nuova, mettendo dinanzi ai nostri occhi fatti nuovi, distruggerebbe il valore delle teorie ricevute, divenute improvvisamente vecchie, farebbe sembrare utili e ragionevoli provvedimenti di governo economico che prima si reputavano dannosi ed assurdi; e fornirebbe nuovi argomenti a coloro che hanno sempre irriso, ereticamente, ai principii insegnati dagli scrittori classici ed applicati da quegli uomini di governo, i quali ancor non si vergognavano di avere appreso sui libri le conseguenze degli errori commessi dai loro antecessori e le maniere di evitarli.

Così si lesse su di una rivista la lettera di un egregio studioso, il quale confessava che la guerra aveva scosso i suoi convincimenti liberisti, incitandolo a passare nello stuolo, ah! quanto folto, dei teorizzatori del protezionismo. Così si videro uomini, i quali pure affermavano di avere in passato plaudito agli sforzi perseveranti compiuti in Italia per restringere e quindi risanare la circolazione cartacea, farsi paladini fervidi di emissioni cartacee per somme di centinaia di milioni e di miliardi di lire, irridendo alle sterili e scolastiche proteste di quelli che consigliavano prudenza, quasi che l'ora turbinosa odierna potesse sospendere l'efficacia delle regole che in passato

esperienza e scienza avevano concordemente poste come vere. E passo sopra al ricordo degli articoli accesi che si lessero durante il mese di agosto sui giornali quotidiani contro gli accaparratori e dei provvedimenti con cui a gara i Comuni attesero in quel memorabile mese ad imporre calmieri, e ad invocare perquisizioni e requisizioni forzate. Sono, questi ultimi, i frutti delle stagioni di orgasmo; e di essi aveva già fatta giustizia Alessandro Manzoni in quel capitolo della carestia a Milano, che ogni studioso di cose economiche dovrebbe considerare come una pagina classica della nostra letteratura scientifica.

Se non queste naturali risurrezioni di stati d'animo, che nessuno si era illuso fossero tramontati per sempre, essendo essi invece probabilmente eterni, come è eterna l'impressionabile natura umana, sono invece degne di attento esame quelle manifestazioni più serie del pensiero contemporaneo, le quali fanno quasi pensare al crollo della scienza antica ed alla instaurazione di nuovi principii ispirati alla esperienza bellica odierna. Non tanto perchè questi siano tempi opportuni per impensierirsi della sorte più o meno lacrimevole di una qualsiasi disciplina scientifica; quanto perchè la nostra è una disciplina la quale ispira o dovrebbe ispirare la condotta pratica degli uomini e può quindi diventare, pure nelle competizioni internazionali e nelle conquiste di ideali nazionali, un fattore di insuccesso, se essa si fa seminatrice di errori, o di vittoria, se essa sa indicare la via della verità.

Orbene, sembra a me che questa, la quale, come non è stata la prima così non sarà l'ultima guerra combattuta tra uomini, non abbia affatto avuto la virtù miracolosa di mutare in errori le verità scientifiche e di distruggere il valore di una disciplina faticosamente formatasi in parecchi secoli di elaborazione. Tanto varrebbe affermare che coloro che nelle sale di questa Accademia dei Georgofili disputarono nei secoli XVIII e XIX intorno alle leggi della ricchezza, precorrendo le scoperte di scienziati stranieri, che gli Adamo Smith, i Ricardo, i Mill, i Say, i Ferrara e gli altri fondatori e perfezionatori della scienza economica, non avessero mai saputo l'esistenza del fatto bellico; mentre essi non solo ne trattarono ma ne furono talvolta attori e ministri.

È illogico diventare protezionisti solo perchè la guerra odierna sembra aver tramutati in campi chiusi quelle che erano finora economie aperte alle importazioni straniere. Coloro i quali additano ancora una volta la posizione della Germania e dell'Inghilterra rispetto all'approvvigionamento dei cereali e delle altre derrate alimentari ed affermano che la guerra ha provato l'errore commesso dagli inglesi per aver trascurato di erigere ai confini un'alta barriera doganale atta a proteggere l'impero dal pericolo della fame così come

ha fatto la Germania, e reputano questa osservazione sufficiente a far traboccare il peso dalla parte del protezionismo nella lotta tra i due opposti principii, si rendono colpevoli di parecchie strane dimenticanze:

— in primo luogo scordano che non esiste una scienza liberista o protezionista; ma soltanto una scienza economica la quale fa il calcolo dei costi e dei vantaggi delle diverse maniere di agire degli uomini e cerca di scegliere, con larga approssimazione pratica, quella maniera la quale, col minimo costo, conduca al massimo risultato possibile;

— scordano ancora come da lunga pezza gli economisti scrivano e predichino che il modo più economico di produrre materiali bellici può essere la produzione interna sussidiata da dazi doganali; poichè è ben vero che il costo diretto e proprio può in tal modo riuscire più alto che all'estero, ma questa maggior spesa è controbilanciata dal risparmio che si fa del ben maggior dispendio che si dovrebbe sostenere facendo venire affannosamente dall'estero i materiali bellici a guerra già scoppiata e della gravissima iattura nazionale e quindi anche economica da cui si sarebbe afflitti se riuscisse impossibile provvedersene;

— che se gli economisti per lo più si sono rifiutati di assimilare il caso del frumento e delle derrate alimentari a quello dei materiali bellici, ciò accade perchè essi non si erano persuasi finora che la bilancia della convenienza pendesse a favore della protezione doganale, pure rispetto al problema dello approvvigionamento della popolazione in tempo di guerra;

— che non è probabile che essi abbiano a persuadersi di siffatta opportunità al lume della odierna esperienza guerresca (1); poichè non bisogna dimen-

(1) Nè è probabile che i liberisti italiani rimangano persuasi di avere avuto torto nel combattere la fabbricazione in Italia della ghisa, o, meglio, la fabbricazione della ghisa a spese dei contribuenti, solo al leggere nella *Rivista delle Società commerciali* (31 ottobre 1914, p. 285) il commento che l'egregio ingegnere Lorenzo Allievi fa ai versetti 19-22 del capitolo VIII del libro 1 di Samuele. Sarebbe occorso invero che l'ing. Allievi dimostrasse che è più facile preparare in pace ammassi di 2 tonn. di minerale di ferro e di 1 $\frac{1}{2}$ tonn. di carbone — fatti venire dall'estero — che ammassi di 1 tonn. di ghisa, pure estera; ovvero dimostrasse che è più facile far venire in tempo di guerra per vie pacifiche o contrabbandare 3 $\frac{1}{2}$ tonn. della roba detta di sopra piuttostochè 1 tonn. sola di ghisa. Dimostrazione finora non data, e che si attende con curiosità dalla penna, per fermo maneggiata da un abile loico, dell'ing. Allievi. Quando egli l'avrà data per iscritto e quando altri l'avrà confermata coi fatti, gli economisti subito riconosceranno che la fabbricazione della ghisa è naturalissima all'Italia, l'unico criterio per dimostrare la naturalità di un'industria in un paese essendo il fabbricarla a proprio rischio e pericolo, senza chiedere il sussidio dei contribuenti.

ticare, ad esempio, che in Germania quegli stessi giornali, che oggi esaltano gli approvvigionamenti tedeschi in confronto alla carestia inglese imminente, alcuni mesi fa, quando non avevano smarrita la loro bella e lucida capacità raziocinativa, esponevano i risultati di una serena inchiesta scientifica condotta nel seminario economico dell'Università di Monaco sotto la guida del professore Lujo Brentano, la quale principalmente persuadeva che gli alti dazi doganali avevano avuto come effetto di aumentare i prezzi della terra e soprattutto i prezzi della grande proprietà terriera, dove è minima la cultura mista e massima la superficie destinata alla cerealicoltura (cfr. il riassunto dell'inchiesta nella *Frankfurter Zeitung* del 23 giugno 1914). Ora, se questi risultati rispondono al vero, è manifesto che non l'alta protezione doganale, ma altre cause, assicurano l'approvvigionamento della Germania in tempo di guerra; poichè la protezione, innalzando il prezzo delle terre, e quindi gli affitti e quindi uno degli elementi del costo di produzione, fa sì che il coltivatore non abbia maggior convenienza a coltivar grano a 25 lire che a 20 lire, poichè il vantaggio delle 5 lire in più è eliminato spesso dal maggior fitto che occorre pagare per i terreni. Le preoccupazioni, che pare siano vive in Germania ed in Austria rispetto all'approvvigionamento proprio, dimostrano come la protezione doganale non sia riuscita a dare la sicurezza che essa prometteva ai popoli dell'Europa centrale in tempo di guerra;

— che dall'esempio germanico, comunque esso possa essere giudicato, non è logico dedurre la conseguenza che anche l'Inghilterra dovesse cingersi di una forte barriera doganale per assicurarsi l'approvvigionamento dei cereali. Dopo le guerre napoleoniche il cannone non aveva più fatto sentire la sua voce nelle vicinanze delle coste britanniche, sebbene dall'abolizione delle leggi sui cereali in poi gli allarmisti avessero diuturnamente segnalato il pericolo imminente della carestia. Il problema si riduce a questo: sarebbe stato conveniente distruggere con una politica protettiva, continuata per altri 70 anni, centinaia di milioni e forse miliardi di lire sterline di ricchezza per assicurare le necessarie provviste cerealicole agli inglesi del 1914 e del 1915? Se nessun altro mezzo più economico, più efficace fosse esistito per raggiungere cotal fine, altissimo poichè connesso col mantenimento dell'impero, nessun economista inglese avrebbe negato che le generazioni, le quali volsero dal 1840 al 1914, avevano il dovere ed anzi, ragionando a lunga scadenza, come è d'uopo fare agli uomini di Stato, avevano interesse di promuovere la cerealicoltura nazionale con adeguati dazi protettori. Se essi negarono e tuttora negano siffatta convenienza, fanno ciò perchè ritengono che il mezzo sia inadeguato ed anzi contrario alla consecuzione del fine; e sanno che un altro mezzo è invece il

solo possibile e conveniente. Quest'altro mezzo è l'esistenza di una flotta capace di serbare agli inglesi il dominio del mare; ed il dilemma non è tra: *Dazi protettivi o carestia?*; bensì tra *Carestia malgrado i dazi doganali* ovvero *Dominio del mare mercè la flotta?*

Se gli inglesi sono abbastanza ricchi e saldi d'animo da poter costruire e da voler possedere una flotta capace di serbar loro il dominio del mare essi non hanno da temere la carestia in patria. Come oggi accade, il dominio del mare, *finchè venga mantenuto*, garantisce le provviste delle quantità sufficienti di frumento: nei due mesi di settembre ed ottobre 1914 la quantità di frumento importata nel Regno Unito fu di 5.004.683 quarters contro 3.929.081 nello stesso periodo del 1913 e 5.050.430 negli stessi mesi del 1912. Senza il dominio del mare, l'alta protezione doganale a nulla gioverebbe; poichè la deficienza o la distruzione della flotta vorrebbe dire per l'Inghilterra fiacchezza d'animo, incapacità di resistenza, e quindi pericolo imminente di invasione dell'isola da parte del nemico e scomparsa possibile dell'impero. Quindi il mezzo unicamente efficace per garantire l'alimentazione e, quel che più monta, la conservazione dell'impero, è per gli inglesi il dominio del mare. A questo scopo debbono gli inglesi tendere con tutte le loro forze; poichè, serbato quello, è sicura anche l'alimentazione del popolo; e quello distrutto, a nulla giovano le grosse provviste di cereali esistenti all'interno. Distrar le forze tra i due fini; aggiungere al sacrificio di 50 milioni di lire sterline annualmente sostenuto per la marina da guerra un altro sacrificio di 20 milioni per assicurare la produzione interna di una bastevole quantità di cereali, sarebbe stato un calcolo sbagliato. Poichè se gli altri 20 milioni si *vogliono* spendere, ciò significa che si ritiene la flotta impari all'ufficio suo di tener libere le vie dei mari; chè se si *possono* spendere, meglio sarebbe destinarli senz'altro all'aumento della flotta, unico mezzo, ripetasi, con cui l'impero può essere conservato.

Non solo inadeguati, ma benanco contrari al fine della conservazione dell'impero si appalesano inoltre i dazi protettori cerealicoli. Un impero non vive solo di fiducia — vedemmo quanto mal riposta — di possedere il cibo necessario a vivere. Vive soprattutto di vincoli ideali e morali. E chi non vede come il rincaro dei mezzi di sussistenza per le masse operaie e la consapevolezza che il rincaro è dovuto all'asserita necessità di conservare la grande posizione dell'Inghilterra nel mondo siano circostanze atte a fiaccare i sentimenti imperiali nelle masse, a far odiare l'impero come procacciatore di illeciti profitti ai proprietari di terre a grano, a far vedere quasi con segreta gioia la dissoluzione dei vincoli fra la madrepatria e le colonie, a considerare

come un ideale di vita il tranquillo possesso dell'isola, senza ambizioni mondiali e senza rischi di gelosie da parte delle nuove potenze egemoniche, ben liete di non interessarsi dei casi di un'isola contenta della propria solitudine?

Dal che si vede che i veri rassodatori dell'impero inglese furono coloro che vollero la libertà degli scambi, mentre gli imperialisti fautori dei dazi e della politica preferenziale coloniale ponevano i germi del malcontento, della discordia e della dissoluzione dell'impero.

Ed ove si voglia anche tener conto di quell'elemento imponderabile di forza e di sicurezza che è la certezza di possedere in paese il frumento necessario per far vivere il popolo per 6 mesi, per 9, per un anno intero, perchè non si ricorre al metodo delle riserve frumentarie, tenendo in pace sempre pronto un ammasso sufficiente di grani, così come si rafforza la riserva aurea degli istituti di emissione? L'interesse e l'ammortamento anche di un miliardo di lire immobilizzato nei magazzini alimentari non uguaglierebbe mai il costo, per la collettività, della protezione cerealicola. E sarebbe un maschio guardare in faccia al pericolo; sarebbe un miliardo impiegato esclusivamente per lo scopo supremo della conservazione nazionale; nè al costo suo si accompagnerebbe mai l'insidioso ed odioso vantaggio o sospetto del vantaggio per una classe privilegiata di produttori interni protetti.

* * *

Vedesi dunque che la guerra odierna non può avere per effetto di svalutare le ordinarie maniere del ragionare economico. Può dirsi invece che essa, per le sue caratteristiche di singolare vastità e quasi universalità, per la grandezza delle masse umane lottanti, per la grandiosità delle massime migrazioni armate di uomini, che mai siano state viste nella storia, per la copia dei mezzi finanziari che la sua condotta richiede, sottoponga alcuni dati nuovi all'indagine scientifica e costringa gli studiosi ad esaminarli con mente ingenua e candida, lontana così dalla preoccupazione di accasellare i fatti nelle vecchie finche, le quali potrà darsi siano troppo strette per riceverli, come dalla mania frettolosa di buttare a terra l'antico edificio, col pretesto che esso è troppo angustamente costruito per potere in sè accogliere la nuova esperienza. In verità, la scienza economica, è in continua trasformazione; e come tutte le altre discipline, e forse più di molte altre, essa viene col tempo via via perfezionandosi, ed adattandosi alle nuove manifestazioni di vita della pur sempre eternamente simile a sè stessa natura umana. Ciò accade già per molti aspetti della vita economica: cinquant'anni fa a stento i trattati di economia discorrevano di coalizioni tra commercianti ed industriali per tenere alti i prezzi;

mentre nei trattati moderni si leggono capitoli e teoremi assai eleganti intorno ai consorzi industriali, volgarmente conosciuti sotto il nome di *trusts* o sindacati. Se farà d'uopo e se la guerra avrà messo in risalto fatti nuovi e principii modificatori dei vecchi, non v'è dubbio che di quei fatti e di quei principii risentiranno le trattazioni dell'avvenire. Per ora ogni tentativo di ricostruzione sarebbe prematuro; poichè le conseguenze economiche della guerra stanno ancora svolgendosi e si può dire che siano appena al principio delle loro vicende.

Potrà darsi che i teorizzatori dell'avvenire riconnettano questo grandioso fenomeno bellico al periodo di rivulsione economica incominciato da alcuni anni dopo il grande periodo di prosperità e di ascensione che si ebbe dal 1895 al 1910; e potrà darsi che la guerra debba aggravare la depressione che pareva essersi già iniziata in questi ultimissimi anni. Ma, se anche si potranno trovare i legami ideali fra le variazioni economiche od il succedersi dei periodi di pace e di guerra, sarà ben difficile che il rapporto abbia ad essere quello semplicista, che discenderebbe dalla cosiddetta teoria del materialismo economico, intorno alla quale questo di interessante si può forse ancora dire: ed è che si adopera una locuzione imprecisa, dicendo quella essere una teoria « economica », quasi che l'essersi gli economisti, per necessità di divisione del lavoro e di rigore nelle indagini, limitati allo studio dei fatti economici, avesse voluto significare che essi considerassero il fatto economico come il più importante di tutti, ed il primigenio od il determinante degli altri fatti umani. No. Questa non è una teoria economica; e forse non è neppure una teoria; è un modo di riscrivere la storia, mettendo prima certi fatti, affermati economici, e dopo certi altri, detti politici, religiosi, militari, giuridici ed affermando, in guisa affatto gratuita e non provata, che i secondi discendono dai primi e che l'interesse delle classi dominanti od altri simili moventi economici spiegano gli avvenimenti della storia umana. Teoria, sul cui fondamento sarebbe un fuor di luogo discorrere qui; ma che in ogni modo non fa *certamente* parte di quel complesso di verità che si sogliono designare col titolo di « scienza economica » e che, essendovi affatto estranea questa, non può quindi pretendere alla dignità di teoria economica della storia. È solo un nuovo modo di scrivere la storia, utile forse, di fronte al pubblico grande dei lettori, a scopo di reazione contro altre maniere antistoriche di narrare i fatti umani ed a cui aderirono taluni storici di professione o sedicenti tali, per lo più perfettamente digiuni di nozioni economiche, ai quali non parve vero di conquistare una facile superiorità sui loro colleghi, adoperando delle parole apparentemente difficili, come « interesse economico » « sostrato economico »

« capitalismo » « borghesia » « proletariato » e via dicendo, parole per lo più prive di qualunque precisa significazione economica; modo però, dal quale profondamente dissentono appunto molti degli economisti, che con amore e candore cercano di penetrare dentro nei più riposti moventi dell'azione economica degli uomini.

*
*
*

Le quali cose dette intorno ad una dottrina, vecchia appena di alcuni decenni ed oggi già così remota dal nostro spirito, spiegano la mia avversione verso quei sapienti, i quali, indugiandosi a ricercare le cause economiche della odierna guerra europea — indagine perfettamente legittima, quando la si compia modestamente persuasi di andare alla scoperta di una parte sola, di una parvenza, forse fuggevole, della complessa verità — affermano senz'altro che essa fu determinata dal bisogno dell'Inghilterra di impedire il crescere rigoglioso dei rivali tedeschi nelle industrie e nei traffici o della Germania di elevare viemmaggiormente la propria fortuna economica sulla rovina dell'economia britannica.

Quelli che così discorrono partono, necessariamente, sebbene inconsapevolmente, da una premessa: che gli industriali ed i commercianti dei due paesi avversari siano capaci di ragionare intorno alla utilità ed alla possibilità di conseguire il fine propostosi, che essi sappiano fare i loro conti intorno ai costi ed ai profitti dell'opera desiderata di distruzione dell'economia avversaria e finalmente che essi sappiano distinguere fra effetti immediati ed effetti remoti delle proprie azioni.

Queste son premesse necessarie, ove non vogliasi ammettere che i moventi bellici di distruzione delle economie inglesi o tedesche fossero peculiari a coloro che non sanno fare ragionamenti economici, che non partecipano alla direzione delle imprese industriali e commerciali ed attendono a scrivere spropositi su per le gazzette quotidiane, allo scopo di solleticare le passioni e le ingordigie delle folle analfabete. Può darsi ed è anzi probabile che così sia: che cioè gli unici ad immaginare la convenienza e la possibilità di distruggere, colla guerra, le industrie ed i commerci dei paesi avversari siano precisamente stati coloro che non furono mai a capo di intraprese economiche, che coi teoremi economici ebbero mai sempre scarsissima familiarità, che conobbero unicamente l'industria dello scrivere articoli desiderati e pregiati per la rispondenza momentanea alle mille e mille passioni, nobili e sordide, elevate e basse, ideali e materiali, tumultuanti nel cuore degli uomini. Ma è chiaro che così non si scrive la teoria delle cause economiche

della guerra; sibbene dalle mille e mille passioni, chiare ed oscure, consapute e subcoscienti le quali concorsero a determinare lo scoppio della guerra e ad acuire le quali può aver contribuito la idea, circonfusa di vaga nebbia, che la distruzione della economia avversaria fosse economicamente utile e possibile.

In verità, la guerra odierna ancora una volta ha dimostrato che gli uomini sono mossi ad agire da idee, da sentimenti, da passioni, non certo da ragionamenti economici puri. Perchè ben si sapeva e lo sapevano gli inglesi ed i tedeschi più colti delle classi industriali, bancarie e commerciali che essi non avevano nulla da guadagnare da una distruzione rapida delle economie rivali, quale poteva essere prodotta dalla guerra, che la guerra non avrebbe tolto le ragioni profonde le quali avevano prodotto la grandezza economica del rivale e che il mezzo più economico e più efficace per giungere alle desiderate conquiste era il continuo perfezionamento di sè stessi e la sperata spontanea decadenza dell'avversario.

Sapevano i tedeschi:

— che le cagioni della propria mirabile ascensione economica erano riposte nella ricchezza del proprio sottosuolo, nella conformazione del proprio territorio tutto intersecato da vie d'acqua navigabili, e soprattutto nel proprio sforzo perseverante, organizzato, fornito di tutti i sussidi più moderni della scienza, sforzo che strappa grida di ammirazione, quando se ne leggono i fasti nei libri degli inglesi e dei francesi, additanti ai propri connazionali l'esempio di tanta energia feconda;

— che essi, per crescere vieppiù, avevano bisogno di vendere maggiormente i prodotti delle proprie industrie agli stranieri ed avevano necessità perciò di avere attorno a sè popoli ricchi, laboriosi, non impoveriti da guerre o costretti a disperdere le proprie energie in continui sforzi di rivolta contro il dominio straniero;

— che in particolar modo avevano bisogno del mercato britannico, metropolitano e coloniale, il più vasto, il più ricco mercato del mondo, l'unico aperto agevolmente a tutte le provenienze;

— che essi avevano d'uopo di non rinfocolare con una guerra, il cui esito era perlomeno incerto, in Inghilterra e nelle colonie quel sentimento di ostilità verso lo straniero, che finora aveva soltanto prodotto in alcune colonie alcuni timidi ed inefficaci saggi di dazi preferenziali contro i prodotti esteri ed aveva contro di sè, quasi invincibile, il solido buon senso delle masse britanniche;

— che una guerra anche fortunata avrebbe costato tali e così colossali

sacrifici, avrebbe prodotto tale arresto nella vita economica della Germania da mettere grandemente in dubbio la possibilità di trovare un adeguato compenso in un futuro anche lontano dall'impossessarsi, ancor più incerto, di colonie che l'Inghilterra conserva solo perchè non ne trae alcun tributo nè diretto nè indiretto — neppure l'India paga alcun tributo alla madre patria, neanche sotto forma di dazi preferenziali — e verso cui la Germania sarebbe stata incapace, per l'inaridimento oramai ventennale delle sue correnti emigratorie, di inviare flotti di emigranti atti a sommergere il fondo britannico della popolazione.

Sapevano d'altro canto gli inglesi:

— che l'ascensione economica germanica non aveva tolto ad essi alcun mercato; anzi ne aveva cresciuto uno, quello germanico, prima povero ed oggi crescente di ricchezza e di capacità di assorbimento;

— che mai fortuna maggiore all'industria inglese era capitata della cosiddetta invasione del *made in Germany* nella loro isola, nelle loro colonie e nei mercati prima monopolizzati dall'Inghilterra. Prima che l'invasione del *made in Germany* fosse avvertita e si gridasse all'allarme contro la rovina dell'industria inglese, questa decadeva sul serio. Si era addormentata sugli allori. I capi tecnici inglesi più non studiavano. Forse non avevano mai studiato a fondo i principii della scienza tecnica; ed era poco male finché l'abilità pratica serviva a tutto. Divenne un pericolo gravissimo quando i tedeschi dimostrarono al mondo quali vittorie meravigliose si possono conseguire con le applicazioni industriali dei principii teorici. Quando gli inglesi scopersero che essi cadevano e che i tedeschi crescevano, vi fu chi predicò il verbo decadente della muraglia cinese, consigliando di circondare il proprio paese e le proprie colonie di dazi protettori, per impedire *colla forza* alle merci tedesche di invadere il mercato britannico. Ma, per fortuna dell'Inghilterra, a parola di Chamberlain fu ascoltata solo in quanto essa era maschia ed incitatrice, non in quanto avrebbe finito per addormentare. Gli inglesi videro che *colla forza* non si conservano le ricchezze e la potenza, che furono create dal lavoro, dallo sforzo; e memori di ciò che essi avevano saputo compiere in passato, fondarono scuole tecniche, istituirono facoltà di commercio, si persuasero che un culto maggiore della scienza avrebbe giovato anche ai loro industriali troppo invecchiati nelle pratiche isolate. I frutti già si vedono nelle cifre del commercio internazionale:

Anni	Importazioni		Riesportazioni		Importaz. nette		Esportazioni	
	Ammont. totale	per abitante	Ammont. totale	per abitante	Ammont. totale	per abitante	Ammont. totale	per abitante
1855-59 . .	169	6. 0.3	23	0.16. 7	146	5. 8. 7	116	4. 2. 4
1870-74 . .	346	10.17.2	55	1.14.10	291	9. 2. 4	235	7. 7. 3
1895-99 . .	453	11. 6.5	60	1.10. 2	393	9.16. 4	239	5.19.10
1900-04 . .	533	12.14.8	67	1.12. 2	466	11. 2. 6	290	6.18. 1
1905-09 . .	607	13.17.8	85	1.18.11	522	11.18. 9	377	8.12. 6
1910 . .	678	15. 2.1	104	2. 9. 1	574	12.15.10	430	9.11. 8
1911 . .	680	15. 0.4	103	2. 8	577	12.15. 0	454	10. 0. 7
1912 . .	745	16. 6.8	112	2. 6. 3	633	13.17. 7	487	10.13. 6
1913 . .	769	16.14.1	110	2. 5. 4	659	14. 6. 5	525	11. 8. 2

Dopo l'espansione grandiosa che dal 1855-59 al 1870-74 portò le importazioni lorde da 169 a 346 milioni di lire sterline, le importazioni nette da 146 a 291 e le esportazioni da 116 a 235, era parso si verificasse davvero una stasi nell'economia britannica. Limitandoci soltanto alle importazioni al netto dalle riesportazioni ed alle esportazioni di prodotti britannici, gli statisti, gli economisti, gli industriali britannici avevano osservato con melanconia che, mentre la Germania progrediva vertiginosamente, l'Inghilterra rimaneva stazionaria, anzi regrediva, dopo l'acme raggiunto nel 1873. Le due cifre estreme sono date dai quinquenni 1870-74 e 1895-99. Le importazioni nette erano appena cresciute da 291 a 393 milioni di lire sterline e da L. 9.2.4 a L. 9.16.4 per abitante; e, se le esportazioni erano cresciute di una quantità minima in cifre assolute da 235 a 239 milioni di lire sterline, erano però diminuite relativamente da L. 7.7.3 a L. 5.19.10 per abitante. In questo regresso aveva parte il gioco dei prezzi calanti nell'ultimo quarto del secolo XIX, ma restava sempre un nucleo solido di verità amara e sconsolante.

Fu quello il momento psicologico dell'imperialismo chamberlainiano; il quale predicò la necessità di chiudere l'impero all'invasione dei prodotti stranieri, principalmente tedeschi, e di trovare nella coltivazione intensiva ed esclusiva del proprio giardino un compenso alle perdite subite sui contrastati mercati del mondo esteriore. L'attuazione della parola imperialista sarebbe stata l'inizio della dissoluzione ed avrebbe giustificato le rampogne acerbe degli scrittori tedeschi, i quali rimproverano all'impero inglese di essere sorto e di conservarsi con la menzogna, con la frode e con la maschera vuota di una forza che interiormente non esiste. L'impero aveva ed ha ancora in sé stesso le ragioni della sua vita; e ne è prova il fatto che la parola dello Chamberlain, non ascoltata in quanto predicava il vincolismo mortifero delle tariffe doganali, scosse, eccitò, fece riflettere e spinse all'azione le dormienti forze britan-

niche. Quante volte i sogni degli uomini rappresentativi si avverano in un modo diverso da quello che essi avevano immaginato!

Il principio del secolo ventesimo segna una ripresa nel commercio internazionale inglese. Le importazioni nette, da 393 milioni di lire sterline nel 1895-99 salgono in cifre assolute a 466 nel 1900-904, a 522 nel 1905-909 ed a 659 nel 1913, mentre passano — cito solo le cifre estreme — da L. 9.16.4 per abitante nel 1895-99 a L. 14.6.5 nel 1913. Le esportazioni, rimaste per un quarto di secolo stazionarie in cifre assolute, da 239 milioni nel 1895-99 salgono a 290 nel 1900-904, balzano a 377 nel 1905-909, e si portano a 525 nel 1913, mentre in cifre relative i due estremi sono L. 5.19.10 per abitante nel 1895-99 e L. 11.8.2 nel 1913. Anche qui influisce, come del resto in tutti i paesi del mondo, il gioco dei prezzi crescenti dopo il 1894-95; ma quanto innegabile fervore di rinnovata giovinezza e di nuovo slancio industriale!

Ora, è indubbio che di questo risveglio gli inglesi sono debitori in gran parte al pungolo della concorrenza tedesca. Se la Germania non avesse minacciato d'avvicino la loro supremazia industriale, se anzi in molti campi essa non si fosse indubitatamente messa alla testa di tutti i paesi del mondo, gli inglesi potrebbero ancora vantarsi di essere i primi. Ma sarebbe ben misero vanto, conservato a prezzo della propria decadenza.

Come si può affermare che gli uomini rappresentativi dei due paesi, dotati di vigor di pensiero e di azione, potessero sul serio pensare di avvantaggiare il proprio paese, costruendo, sulle rovine di una guerra, un monopolio tedesco od un monopolio britannico? Che in questa guisa si raggiunga la ricchezza e la forza lasciamolo pensare agli scribi della stampa gialla, moltiplicatisi in guisa abbominevole anche a Londra ed a Berlino; che la cupidigia cieca di arricchirsi spogliando e rovinando e dominando altrui sia stato uno degli argomenti a cui i ceti dirigenti credettero opportuno di ricorrere per rendere simpatica alle folle incapaci di ragionare una volontà di guerra che già preesisteva in essi per altre ragioni, forse sbagliate, ma in ogni caso ben diverse ed, in molti uomini, più ideali ed elevate, è facile ammettere; che la diffusione di una letteratura libellistica di quart'ordine, pullulante di sofismi economici le mille volte confutati, di statistiche artefatte, di incitamenti grossolani ad arricchirsi sulle spoglie altrui sia stata un'arte di governo usata per rendere popolare una causa a menti incapaci di comprenderne le giustificazioni — reali od immaginarie che queste fossero — più profonde e più umane, si può riconoscere. Ma che da questi miseri argomenti siano state indirizzate sulla via della guerra due grandi nazioni, le cui classi dirigenti si formarono pure alla scuola dei maggiori pensatori che il mondo odierno ammira, è un assurdo inconcepibile.

* *

Purtroppo, ora che la guerra è scoppiata, la stampa britannica e quella tedesca vanno a gara, quasi senza eccezione, nel discorrere in modo da far ritenere agli spettatori neutrali che i due grandi paesi siano stati davvero mossi alla guerra da motivi sordidi e, quel che è peggio, impossibili a raggiungere in guisa apprezzabile e permanente. Risuona in quasi tutta la stampa inglese, col *Times* alla testa, un grido che sembra di riscossa ed è di odio: *capturing the german trade*, impadroniamoci del commercio tedesco! Pochissimi giornali conservano la capacità di esaminare, a mente fredda, la difficoltà enorme e forse, nei più dei casi, la inanità dell'impresa; e fra questi mi piace ricordare l'*Economist*, il quale dallo studio accurato dei fatti economici del suo paese trae sempre nuovi argomenti a serbar fede alle sue gloriose tradizioni cobdenite. E risponde in Germania il grido di guerra: *für die Ausschaltung London's als Clearinghaus der Welt*, spogliamo Londra della sua posizione di stanza di compensazione mondiale! Persino la *Frankfurter Zeitung*, per solito, in tempi normali, dotata di tanto spirito critico verso gli errori commessi od immaginati nel suo proprio paese, si unisce al coro di quelli che, mentre il marco deprezza e perde più del 10 % in confronto all'oro, farneticano di sostituirlo alla lira sterlina; ed appena alcune riviste speciali (ad es. *Die Bank*) osano in Germania additare le difficoltà grandissime dell'assunto.

Trattasi, finora, in gran parte di vittorie e di distruzioni operate sulla carta. Gli industriali inglesi, in ben altre faccende affaccendati, si ostinano a non vedere la convenienza di fare impianti atti a sostituire le produzioni tedesche; e ben pochi d'altro canto sono coloro che ricorrono oggi ad Amburgo od a Francoforte per eseguire i propri pagamenti all'estero. Formidabili sono invero le difficoltà che si frappongono ad ambi i paesi in questi tentativi di rovinare l'avversario.

Può essere facile autorizzare con una legge d'occasione l'industriale inglese ad utilizzare il brevetto di una invenzione tedesca mercè il semplice pagamento di un *equo* canone da fissarsi dalle corti giudiziarie britanniche. Ma è legittimo il dubbio se non fosse assai più conveniente all'industriale inglese pagare un *alto* canone, liberamente convenuto, in tempo di pace piuttostochè un *equo*, ossia *basso* canone, estorto colla violenza, in tempo di guerra; e forse è anche dubbio se non convenisse di più all'industriale inglese fare a meno del brevetto tedesco e tentare di raggiungere, con mezzi indipendenti di ricerca e di esperimento, la possibilità di produrre la merce venduta a buon mercato dal produttore tedesco.

Perchè, l'acquisto in tempo di pace, ad *alto* canone, del diritto di usare il brevetto tedesco, avrebbe significato per l'industriale inglese:

— la possibilità di accordi per la vendita dei prodotti in determinate zone;

— l'aiuto di un personale scelto, tecnicamente capace di collaborare alla formazione degli impianti ed all'uso dei processi industriali brevettati; senza di che la semplice conoscenza del brevetto molte volte può essere vana.

L'impossibilità eventuale dell'acquisto del brevetto tedesco sarebbe stato uno stimolo a sperimentare, a cercare il modo di resistere alla concorrenza del brevetto altrui. Quanti progressi industriali non si sono compiuti appunto perchè uomini energici, laboriosi, tenaci si trovarono di fronte alla concorrenza di produttori venuti prima e ne ricevettero stimolo ad emularli, tentando vie nuove, sperimentando nuovi processi e vincendo così le posizioni avversarie acquisite! Solo per tal via vinsero i tedeschi; ed alcune delle più segnalate vittorie industriali britanniche sono dovute al medesimo spirito di iniziativa. Testimone del primo processo l'industria delle calzature, la quale dieci anni fa languiva e sembrava dovesse rimanere sommersa sotto il fiotto crescente delle scarpe nordamericane, svizzere e tedesche. Oggi i fabbricanti inglesi di calzatura, avendo pagato a caro prezzo il diritto di servirsi dei brevetti stranieri ed avendone ottenuti dei proprii, hanno riconquistato il mercato nazionale e sono ridivenuti un fattore non trascurabile nelle competizioni internazionali. Tutta l'industria irlandese delle costruzioni marittime fu creata a Belfast da un uomo, il quale seppe dal nulla far sorgere un gran centro industriale, il quale vince spesso i più famosi cantieri dell'Inghilterra; nè io so perchè, mentre si ricorda sempre, ed a ragione, Amburgo e se ne pronosticano le vittorie sui cantieri inglesi, non si ricordino le vittorie, non meno gloriose, di Belfast, città inglese in terra irlandese, contro i più antichi costruttori del suo stesso paese.

Mentre non si vedono dunque insormontabili difficoltà ad usufruire dei brevetti tedeschi in tempo di pace, ed almeno non ci sono difficoltà insormontabili dall'ingegno, dall'energia, dalla capacità organizzatrice — e senza queste qualità come si può sperare di catturare alcunchè ed anzi di non perdere il già acquisito? — paiono davvero gravissimi gli ostacoli ad usare i brevetti medesimi, divenuti accessibili in tempo di guerra a mite canone. Se non vi è quasi nessun industriale serio inglese, il quale segua a questo riguardo le ammonizioni della stampa quotidiana, ciò dipende:

— dal fatto che in tempo di guerra i capitali privati non si dirigono volentieri alle industrie, neppure a quelle che i giornali descrivono come feconde di profitti illimitati. La diffidenza è lo stato d'animo normale dei lettori di

tutti i giornali in tutti i paesi del mondo in tempo di guerra; e la diffidenza cresce a mille doppi quando si sente dire che il paese non deve consacrare tutti i suoi sforzi al dovere di difendere o far più grande la patria sui campi di battaglia. L'appello ai risparmiatori riesce quando è rivolto, a nome della patria, da chi la rappresenta, allo scopo di apprestare i mezzi materiali della condotta della guerra. Ma non si sente e lascia freddi quando l'appello proviene da un industriale, il quale crede essere quello di guerra il momento opportuno per allargare i proprii impianti ed accrescere i proprii profitti;

— dalla circostanza che le banche hanno interesse ed obbligo di limitare i proprii fidi all'industria. In un momento, in cui le banche hanno strettissimo dovere di pensare alla liquidità dei proprii investimenti, non è ragionevole, nè sarebbe conveniente nell'interesse generale, che le banche fornissero fondi per l'impianto di nuove imprese industriali;

— dalla incertezza intorno alla possibilità di potere conservare dopo la guerra il godimento delle invenzioni altrui ai canoni equi o bassi fissati dalle corti giudiziarie. Ciò sarebbe contrario all'equità ed alla convenienza stessa dei paesi ritornati in amichevoli relazioni di pace. Chi osa iniziare una intrapresa sulla fragile base della ingiustizia e del latrocinio?

— dalla quasi impossibilità di poter adunare, in tempo di guerra, i fattori umani necessari al successo dell'intrapresa. Gli uomini migliori, i più validi, anche laddove non esiste la coscrizione obbligatoria, sono tenuti ben cari dai loro vecchi principali, ovvero sono sotto le bandiere. Non si può impiantare una industria nuova, servendosi della gente disoccupata, che non ha voluto o non ha potuto arruolarsi. Nè si improvvisano le maestranze; non si imparano d'un tratto i delicati e segreti processi industriali altrui; non si gittano somme colossali, capaci di fruttare un alto tasso di interesse, in sperimenti che forse saranno svalutati dalla pace.

Non meno formidabili sono le difficoltà che si frappongono ai tedeschi nell'opposta impresa con cui essi ritorcono il grido economico di guerra degli inglesi. È certo che Londra, in conseguenza della guerra, perde centinaia di milioni e forse miliardi di compensazioni che prima si effettuavano attraverso alle sue banche, alle sue case di accettazione, alle sue borse. Già al 25 novembre le compensazioni della City di Londra erano scemate in confronto all'anno scorso di 1.249.202.000 L. st.; più di 31 miliardi di lire nostre; ed alla fine della guerra la perdita avrà toccato altezze vertiginose. È certo che le draconiane norme di sequestro contro i nemici del Re d'Inghilterra non giovano a procacciare popolarità a Londra e saranno considerate in avvenire come un rischio delle compensazioni eseguite attraverso quella piazza. Ma le

perdite di Londra non vogliono dire guadagni di Amburgo. Perchè una città possa assurgere al posto di stanza internazionale delle compensazioni, non basta che alcune banche di quella città, sia pure tra esse compresa la banca di emissione, si mettano in rapporto con le banche degli altri paesi e si industriino a compensare i pagamenti che il paese deve fare all'estero con i pagamenti che esso dall'estero deve ricevere. Tutto ciò è troppo elementare; e fin dalle scuole secondarie gli studenti imparano il diagramma che serve a spiegare il meccanismo delle compensazioni. Non furono però le lezioni dei professori o gli articoli di riviste che crearono le città di compensazione. Venezia prima e Londra oggi sono state il frutto di una lunga e delicatissima formazione storica, compiutasi a traverso secoli di sforzi, di adattamenti, di abilità, mercè un complesso singolare di attività industriali, commerciali, marittime, bancarie, che finora nella storia forse si realizzò solo a Venezia ed a Londra. Non a caso, e non per astuzia propria e dabbennaggine altrui Londra è oggi il centro delle compensazioni mondiali. Perchè quel centro potesse formarsi fu necessario che Londra diventasse e continuasse ad essere un grandissimo centro di affari, dove fanno capo numerose linee di navigazione, da cui si diramano ed a cui giungono i fasci più spessi dei cavi transmarini, e da cui attendono un cenno per proseguire i loro viaggi o cambiar rotta masse grandiose di merci.

Fu d'uopo che si formasse a Londra un centro bancario di primissim'ordine, dotato di una liquidità non avente la pari in nessun altro paese, senza immobilizzazioni industriali tipo germanico, con miliardi di risparmio ognora disponibili per consentire appunto il funzionamento regolare della macchina delle compensazioni; che in questo centro bancario le funzioni fossero specializzate in guisa da consentire la vita a numerose case di accettazione, per lunga tradizione di decenni divenute abilissime nell'unica funzione di accettare tratte estere e presentarle allo sconto alle banche propriamente dette.

Fu d'uopo, che, grazie all'opera specializzata delle case di accettazione ed all'aiuto dei fondi disponibili delle banche, si potesse passar sopra all'ostacolo che, nei piani ingenui di stanze di compensazione, i quali vanno pullulando un po' dappertutto, in Germania, in Italia, negli Stati Uniti, nella Svizzera è spesso insormontabile, ossia la mancanza della unicità:

- del tempo;
- del luogo;
- della valuta.

Non basta invero che l'Italia debba all'estero 1 milione e sia in credito di 1 milione per potere compensare le due partite. La compensazione non è

possibile se la scadenza delle due partite non si verifica nello stesso giorno. Il che basta a spiegare come tutti tendano ad effettuare le proprie compensazioni attraverso Londra, dove, appunto perchè essa è la piazza universale dei pagamenti, sempre accade che il requisito della unicità del tempo possa raggiungersi, e dove, se per caso in un dato giorno non si ha, esiste una massa di mezzi creditizi grandiosa, specializzata appunto nel compiere la funzione di fornire all'uno la divisa estera richiesta, mentre se ne attende l'arrivo da altra parte.

Non basta ancora che il debito ed il credito si eguaglino nello stesso momento, quando il debito dell'Italia è verso la Russia ed il credito verso l'Argentina. Occorre una piazza unica dove affluisca il commercio delle divise di tutto il mondo, affine di effettuare le compensazioni colla minima fatica, al minimo costo. Due o tre grandi piazze potrebbero compiere ugualmente questo lavoro; ma ad un costo cresciuto. Il che non può durare in un commercio, in cui, in tempi normali, si lavora su margini minimi, talvolta di pochi centesimi.

Ed infine non basta che i debiti ed i crediti si uguaglino per ragion di tempo e di luogo; facendo d'uopo che si eguaglino altresì per ragione di valuta. Le compensazioni non si fanno, senza stento, tra lire e franchi, fra pesos e dollari, fra marchi e corone. Occorre che le divise siano espresse in un'unica moneta, se si vogliono ridurre i costi e facilitare le compensazioni. E sta di fatto nel momento presente che la lira sterlina è l'unica moneta la quale sia accettata da tutti, in tutti i paesi, da popoli civili e da popoli barbari, da europei e da americani, da inglesi orgogliosi della propria superiorità e da tedeschi ardenti dal desiderio di distruggere quella superiorità.

Non a caso. Anche la lira sterlina è una formazione storica. È posteriore alle guerre napoleoniche. È passato ormai un secolo, da quando gli uomini si sono persuasi che la lira sterlina era l'unica moneta la quale sempre, in qualunque momento, di pace e di guerra, di tranquillità o di torbidi interni, qualunque partito fosse al potere, qualunque fossero le fantasie legislative del giorno, era permutabile, a richiesta e subito, in un dato peso d'oro; d'oro e non d'argento e non di carta. Ancora nella guerra odierna, il signor Lloyd George, il quale pure troppe volte ha peccato indulgendo alla mania del colossale, dei bei colpi, delle deliberazioni tragiche, dei piani geniali e complicati, si è arrestato ossequente dinanzi a questa grande formazione storica britannica che è la lira sterlina. La rinuncia alle tradizioni paesane, che è così dolorosa nella condotta di taluni uomini politici inglesi e che ha fatto dubitare molti della loro capacità di conservazione dell'impero, non ha toc-

cato questa che è la più paesana ed insieme la più universale tradizione della City: la convertibilità della lira sterlina in oro. Se Londra conserva oggi e conserverà per degli anni ancora la posizione di stanza di compensazione mondiale, essa deve cotal privilegio inapprezzabile alla persuasione che gli uomini hanno essere Londra l'unica piazza dove si può in ogni istante sapere quanta sia la quantità di oro che le varie divise estere possono comprare.

Non vuolsi dire con ciò che il privilegio di Londra debba essere eterno; ma solo che quel privilegio non lo si scalza con i gridi di guerra stampati contro l'egoismo e il monopolio britannici. Quando Amburgo o quando Milano o New York avranno saputo creare attorno a sè tale un complesso di organizzazioni commerciali marittime, bancarie, creditizie, che le compensazioni internazionali si potranno operare con risparmio di qualche ora o di qualche frazione di centesimo eseguendole presso di loro invece che presso Londra; quando da alcuni decenni gli uomini dell'America e della Cina, dell'Africa del Sud e del Canada, dell'India e dell'Australia, dell'Asia Minore e del Giappone si saranno persuasi, e *volontariamente persuasi*, che il marco tedesco, la lira italiana ed il dollaro americano sono monete altrettanto, e forse più universali della lira sterlina, allora sarà suonata l'ultima ora della supremazia di Londra come stanza delle compensazioni internazionali. Ma sarà suonata perchè i tedeschi ad Amburgo, ovvero gli italiani a Milano, ovvero i nord-americani a New York, avranno saputo dar vita ad una formazione storica più bella, più economica di quel che non sia oggi la londinese lira sterlina. In quel giorno la sconfitta della lira sterlina sarà un vanto per i tedeschi o gli italiani od i nord-americani, ed un vantaggio per gli altri popoli. Oggi è forse una impossibilità e sarebbe certo un danno per tutti.

* *

Consentitemi che io mi indugi ancora su questi fatti monetari. La guerra europea, fra i suoi parecchi interessantissimi effetti, ha avuto questo: di ridare nell'opinione comune ai diversi fatti economici quello stesso valore di prospettiva che essi avevano fin da prima nella mente dello studioso professionale. È certo che, per questi, i problemi più belli, più affascinanti, i problemi che hanno più genuino e schietto sapore economico non sono quelli che, per distinguerli approssimativamente, si possono chiamare problemi sociali, sibbene quegli altri che hanno tratto ai prezzi, alla moneta, alle banche, al tasso dell'interesse, dello sconto e del cambio, al commercio ed ai pagamenti internazionali. I problemi sociali hanno questo di caratteristico per l'economista: che essi affogano nel mare infinito delle chiacchiere, danno luogo al

succedersi di teorie variopinte, tutte eguali per la loro imprecisione, la loro inafferrabilità e la loro inconcludenza. È una folla quella che ragiona e discute e si accapiglia per le diverse soluzioni dei problemi sociali; e l'economista rimane confuso, con suo scorno e mortificazione grandi, nella folla degli uomini qualunque, perchè egli poco ha da dire che supergiù non sia sentito dagli altri. Quando invece il discorso volge alla moneta, allo sconto, all'aggio, ai pagamenti internazionali, l'economista vede d'un subito diradarsi le turbe attorno a lui, ed i mercanti lasciarsi docilmente cacciar fuori dal tempio, perchè egli possa, nella sua vastità nuda, lietamente discettare con proprietà di linguaggio e rigore di metodo insieme con i pari suoi, che hanno durato lunghe veglie per penetrare a fondo nei problemi più momentosi del mondo economico. Ma in questa solitudine un rimpianto acerbo lo affanna: che le moltitudini non comprendano l'importanza dei fatti che a lui interessano tanto, che le masse non vedano che un buon regime monetario vale per la loro prosperità economica, per il miglioramento dei loro salari, per la regolarità della loro occupazione ben più che non una legislazione sociale anche governata da una sapiente burocrazia tipo germanico; che i risultati possibili ad ottenersi con una serie fortunata di scioperi e di agitazioni sono una misera cosa in confronto ai vantaggi che si possono ottenere con l'abolizione del corso forzoso, con un perfetto ordinamento degli istituti di emissione, con l'abolizione dei dazi protettivi e la conservazione di semplici dazi fiscali. Ignorati dalla borghesia, fatti oggetto di scherno, come una diabolica invenzione capitalistica, dai missionari del socialismo, rispettati, per la loro impenetrabilità, dalla maggioranza degli uomini politici, i problemi monetari e bancari sono abbandonati agli specialisti, teorici e pratici, i quali ne fanno oggetto di dominio esclusivo e geloso, in cui alle turbe profane non è lecito di penetrare, così come non è lecito discutere i piani segreti della diplomazia e degli Stati maggiori.

A me sembra che i danni di un siffatto atteggiamento di indifferenza dell'opinione pubblica siano maggiori dei benefici. I quali — a parte la soddisfazione trascurabile degli economisti di vedere riconosciuta con ossequio la loro competenza, che nei problemi sociali è ogni giorno schernita dalle moltitudini occupate a plaudire i diversi vangeli e ricettari promettitori di ricchezze e di felicità — si riducono alla speranza che, grazie al volontario dileguarsi dei cerretani e degli empirici, i governanti seguano le buone norme che la scienza dedusse dall'esperienza passata ed ognora sono raffinate sulla base delle esperienze nuove. Ma è vantaggio che si acquista a prezzo di grandi sacrifici; poichè se si dileguano i dilettranti, dal disinteressamento universale

traggono spesso partito i governanti deboli od incerti sulla bontà dei propri ideali o privi di ideali per ricavare da una inavvertita mutazione nei congegni monetari i mezzi per condurre una politica che all'universale, chiamato in tempo a pagare imposte od a concedere prestiti, non sarebbe gradita; ed a queste inavvertite mutazioni plaudono gli interessati, i quali da esse traggono ricchezze ed opimi profitti.

Perciò si deve affermare che questo prorompere alla ribalta dei problemi monetari è un fatto utile. Gioverà, alla lunga, all'educazione dell'opinione pubblica; e dall'errore nascerà il bene. L'Inghilterra deve la grandezza, finora incrollabile, della lira sterlina, agli errori commessi durante la guerra napoleonica; ed alla convinzione radicata nell'animo di ogni inglese, divenuta oramai sangue del suo sangue, senza che ad ogni generazione si debbano ripetere i ragionamenti e soprattutto rifare le esperienze delle generazioni precedenti, per cui la Banca d'Inghilterra è il palladio della grandezza nazionale, è l'arca santa, cui i profani debbono venerare ma non toccare. La impossibilità dei pagamenti internazionali, la chiusura delle fabbriche, la disoccupazione operaia, il rialzo del prezzo di molte materie prime e di alcune derrate alimentari, lo sconvolgimento prodotto nel mondo economico dalla tesaurizzazione dell'oro, dimostrarono anche ai ciechi che l'essenza della società moderna non si può ridurre ad una lotta fra sfruttati e sfruttatori, ad una cronaca grottesca delle gesta del capitalismo asserragliato nelle banche e nelle borse a danno dell'umanità. Oggi si vede che questi erano fatti superficiali; e che il fatto profondo, sostanziale era l'esistenza di un meccanismo delicatissimo degli scambi e dei contratti fra uomo e uomo, fra classe e classe, fra nazione e nazione; meccanismo spinto dalla concorrenza dei singoli e delle classi e delle nazioni fra di loro, ma avente per risultato la solidarietà più stretta fra uomini, classi e nazioni. L'urto della guerra ruppe il meccanismo, che era creazione superba di sforzi secolari, di adattamenti finissimi; e questa rottura mise in chiaro che senza moneta, senza credito, senza banche, senza borse non si può vivere od almeno non si può vivere con quella pienezza di vita, alla quale oggi siamo abituati. Gli spregiatori della civiltà capitalista e gli assertori di schemi dell'avvenire hanno avuto campo di convincersi — alla luce dei fatti avvenuti dall'agosto in qua — che i loro schemi erano giocattoli infantili in confronto del movimento complesso di orologeria che governa la vita economica moderna; e dovrebbero modestamente confessare di dover molto andare a scuola da quello che con grandissima improprietà di linguaggio è detto « capitalismo », prima di poter aspirare a surrogarlo in quelli che sono i servizi inestimabili che esso rende agli uomini.

Non di tutti i problemi monetari suscitati dalla guerra mi è possibile tener discorso in questo momento. Dovendo, per ragion di tempo, fare una scelta, mi sforzerò a rispondere ad un quesito in apparenza assai semplice: come furono materialmente pagati nelle casse dello Stato i 5 miliardi e mezzo di lire italiane del prestito tedesco, e gli 11 miliardi dei vari prestiti inglesi, che si dovettero emettere affinché i due Stati potessero far fronte alle spese della guerra? Notisi che il problema, così come viene posto, è ristrettissimo. Non si vuol risolvere l'arduo e forse insolubile quesito se in questi 5 $\frac{1}{2}$, od 11 miliardi consista il costo della guerra per i due paesi e se essi bastino all'uopo. Il calcolo del costo della guerra è relativamente facile se ci si limita a fare il conto delle somme erogate dallo Stato per la condotta della guerra, le quali dovranno risultare dai bilanci pubblici e dalle somme perdute dalle economie private durante la guerra, delle quali si potrà avere un'idea dai reclami per raccolti, case, macchine, strumenti distrutti, dai minori guadagni delle società anonime, ecc. Diventa invece difficilissimo quando si veda che più che di perdite, converrebbe discorrere di un diverso indirizzo dato alla vita del paese, per cui ai bisogni sentiti in tempo di pace dagli uomini (vitto, vestito, casa, divertimento, ecc.), ed agli atti normalmente intesi a soddisfarli si sostituiscono altri bisogni — difesa del territorio nazionale o conquista di territori nuovi o di colonie — ed altri atti intesi a soddisfare i nuovi bisogni; per cui gli uomini, in pace operosi per la produzione di oggetti di consumo o di servizi, si risolvono a produrre il servizio della difesa o della maggior grandezza del paese ed il loro posto è preso, in parte, nella produzione agricola, manifatturiera e commerciale, da altri uomini o donne o fanciulli, prima inoperosi od occupati nel produrre servizi intellettuali o personali, la cui domanda improvvisamente è cessata. È chiaro dunque che il calcolo economico dei costi della guerra ha un significato puramente convenzionale od almeno l'affermare che una guerra costò 10 miliardi di lire vuol soltanto dire che i cittadini dei paesi belligeranti vollero sopportare un costo di 10 miliardi di lire per raggiungere un fine che essi reputavano di pregio più alto. Nella qual affermazione si ripete per la guerra un concetto comune ad ogni operazione economica; e come non si dice che chi ha speso 100 per ottenere 150 ha subito una perdita di 100, ma anzi che ha lucrato 50; così si dovrebbe dire che il paese, spendendo 10 miliardi per ottenere un fine valutato 15, non ha subito una perdita di 10 sibbene un vantaggio di 5 miliardi. La perdita potendosi affermare solo nel caso che il fine non si raggiunga o fosse un fine che la collettività, dopo ottenutolo, considera futile o fors'anco dannoso.

Ancora: si può affermare che sia una perdita economica la avvenuta proibizione delle bevande alcoliche in Russia e della distruzione dei capitali impiegati in quell'industria? Si può affermare che costituisca una perdita economica il passaggio di migliaia di vetture automobili dall'uso di passeggiate di diletto all'uso di trasporti di materiale da guerra?

Il problema, sul quale in questo momento richiamo la vostra attenzione non è questo vasto problema economico e psicologico, è un problema monetario, che molti sarebbero portati a trascurare per la sua insignificanza. Esso può così esprimersi: Dato che i risparmiatori tedeschi e gli inglesi avessero la capacità economica di mutuare allo Stato i 5 $\frac{1}{2}$ e gli 11 miliardi del prestito della guerra, come si effettuò materialmente il trapasso delle somme sottoscritte dai risparmiatori allo Stato?

*
* *

Che il problema sia perlomeno curioso, è chiaro subito ove si rifletta che la sua risoluzione a prima vista costituisce un assurdo ed una impossibilità. A prima vista, invero, il versamento da parte del capitalista delle somme sottoscritte si concepisce come il fatto di chi avendo in cassa od avendo ritirato dalle casse di risparmio o dalla banca 100.000 lire, ad es., si reca con esse allo sportello del tesoro, e le versa, ricevendo in cambio un certificato provvisorio di debito dello Stato.

Orbene, è evidente che se noi concepiamo unicamente in tal maniera il meccanismo del pagamento delle somme sottoscritte, il prestito diventa un impossibile. In qual paese del mondo i risparmiatori possono avere a loro disposizione, anche se il versamento viene ripartito su alcune settimane o mesi di tempo, i miliardi di oro o di biglietti necessari ad effettuare i versamenti? Se si riflette che oro e biglietti erano, prima del prestito, nella quantità necessaria per effettuare gli scambi e le contrattazioni, che non è possibile sospendere per molti ed anche solo per alcuni giorni, quanti sarebbero d'uopo perchè i biglietti versati nelle casse del tesoro rifluissero nella circolazione, la vita economica del paese, che un siffatto assorbimento del medio circolante da parte del tesoro pubblico non può essere scisso dall'immagine di imbarazzi indicibili, di fallimenti innumerevoli e di un panico generale, se si pon mente che in momenti di panico non si sottoscrivono prestiti di miliardi, si deve forzatamente concludere che non esistono e non possono esistere in nessun paese disponibilità monetarie sufficienti a coprire, neppure lontanamente, i colossali prestiti di guerra odierni.

Il che non vuol dire che i prestiti siano un mistero od un inganno; significa

soltanto che il quadro del risparmiatore, buon padre di famiglia, il quale col suo gruzzolo si reca ad effettuare il versamento della somma da lui sottoscritta, è una rappresentazione di tempi che furono ed è un assurdo nei tempi nostri. Un prestito di 5 $\frac{1}{2}$ o di 11 miliardi non si concepisce senza tutta una preparazione o meglio senza l'esistenza di un congegno creditizio e bancario che lo renda possibile.

Il pagamento di un grande prestito di guerra si può immaginare avvenuto secondo due schemi teorici; l'uno dei quali presuppone l'emissione di biglietti normalmente, sebbene non necessariamente, in regime di corso forzoso; mentre l'altro si fonda su un sistema sviluppato di assegni bancari e di compensazioni bancarie. I fatti reali si sono, è vero, sviluppati nei singoli paesi con divergenze talvolta notevoli dai due schemi, ovvero con l'uso simultaneo di amendue; ma essi giovano a rappresentarci dinanzi alla mente con una certa approssimazione il meccanismo del pagamento dei prestiti.

Un primo schema parte dalla premessa che, trovandosi nel paese soltanto quella quantità di biglietti od oro circolante che, ai prezzi correnti, è sufficiente ad effettuare le negoziazioni, e non potendosi nè distrarre dal suo ufficio la massa esistente di biglietti, senza provocare una crisi commerciale, nè aumentarla, senza stimolare un ritorno dei biglietti alla banca emittente in cambio di oro, che sarebbe tesoreggiato in momenti di panico, si proclama il corso forzoso allo scopo di mettere in salvo la riserva metallica.

Possono a questo punto cominciare le emissioni illimitate di biglietti, preordinate allo scopo di rendere possibile e nello stesso tempo di anticipare la riscossione del prestito futuro. Lo Stato, a poco a poco, spende 5 miliardi di lire, pagando le spese con 5 miliardi di lire di biglietti appositamente stampati ed anticipati al Tesoro dalla Banca di emissione. Dallo Stato i biglietti passano così ai suoi fornitori, alle truppe, agli impiegati, ai creditori pubblici. Costoro non avendo nessun bisogno di tenere presso di sè quei biglietti li danno a loro volta in pagamento ai proprii creditori, operai, fornitori e via dicendo. Nè può tardare molto tempo che questi biglietti avranno trovato la via del ritorno presso le banche ordinarie e la banca di emissione, dove saranno stati versati in saldo di cambiali venute alla scadenza, in estinzione di altri debiti, od in depositi a risparmio od in conto corrente. Se, *materialmente*, una parte dei *nuovi* biglietti rimarrà in circolazione perchè i fornitori dello Stato, ad esempio, hanno bisogno di una maggior quantità di moneta legale in riserva nel cassetto, una parte dei *vecchi* biglietti diventerà inutile, perchè gli industriali ed i commercianti che lavorano per opere di pace, vedendo diminuiti i proprii affari, hanno minor bisogno di medio circolante e lo depo-

siteranno alle banche. Giunge un momento, un mese o due mesi dopo lo scoppio della guerra, in cui, esauritisi altresì i primi e più clamorosi effetti del panico e della tesaurizzazione monetaria, le casse delle banche posseggono forti masse, forse la totalità dei 5 miliardi di lire di biglietti originariamente emessi dallo Stato, contro cui hanno dato credito alle proprie clientele, per minori debiti e per maggiori depositi o conti correnti. Questo è il momento psicologico dell'emissione del prestito. Il quale è adesso anche materialmente possibile; perchè i sottoscrittori sono coloro che hanno disponibilità liquide o in biglietti tenuti nel cassetto e facenti parte dei 5 miliardi esuberanti alla circolazione o in depositi e conti correnti alle banche o in aperture di credito presso le banche stesse, ridiventate disponibili dopochè essi hanno estinto i loro debiti cambiari e per la mancanza di nuovi affari non li hanno sostituiti con nuovi debiti. Essi inviano le loro schede di sottoscrizione alle proprie banche e casse, le quali, mentre li addebitano dell'importo, accreditano di altrettanto lo Stato, o versano addirittura nelle casse pubbliche i biglietti che esse tengono presso di sè. In tal modo il pagamento del prestito si può fare, perchè consiste nel ritorno allo Stato dei 5 miliardi di biglietti che questo dianzi aveva emesso. In sostanza l'operazione si riduce a sostituire ad un prestito forzoso ed infruttifero, come erano i 5 miliardi di biglietti, un prestito volontario e fruttifero, come sono i 5 miliardi di titoli di debito pubblico. Già con l'emissione dei 5 miliardi di biglietti a corso forzoso lo Stato aveva raggiunto l'intento del prestito, che era quello di creare a proprio favore un diritto di usare una certa quantità di derrate, merci, munizioni o di giovare dei servizi e del lavoro della popolazione fino all'ammontare dei 5 miliardi; ed aveva creato un corrispondente diritto di credito verso sè stesso in coloro che avevano venduto le merci od i servizi. Il diritto di credito era però rappresentato da un titolo, il biglietto a corso forzoso, che per il singolo creditore ha l'inconveniente di dover essere accettato per forza, di non portare una scadenza certa e di essere fruttifero, e per la collettività di essere cagione di deprezzamento nel medio circolante; laonde è opportuno sostituirlo con un titolo di debito pubblico, ripartito fra coloro che hanno disponibilità di risparmio e volontariamente vogliono far credito allo Stato.

Se la guerra continua, l'operazione si può ripetere una o due volte, facendo ogni volta precedere al prestito volontario e fruttifero il prestito forzato nella forma delle emissioni di biglietti, il quale crea altresì lo strumento per il versamento dell'importo del prestito. Finita la guerra lo Stato si trova con un carico di 5, 10 o 15 miliardi di debito propriamente detto; ma può abolire

il corso forzoso, perchè ha già ritirato tutti i biglietti emessi in quantità esuberante, durante la guerra, oltre il quantitativo sufficiente perchè la carta possa circolare a parità con la moneta d'oro.

Di fatto accadrà che il fenomeno non si sviluppi con quei tagli netti fra un periodo e l'altro che qui si sono detti; poichè si dovranno bensì emettere a giorni fissi i prestiti fruttiferi e volontari, ad ipotesi di 5 miliardi l'uno; ma potrà darsi che in quel giorno non ancora tutti i 5 miliardi di biglietti della prima fase siano tornati alle banche; o meglio, potrà darsi che già, mentre si emette il prestito per liquidare ed estinguere i primi 5 miliardi di biglietti, si stiano emettendo i 5 nuovi miliardi del secondo periodo per provvedere alle spese impellenti della guerra. Il concetto essenziale è che i prestiti vengano conchiusi nel tempo più opportuno, quando si sono formate nel pubblico o per esso, nelle banche, dei grandi ammassi di biglietti, che rimarrebbero oziosi o finirebbero di essere impiegati a gonfiare artificialmente affari malsani, in guisa che in nessun momento il quantitativo dei biglietti emessi cresca oltre misura.

Questo pare sia stato il concetto seguito in Germania, dove si è avuta una applicazione parziale del metodo ora delineato. Dico parziale, perchè trattasi di un metodo che non è necessario applicare da solo, potendo essere impiegato contemporaneamente all'altro, di cui si dirà sotto, dei giri di scritturazioni cambiarie. In Germania, dove l'uso degli assegni sta acclimatandosi, ma non è abbastanza diffuso, si dovette ricorrere, oltrechè a questo, su vasta scala al metodo ora descritto, delle emissioni preventive di biglietti. Ed invero, — mentre la quantità dei biglietti emessi, che era di 1891 milioni di marchi il 23 luglio, cresce durante l'agosto ed il settembre in maniera quasi ininterrotta giungendo il 30 settembre a 4491 milioni di marchi, con un più di 2600 milioni, — in ottobre, quando rientrano i biglietti in pagamento del prestito dei 4460 milioni di marchi, si avverte una flessione ed al 23 ottobre scendiamo a 3968 milioni, battendo poi in novembre la cifra sui 4 miliardi. Probabilmente la stazionarietà di questa cifra è il frutto di due forze: da un lato i versamenti scalari in conto del prestito che fanno rientrare i biglietti emessi prima della fine settembre; e dall'altro le nuove emissioni di altri biglietti, fatte allo scopo di far fronte alle spese ognora rinnovantisi della guerra. E già si vide il Parlamento tedesco votare un nuovo credito di 5 miliardi e sui giornali si discorre di un altro grandioso prestito a primavera che avrà per scopo soprattutto di arginare il crescere, che sarebbe ineluttabile e deleterio, dei biglietti a corso forzoso.

Ma la Germania ha perfezionato per un altro verso questo metodo di

innestare il prestito sulle emissioni a corso forzoso, che sono forse inevitabili nell'urgenza del pericolo, ma non bisogna dimenticare mai essere pericolosissime. Supponiamo invero che lo Stato belligerante non attenda, ad emettere il prestito dei 5 miliardi, il momento in cui si siano emessi tutti i 5 miliardi di lire di biglietti e questi si siano già raccolti nelle mani di coloro che hanno altrettanto risparmio disponibile, ma ritenga opportuno, per ragioni psicologiche o politiche, di emettere il prestito in un momento in cui la massa di risparmio attualmente disponibile è di soli 4 miliardi di lire e può quindi comandar l'azione di soli 4 miliardi di lire di biglietti.

Ma lo Stato vuole garantirsi una disponibilità ulteriore, ad esempio di 1 miliardo in più. Ciò urterebbe contro un ostacolo gravissimo: esistono bensì nel paese 4 miliardi di risparmio già formatosi ed esistono gli strumenti corrispondenti di pagamento, che sono i 4 miliardi di biglietti inutili alla circolazione; ma non esiste ancora il miliardo in più di risparmio che lo Stato vorrebbe accaparrare e non esistono gli strumenti di pagamento che sarebbero necessari. A sormontare le difficoltà interviene lo Stato, a mezzo della Banca d'emissione o di un'apposita Cassa di prestiti. Lo Stato provvede innanzitutto gli strumenti del pagamento, stampando 1 miliardo di lire di biglietti o di buoni di cassa; e li anticipa ai capitalisti, i quali depositano in garanzia titoli antichi di debito pubblico, cartelle, obbligazioni, azioni, merci. Ed i capitalisti con il miliardo di biglietti così avuto in prestito sottoscrivono 1 miliardo del prestito, portando la cifra totale di 4 a 5 miliardi. A prima vista questo sembra uno scherzo; poichè lo Stato, il quale ha bisogno di farsi imprestare 1 miliardo, stampa i biglietti necessari, li mutua ai capitalisti, i quali poi a lui li restituiscono, ricevendo in cambio 1 miliardo di titoli del prestito; sicchè alla fine lo Stato si trova con 1 miliardo di debito al 5% e con in mano 1 miliardo di biglietti che egli stesso ha creato. O non era meglio, si può osservare, che, senza compiere questo giro vizioso, lo Stato se li stampasse per conto suo questi biglietti, poichè in ogni caso, se vorrà trarre frutto dal prestito, dovrà pur spenderli e crescere di altrettanto la circolazione a corso forzoso?

No. Emettendo questo miliardo di biglietti, dopo avergli fatto subire il salutare lavacro di un mutuo ai capitalisti contro pegno e di un ritorno nel tesoro in cambio di un titolo di debito pubblico, lo Stato ha raggiunto due intenti:

— in primo luogo ha creato una forza la quale *necessariamente* porterà, anche all'infuori di eventuali errori od impossibilità dei governanti, all'estinzione del miliardo di lire di biglietti. Poichè il capitalista ha bensì il titolo

nuovo del prestito, che gli frutta il 5 %; ma ha anche il debito corrispondente verso la Cassa di prestiti a cui ha dato in pegno titoli vecchi da lui già posseduti. Per liberarsi dall'onere degli interessi passivi al 6 %, il capitalista si sforzerà dunque di risparmiare e di estinguere a poco a poco il suo debito. Ma per estinguerlo dovrà accumulare biglietti e portarli alla Cassa. Ecco dunque raggiunto il primo intento dello Stato, che è di estinguere e distruggere i biglietti a corso forzoso.

— il secondo intento raggiunto è il comando che lo Stato per tal modo acquista sul risparmio futuro. Normalmente lo Stato può, coi prestiti volontari, comandare solo al risparmio *attuale* di procacciargli beni e servizi *attuali*. Ma se il risparmio attuale disponibile è in quantità inferiore ai beni e servizi esistenti, come potrà lo Stato ottenere la disponibilità su di questi? Ove non si voglia ricorrere semplicemente al torchio a gitto continuo, per vari rispetti pericoloso, il metodo germanico della fornitura di biglietti ai capitalisti desiderosi di imprestare anticipatamente allo Stato anche i propri risparmi futuri, è certo raffinato ed elegante. E poichè esso crea la spinta alla restituzione e distruzione dei biglietti, si deve dire che esso presenta il *minimum* di pericoli collettivi. L'impero germanico usò largamente di questo spediente: al 23 settembre i buoni della cassa di prestiti posseduti dalla Banca imperiale giungevano appena a 149.2 milioni di marchi; ed al 7 ottobre, all'indomani dei primi versamenti del prestito di guerra, giungevano a 949 milioni. Erano 800 milioni circa di buoni che la Cassa aveva prestato contro pegno ai sottoscrittori del prestito e con cui questi avevano fatto i pagamenti della prima rata versandoli alla Banca imperiale. Questa poi in rappresentanza di essi poté consegnare allo Stato altrettanti suoi biglietti da spendere. Ma già si vede che i capitalisti stanno formando del nuovo risparmio, con cui rimborsano le anticipazioni ottenute contro pegno dalla Cassa di prestiti; poichè al 23 novembre i buoni di cassa posseduti dalla Banca imperiale sono diminuiti da 949 a 599.8 milioni di marchi; il che vuol dire che i capitalisti poterono fare in queste 6 settimane circa 350 milioni di marchi di nuovo risparmio e ridurre di altrettanto il proprio debito verso la Cassa di prestiti, la quale, alla sua volta, poté rimborsare la Banca imperiale, ottenendone la restituzione dei 350 milioni di buoni di cassa, finalmente scomparsi dalla circolazione.

Io non so se sono riuscito a rendere in modo abbastanza chiaro questo meccanismo, in fondo semplice, del versamento dei prestiti per mezzo dei biglietti a corso forzoso, che bene si potrebbero chiamare l'anticipazione e la condizione necessaria di uno dei due schemi tecnici di pagamento dell'ammontare dei grandi prestiti moderni.

Ma forse ancor più meraviglioso e perciò più semplice è l'altro meccanismo, non ignoto in Germania, ma che ha indubbiamente il suo prototipo nelle successive emissioni dei buoni del tesoro per 2-3 miliardi di lire e nel prestito recentissimo degli 8 miliardi ed 827 milioni di lire italiane in Inghilterra. Qui non corso forzoso, non emissione di biglietti di banca o di Stato o di buoni delle casse di prestiti. La circolazione in biglietti di banca che al 30 luglio era di 29.7 milioni di lire sterline, al 19 novembre era ancora di 35.3; ed i nuovi biglietti di Stato battevano sui 27.3 milioni di lire sterline; in tutto una quantità di biglietti emessa in più dopo la guerra di forse un 33 milioni di lire sterline, circa 820 milioni di lire italiane, appena sufficienti a prendere il posto nella circolazione ordinaria dell'oro che dai privati passò nelle casse della Banca, dove crebbe da 38 ad 85 milioni circa. Dunque non con questo strumento impercettibile dei biglietti si poté effettuare prima il versamento nelle casse dello Stato dei 91 milioni lire sterline di buoni del tesoro e si può effettuare ora il versamento dei 350 milioni del prestito di guerra: in tutto 11 miliardi circa di lire italiane.

Lo strumento dei pagamenti è quello degli assegni bancari. Che è semplice; ma più si medita e più appare una veramente superba creazione della mente e soprattutto della fiducia umana.

Lo schema teorico iniziale è il seguente. Esistono in un dato paese e disponibili durante un certo flusso di tempo, ad esempio gli 11 mesi dallo scoppio della guerra (1° agosto 1914) al 1° luglio 1915 circa 11 miliardi di beni materiali e di servizi, che in tempo di pace sarebbero stati, insieme con altri parecchi, forse 35, miliardi destinati al soddisfacimento di bisogni privati, compreso il bisogno del risparmio. Scoppiata la guerra, importa che lo Stato possa disporre di tutti questi 11 miliardi per i supremi scopi nazionali.

In quel paese è usanza generale, quasi sempre eccezione, che tutti depositino i propri fondi disponibili per il consumo ed il risparmio presso le banche; ordinando poi a queste gli opportuni pagamenti per mezzo di assegni bancari. Perchè avvenga il passaggio degli 11 miliardi dalla disponibilità dei privati alla disponibilità dello Stato, i seguenti atti devono verificarsi:

— in un primo momento devono gli 11 miliardi essere iscritti a favore dei privati nei conti correnti e depositi delle banche;

— nel momento della sottoscrizione od in parecchi momenti durante il decorso della guerra, debbono i privati consegnare al Tesoro tanti assegni tratti sulle proprie banche per un ammontare di 11 miliardi;

— il Tesoro presenta gli assegni alle banche, le quali, prese in massa, addebitano i privati ed accreditano il Tesoro della somma totale del prestito;

— il Tesoro, dotato così della capacità di trarre ordini fino alla cifra di 11 miliardi sulla massa di beni materiali e di servizi personali esistenti nel paese, fa acquisto di derrate, di vestiti, di munizioni, paga le truppe consegnando a tutti i propri fornitori, creditori, soldati, ufficiali, assegni sulle banche, dove egli è accreditato per 11 miliardi;

— a poco a poco il conto corrente del Tesoro presso le banche del paese che si sarebbe gonfiato fino alla cifra di 11 miliardi, se il versamento dei prestiti si fosse fatto in un momento unico e che di fatto si gonfiò a punte variabili di altezza nei successivi versamenti delle rate del prestito, torna a sgonfiarsi, a mano a mano che il Tesoro, per fare i pagamenti, trae assegni bancari; e d'altrettanto crescono nuovamente i conti correnti dei privati, poichè, supponendo finita la guerra al 1° luglio 1915, a quella data il conto corrente del Tesoro, partito da zero, giunto al culmine degli 11 miliardi ritorna a zero ed il conto corrente dei privati ritorna a riacquistare i suoi 11 miliardi.

Così, pianamente, senza smuovere *una* lira in oro od in biglietti, teoricamente si può concepire il versamento e la spesa di questa immane somma. E così di fatto tende a compiersi l'operazione del prestito o meglio dei successivi prestiti bellici in Inghilterra: come un giro di scritturazioni sui libri delle banche e delle stanze di compensazione.

Tende dico: perchè in realtà lo schema teorico deve abbandonare alquanto della propria forma iniziale per superare gli attriti che sono opposti a questo meraviglioso meccanismo delle compensazioni bancarie dalle esigenze diverse dello Stato e dei risparmiatori rispetto alla massa dei risparmi posseduti e desiderati ed al tempo dell'investimento.

Appare inverosimile innanzi tutto che i capitalisti inglesi dispongano davvero, durante questi 11 mesi, di un flusso di risparmio di 11 miliardi di lire. Per quanto scemino gli altri investimenti, non pare si possano ridurre a zero, come è dimostrato dalle richieste, soddisfatte, che sul mercato di Londra stanno facendo Russia e Francia, Canada ed Australia, ed insieme numerose imprese private. Ciò spiega come una parte, forse notevole, non certo misurabile, di questi 11 miliardi debba essere stata procacciata non dal risparmio, ma dal credito creato dalle banche. È noto, sebbene ogni volta che ci si pensa la cosa prenda l'aspetto di un mistero affascinante, che forse i tre quarti dei cosiddetti 25 miliardi di lire italiane di depositi e conti correnti esistenti presso le banche inglesi non sono veri depositi di risparmio, sibbene conseguenze di un'apertura di credito fatta dalla banca alla sua clientela. Sia una banca in una piccola città, e per mezzo di quella banca tutti i cittadini transigano i propri affari. Essa ha in cassa in contanti

100.000 lire fornite dai suoi azionisti e 100.000 lire fornite dai depositanti. Con queste sole 200.000 lire la Banca può fare affari di milioni, purchè osservi la prudenza bastevole a non esagerare i propri impegni in confronto al proprio fondo contante di cassa. La banca può cioè aprire un credito, contro sconto di cambiali o pegno di titoli, per 1 milione di lire. Ciò fa nascere nella parte attiva del suo bilancio una partita di 1 milione di lire per cambiali o titoli di portafoglio. Ma ciò fa nascere altresì — ed è qui il punto essenziale e quasi taumaturgico — un deposito di 1 milione di lire al passivo dello stesso bilancio. Perchè i commercianti e gli industriali, i quali, avendo scontato cambiali ed impegnato titoli, hanno ottenuto un'apertura di credito per 1 milione di lire, hanno acquistato diritto — e se ne servono — di trarre per questa somma assegni sulla banca. Questi assegni i clienti della banca li consegnano ai propri fornitori, creditori, azionisti, obbligazionisti, impiegati; i quali potrebbero, quindi, volendo, presentarli all'incasso alla banca per esigerne il valsente in contanti. Se questo facessero, la banca dovrebbe fallire, perchè essa ha appena 200.000 lire di denaro contante in riserva. Ma poichè in Inghilterra non si usa tenere denari contanti in cassa, poichè tutti eseguono le proprie transazioni attraverso alle banche, i fornitori, creditori, azionisti, di cui sopra, trasmetteranno gli assegni ricevuti alla banca — noi abbiamo supposto, per semplicità, che in quella piccola cittadina esistesse una sola banca — e questa ne darà loro credito in conto corrente con una scritturazione sui proprii libri. Ecco dunque come la banca crei essa stessa i propri depositi. Si potrebbe persino immaginare il caso di una banca, priva assolutamente di capitale proprio e di depositi effettivi e cioè venuti prima dell'inizio delle operazioni bancarie, dotata però di un forte capitale immateriale in « fiducia ». Niente vieterebbe a questa banca di aprire crediti per 1 milione di lire; ossia di dare alla propria clientela il diritto di trarre assegni a vista su di essa per 1 milione di lire. Per il processo già descritto il milione di assegni sarebbe trasmesso dalla clientela della banca ai propri creditori e questi li presenterebbero alla banca per la registrazione a loro credito in conto corrente. Ecco, quasi per un tocco di bacchetta magica, create aperture di credito per 1 milione e depositi in conti correnti per 1 milione.

Si estenda il caso ipotetico da una banca sola a tutte le banche inglesi, da 1 milione a molti miliardi, si consideri che le aperture di credito della Banca *A* alla propria clientela provocano consegne di assegni a clienti della Banca *B* e quindi creazione di depositi nella Banca *B*; mentre per converso le aperture di credito della Banca *B* alla propria clientela provocano consegne di assegni ai clienti della Banca *A* e quindi creazione di depositi presso questa

Banca; si complichì il quadro aumentando le banche a 10, a 20 e più, con le rispettive filiali; e si rimarrà persuasi della verità delle affermazioni di competentissimi scrittori e pratici inglesi (1) essere i tre quarti, forse 18 sui 25 miliardi di depositi e conti correnti delle banche inglesi, non depositi veri e proprii, *iniziali*, nella maniera in cui comunemente si intendono i depositi da noi; bensì depositi *consequenziali* posteriori in tempo e derivanti dalle aperture di credito fatte dalle banche alla propria clientela commerciale, industriale e speculatrice.

È un edificio meraviglioso, che dà le vertigini al pensare che esso riposa tutto sul fondamento fragilissimo della capacità di aprir credito che le banche posseggono, in seguito alla fiducia acquistata, per una lunga tradizione onorata, presso la clientela, fiducia che fa persuasa questa che le banche sarebbero in grado di far onore agli assegni tratti su di esse. Ed il perno di questa fiducia sono i pochi biglietti e lo scarso oro che le banche hanno in cassa; e la non grande massa di biglietti che esse sanno di potersi procacciare dalla Banca d'Inghilterra.

Ora si comprende come sia possibile l'emissione di prestiti per 91 milioni di lire sterline in buoni del tesoro prima e per 350 milioni adesso. V'è una parte che fu sottoscritta, come sopra si disse, da coloro che possedevano depositi, come li intendiamo noi, presso le banche. Ma un'altra parte dovette essere certamente sottoscritta grazie al meccanismo delle aperture di credito. Giova ricordare che la guerra ha cagionato non solo una forte disoccupazione di imprenditori e di operai, ma altresì una disoccupazione, forse più intensa, della capacità di fornir credito delle banche. Chiuse le borse, a mano mano che si liquidano le vecchie operazioni, nuove non se ne fanno; il commercio internazionale è ridotto di volume; ne l'attività frenetica di talune industrie belliche è compenso sufficiente al languore delle industrie di pace. È probabile dunque che, in conseguenza della guerra, la capacità di fornir credito delle banche non siasi potuta, dall'agosto in qua, sfruttare sino al limite estremo consigliato dalla prudenza.

Il qual limite da un lato si è ridotto, poichè la guerra consiglia ad essere cauti nelle operazioni di credito; ma si è d'altro canto allargato, perchè:

— fu sospeso l'atto di Peel, e quindi le banche non hanno timore che venga a mancare troppo presto la provvista di biglietti a corso legale, che è il perno intorno a cui gira la loro possibilità di aprir crediti e di far fronte agli assegni tratti a vista su di esse. Se il fondo di cassa in biglietti è di 10, le banche pos-

(1) Cfr. HARTLEY WITHERS, *The meaning of money*. London, Smith, Elder, 1909, p. 63.

sono aprir crediti sino a 100; se il fondo di cassa può crescere a 15, le aperture di credito possono del pari salire non forse a 150, ma probabilmente a 120 o 125;

— le banche sono incoraggiate ad aprir credito allo Stato dall'impegno assunto dalla Banca d'Inghilterra di essere sempre disposta sino al 31 marzo 1918 a scontare i titoli del prestito di guerra, come se fossero cambiali, alla pari del prezzo di emissione ed a un tasso dell'1 per cento inferiore al tasso ufficiale dello sconto.

Si combinino insieme questi elementi: la esistenza di una enorme capacità di fornir credito da parte delle banche; la impossibilità di utilizzare in pieno questa capacità nel momento attuale per il languore delle borse e dei traffici; la sicurezza di avere, aprendo credito allo Stato, delle attività facilmente mobilizzabili mercè il risconto alla Banca d'Inghilterra; e si avrà compreso la ragione delle forti sottoscrizioni delle Banche inglesi al prestito di guerra.

Per la parte per cui il prestito fu sottoscritto dalle banche, noi non abbiamo dunque più d'uopo di partire dalla premessa dei depositi di un risparmio preesistente. Possiamo partire dall'unica premessa della fiducia acquistata dalle banche. Queste allora, sottoscrivendo per 200 milioni di lire sterline tra buoni del tesoro già emessi e nuovo prestito di guerra, aprono un credito allo Stato, ossia danno diritto allo Stato di trarre assegni su di esse fino a concorrenza di 200 milioni di lire sterline. E lo Stato a poco a poco trae gli assegni, consegnandoli ai proprii fornitori e creditori, e questi se li fanno accreditare in conto corrente presso le banche medesime. Le banche, creditrici dello Stato per l'ammontare dei titoli sottoscritti, diventano debitrice della stessa somma verso i fornitori, creditori, ecc. I quali non incassano i loro crediti, ma a loro volta li girano alla propria clientela. A grado a grado tra i possessori dei diritti di trarre assegni sulle banche cresce il numero di coloro che possono risparmiare una parte dei loro diritti, ossia non servirsene più per pagare materie prime, operai, debiti, sibbene consacrarli all'acquisto di titoli del prestito di guerra. Il nuovo risparmio, allettato dal buon tasso di interesse, si rivolge ai titoli del prestito di guerra; ed arriverà un momento, dopo conclusa la pace, nel quale le banche avranno venduto tutti i titoli direttamente sottoscritti alla propria clientela. Ciò vorrà dire che esse, consegnando titoli a coloro che avevano un conto corrente presso di loro, potranno cancellare una quota corrispondente dei conti correnti passivi. L'operazione, iniziata con un'apertura di credito allo Stato, ossia con la concessione allo Stato, mercè consegna di titoli, del diritto di trarre assegni sulla banca, si sarà conclusa quando la clientela, avendo formato sufficiente risparmio, avrà potuto rinunciare al proprio diritto di trarre assegni a vista, ricevendone in cambio il

titolo. In quel momento sarà compiuto il classamento del titolo tra la clientela dei risparmiatori; ed il meccanismo delle scritturazioni bancarie delle aperture di credito e dei passaggi successivi del diritto di trarre assegni sulla banca dallo Stato sino al risparmiatore definitivo avrà dimostrato quanto grande sia la sua virtù nell'anticipare nel tempo le potenzialità future di risparmio del paese.

*
*
*

Tutto ciò, ripeto, ogni qualvolta vi ripenso, mi dà le vertigini. È semplice, finisce alla lunga di diventar chiaro; ma tien sempre del miracoloso. Io credo che forse mai nella storia del mondo si sia veduto uno spettacolo di forza e di fiducia quale ci è oggi fornito dai due grandi paesi rivali: Germania ed Inghilterra. Più meditato, organizzato in maniera più sistematica, più scendente dall'alto, dal comando del governo e dal consiglio degli scienziati il metodo tedesco delle successive emissioni di biglietti a corso forzoso e dei successivi riassorbimenti dei biglietti per mezzo dei prestiti di guerra; più spontaneo, più sciolto, agente per virtù propria ed attraverso al meccanismo quasi impalpabile di scritturazioni bancarie il metodo inglese. Nell'un caso, quello germanico, abbiamo una applicazione degli insegnamenti di quella curiosa scienza economica tedesca, la quale riesce così ostica al palato di chi ha studiato sui libri dei veri grandi maestri della scienza economica, degli Adamo Smith, dei Ricardo, dei Ferrara; e che, se ben si guarda, e fatte salve le onorevoli eccezioni dei Roscher, dei Gossen, dei Thünen, dei Bohm-Bawerk, dei Menger ed altri non molti (1), non è la scienza delle azioni che farebbero gli uomini se fossero lasciati alla propria iniziativa individuale; ma delle azioni che

(1) Accenno, s'intende, nel testo soltanto agli scrittori di teorie economiche generali, dei quali la Germania, soprattutto la Germania contemporanea, è singolarmente povera; mentre può vantare specialisti insigni, e citerò per le cose monetarie solo lo Helfferich ed il Riesser, i quali si sono occupati, con molto successo, di qualche problema particolare. Noterò però essere mia impressione, forse erronea per manchevole conoscenza della sterminata letteratura economica, che il maggiore interesse è dato a questi ultimi scrittori di economia applicata dalla circostanza che essi sono, come lo Helfferich, invece di professori, direttori di banca o dirigono, come il Riesser, grandi organizzazioni economiche (*Hansa Bund*). Lo stuolo dei professori od aspiranti professori è serio, dotto; ma soporifero ed annegante, nella sistematicità e nel sussiego, ogni scintilla di pensiero creatore. Le monografie per concorso, di cui ognuno di noi si è reso colpevole, sono la peste d'Italia; ma i Wagner e gli Schmoller ed i loro discepoli all'infinito sono forse qualcosa di peggio ed hanno impedito alla scienza economica tedesca contemporanea di prendere un posto paragonabile a quello dell'Inghilterra, degli Stati Uniti ed, oserò dire, dell'Olanda.

gli uomini compiono sotto la guida di una burocrazia infallibile e retta e dietro il consiglio dei professori d'università. È la *scienza dell'imperatore*.

Mentre, dall'altro lato, abbiamo una creazione spontanea, sorta da sè, per la necessità in cui si trovarono i banchieri ed i mercanti della city di Londra di sfuggire alle strettoie del comando del legislatore. L'atto di Peel ordinò nel 1844 che neppure un biglietto potesse essere emesso senza essere coperto da altrettanto oro. E gli inglesi si ribellarono a quest'ordine rigido, mentre forse i tedeschi avrebbero obbedito, e crearono lo chèque, l'assegno bancario, in masse crescenti, fluidissime, mobilissime, sfuggenti a qualunque sanzione legislativa; ma utili alle opere di pace ed alle imprese di guerra. I teorizzatori vengono di poi e narrano in capolavori stupendi, come *Lombard Street* di Bagehot, come gli uomini si siano da sè sbrogliati degli impacci tesi dai professori e dai legislatori.

Sono due metodi i quali caratterizzano la diversa mentalità dei due popoli. Ma sono testimoni amendue di un grande fatto: che nessuna guerra si può condurre finanziariamente senza il perdurare della fiducia del popolo nella propria forza ed il profondo sentimento che bisogna subordinare ogni altro interesse alla consecuzione dei fini supremi della salvezza nazionale. Immaginiamo un po' che mentre le banche inglesi devono utilizzare tutto il margine divenuto libero della propria capacità di fornir credito per concedere allo Stato ingenti diritti di trarre assegni su sè stesse, alto sorgesse il clamore degli industriali, dei commercianti, degli speculatori costretti all'inerzia dalla guerra; e pretendessero di continuare ad ottenere credito nella stessa misura in cui l'ottenivano prima. Supponiamo, cosa non inverosimile in un popolo in cui non fosse così viva la coscienza della subordinazione degli interessi individuali agli interessi collettivi, che essi riuscissero, con influenze politiche, con dimostrazioni operaie, ad esercitare siffatta pressione sulle banche da indurle a continuar loro le antiche aperture di credito. Quali gli effetti? Da un lato, il danno economico della continuazione di una produzione non chiesta, di un lavoro fatto per accumular merci in magazzino e della preparazione di una grave crisi a breve scadenza. Dall'altro lato l'impossibilità nelle banche di utilizzare a favore dello Stato il proprio margine, non più libero, di capacità di trarre assegni sulla fiducia del pubblico. Quindi l'impossibilità di coprire il prestito di guerra.

Non dunque soltanto, come corre la leggenda su per le bocche del volgo, la ricchezza materiale, i tesori accumulati, frutto di ingordigie e di male arti capitalistiche, sono la fonte viva a cui attinge l'opera feconda di produzione in pace o l'impeto della difesa in guerra. La sorgente inesaurita da cui

zampillano i rivi d'oro ed anzi di biglietti e di assegni che mettono in moto le tremende macchine della guerra d'oggi è anche un'altra: è la fiducia che i popoli hanno in sè stessi, la fiducia che hanno nell'onestà altrui nell'adempiere ai propri impegni, la persuasione profonda che i meccanismi creati dall'abilità e precipuamente dalla rettitudine di parecchie generazioni successive seguiranno a funzionare correttamente e dolcemente anche durante la terribile crisi odierna. Una forza morale è il motore nascosto dalle grandi opere di pace ed è il motore nascosto della grande tragedia storica in mezzo a cui noi viviamo. La contemplazione quasi esclusiva, che siamo portati a fare in tempo di pace, dei problemi sociali, ci porta talvolta a conclusioni disperate sull'avidità e sull'egoismo gretto umano. La visione invece che nei giorni presenti ci si impone dal movimento complicatissimo di orologeria monetaria e bancaria da cui in sostanza è regolata la vita economica dei popoli, ci ammaestra quanto grande sia stato per fortuna il cammino compiuto dagli uomini sulla via dell'onestà, del fedele adempimento ai propri impegni, della fiducia reciproca e della rinuncia ai più gretti interessi particolari sull'altare della necessità collettiva. È doloroso che tanta energia di volontà e tanta forza di solidarietà sociale siano state spese per conseguire scopi che non a tutti appaiono nobili e grandi. Ma un insegnamento elevato possiamo ciononostante ricavare dallo studio dei metodi fragilissimi e quasi spirituali con cui si poté procedere alla adunata del nerbo pecuniario della guerra: che nel conseguimento dei nostri ideali nazionali più che la forza bruta dell'oro gioveranno la volontà determinata di ognuno di fare il proprio dovere, la decisione di avere fiducia in noi stessi, la solidarietà di tutti contro coloro che antepongono il proprio interesse all'interesse generale. In Italia, per la giovinezza della nostra formazione nazionale e per inevitabili errori commessi, abbiamo a nostra disposizione un meccanismo finanziario assai delicato e fragile; ma poichè da mezzi modesti si ottennero spesso nella storia risultati magnifici, ho ferma convinzione che, se saremo mossi dallo spirito di sacrificio, se saremo deliberati a non dare ascolto ai clamori di chi osa chiedere oggi aiuto allo Stato per sè, per i propri affari e le proprie piccole cose, noi italiani riusciremo a trarre un rendimento apprezzabile dalla nostra ancor giovane macchina economica.

Se verrà l'ora del cimento supremo, e con questo augurio concludo, sappiano gli italiani anch'essi dar prova di quei sentimenti di fiducia in sè e negli altri e di tranquillo, sereno sacrificio che sono le sole, le vive, le fresche sorgenti del diritto alla vita ed alla espansione dei popoli consapevoli e forti.

PER L'AVVENIRE D'ITALIA NELLA LIBIA

(Nuove polemiche doganali).

THE UNIVERSITY OF CHICAGO LIBRARY

(Chicago, Illinois)

Un recente decreto (1° novembre 1914) ha ridato attualità al problema del regime doganale della Libia. Prima della nostra occupazione si applicavano nella Tripolitania e nella Cirenaica le regole generali del sistema tributario turco: ossia un dazio dell'11 per cento sul valore delle merci importate e dell'1 per cento sulle merci esportate ed in transito. Siccome le due provincie africane erano parte integrante dell'impero ottomano, così, dopo l'abolizione delle dogane interne, le merci provenienti dalla Turchia europea ed asiatica non assolvevano alcun dazio d'importazione entrando nelle provincie libiche; e così pure le merci libiche non erano soggette ad alcun dazio di esportazione quando venivano spedite nelle altre provincie turche.

Nel primo momento dell'occupazione, l'ammiraglio Faravelli, con decreto datato 7 ottobre 1911 a Tripoli, sospendeva, sino a nuovo ordine, la esazione di qualunque diritto, sia doganale che di porto. Ma ben presto, con decreto 10 dicembre 1911, esteso alla Cirenaica il 7 gennaio 1912, il comandante in capo del corpo di spedizione, generale Caneva, ristabiliva l'esazione delle dogane secondo un sistema che non si discostava troppo da quello prima vigente.

Ristabiliti i dazi d'introduzione, fu conservata la misura dell'11 per cento sul valore della merce, eccetto che per l'orzo, il grano, la farina, la pasta, il riso, il pesce secco, lo zucchero, il caffè, il thè ed il petrolio, per le quali la misura era ridotta al 4 per cento sul valore di esse. A differenza di quanto accadeva prima, i dazi vennero esatti anche sulle merci provenienti dalla Turchia europea ed asiatica; e ciò si comprende, essendo quei paesi oramai diventati terra straniera; ma poichè la Libia non è una provincia italiana, sibbene un possedimento coloniale, l'Italia non era senz'altro sostituita alla Turchia, ma veniva considerata, agli effetti doganali, come un territorio straniero ed alle provenienze italiane erano applicati i dazi dell'11 e del 4 per cento come per ogni altra merce importata dall'estero.

Successivamente venivano apportate importanti modificazioni a questo regime dei dazi d'introduzione. Con decreto reale del 31 dicembre 1912, in aggiunta al dazio *ad valorem* del 4 per cento veniva stabilito per lo zucchero un dazio specifico di L. 15 per quintale, peso lordo, sugli zuccheri d'ogni qualità introdotti nel territorio della Libia. A primo tratto era sembrato, leggendone la notizia sui giornali, che il dazio aggiuntivo specifico di L. 15 si applicasse soltanto agli zuccheri stranieri e costituisse perciò una protezione per gli zuccherieri italiani; ma, *fortunatamente* (1), per allora parve prematuro agli zuccherieri di poter tentare il colpo di asservire doganalmente la Libia ai loro interessi; onde il dazio di L. 15 colpiva tutte le provenienze italiane ed estere. Non si comprende la ragione per cui si credette opportuno rincarare lo zucchero per gli indigeni e pei soldati italiani, salvo che l'aumento del dazio fosse il primo passo verso un trattamento differenziale in pro degli zuccheri nazionali.

Con altro decreto del generale Caneva, del 22 aprile 1912, « considerato che straordinarie quantità di spirito e bevande spiritose tossiche affluiscono ogni giorno più nella Libia; ritenuta la necessità e l'urgenza d'infrenarne l'abuso nell'interesse della salute pubblica » al dazio *ad valorem* dell'11 per cento furono aggiunti i seguenti dazi specifici:

Spirito

puro, in botti, damigiane e simili:

a) derivato dal vino o da sostanze vinose	Ett. L. 30 —
b) derivato da altre sostanze	“ ” 50 —
dolcificato o aromatizzato in botti, damigiane e simili	“ ” 60 —
di qualsiasi specie, in bottiglie	ciascuna “ 0 60

Birra

in botti	Ett. L. 7 —
in bottiglie	ciascuna “ 0 10

Essenze spiritose

di qualunque specie (compreso il recipiente immediato)	Kg. L. 2 —
--	------------

Motivazione e tariffa appaiono opportune e ragionevoli, se si eccettui il mal vezzo, importato nella Libia, di distinguere fra lo spirito di vino e quello derivato da altre sostanze; distinzione che ha per iscopo — irraggiungibile —

(1) Scrivo in corsivo la parola *fortunatamente*, sia perchè essa corrisponde a verità, sia per mettere in luce che la fortuna durò poco, essendosi nella burocrazia coloniale infiltrata l'idea che i concetti liberisti *fortunatamente* non facevano presa in Italia e si poteva perciò impunemente vendere i consumatori libici agli zuccherieri nazionali.

di proteggere la viticoltura, e che ha tanto minor ragione d'essere nella colonia, inquantochè non si vede la ragione per cui gli abitanti libici siano costretti a pagare lo spirito più caro, non per sovvenire alle spese del governo coloniale, il che sarebbe ragionevolissimo, ma per permettere ai viticoltori italiani, greci, spagnuoli, algerini di vendere il loro vino alquanto più caro.

Con decreti successivi:

— del 22 aprile 1912 del generale Caneva si esentavano da dazi d'importazione le pietre e terre per costruzioni allo stato greggio, la calce comune, viva o cotta, la grafite allo stato greggio, il carbon fossile naturale, la legna da fuoco ed il carbone di legna, la paglia di grano per foraggi e lettiere; e ciò allo scopo « di sollevare da ogni gravame le materie prime occorrenti alle costruzioni ed al rinnovamento edilizio della colonia, come pure i combustibili di più assoluta necessità per le masse popolari e gli elementi indispensabili per la nutrizione foraggera degli animali »;

— del 21 marzo 1912 del generale Caneva si esentavano da qualsiasi dazio d'importazione l'oro e l'argento in verghe, in pane ed in rottami « allo scopo di non ostacolare il libero svolgimento di sane attività locali »;

— del 10 marzo 1912, sempre del generale Caneva, « per non sviare da Tripoli il commercio delle penne di struzzo e delle pelli di capra » si concedeva, in via provvisoria, l'importazione a dazio sospeso delle penne di struzzo greggie per essere lavate, classificate e rispediti; e delle pelli di capra conciate, anche tinte con materie terrose, ma non rifinite, per essere classificate e rispediti;

— del 14 giugno 1914, regio, a firma Martini, il regime della importazione a dazio sospeso veniva per le penne di struzzo greggie e le pelli di capra conciate mutato nell'altro della esenzione definitiva.

Per ragioni igieniche e fiscali è proibita nella Libia l'importazione di hascisc, di cocaina e prodotti opiacei, e così pure della saccarina e dei prodotti saccarinati eccetto che per uso medicinale.

Con decreto 1° novembre 1914 la esenzione dai dazi d'importazione veniva estesa alle seguenti merci:

1. Macchine agricole, utensili per l'agricoltura, pompe per irrigazione e materiali per perforazione di pozzi artesiani.
2. Cereali per la semina e semi da prato e da foraggio.
3. Piante vive (escluse le talee e le barbatelle) e tuberi.
4. Concimi chimici.

Nessuna regola generale fu dettata per i dazi d'esportazione. Ma poichè con vari decreti si provvide a stabilire un dazio *ad valorem* del 3 per cento

sullo sparto e sulla henna e dell'1 per cento sul bestiame esportato, si deve ritenere che nessun altro dazio d'esportazione e di transito vige nella Libia.

Alle provenienze libiche l'Italia applica la tariffa convenzionale della nazione più favorita.

* *

Fin qui nulla che meritasse censura, salvo, forse, l'eccessività del dazio di L. 15 sullo zucchero e la differenziazione a pro dello spirito di vino. Anzi mitezza lodevole del sistema daziario e tendenza ad inasprire i dazi sulle bevande alcoliche ed a concedere esenzioni provvidenziali, foriere di ulteriori mitigazioni, a pro delle materie prime dell'industria, dei materiali da costruzione o delle cose più necessarie all'esistenza.

Le dolenti note hanno principio con un regio decreto del 13 agosto 1914, a firma Martini, con cui, in aggiunta al dazio dell'11 per cento sul valore, si impongono sui vini introdotti nelle colonie, *ad esclusione dei vini italiani*, i seguenti dazi specifici

a) in fusti, caratelli, damigiane e simili, lire (in oro) 7 all'ettolitro.

Nota. Sul vino genuino d'origine estera, la cui ricchezza alcoolica supera i 12 gradi, oltre al dazio proprio del vino, si riscuote il dazio sull'alcool in ragione d'un litro di spirito per ogni grado e frazione di grado eccedente i 5 decimi e per ettolitro.

b) in bottiglie, lire 0,15 ciascuna.

Peggio un regio decreto 1° novembre 1914, n. 1194, oltre ad alcune ragionevoli esenzioni per macchine agricole, sementi, concimi chimici, ecc.:

1) ridusse dall'11 all'8 per cento il dazio *ad valorem* sulle merci indicate nella tabella qui sotto riprodotta, ordinando che il dazio stesso ridotto avesse ad essere *uniformemente* riscosso sulle merci nazionali ed estere, come fin qui accadeva per il dazio dell'11 per cento;

2) aggiunse al dazio *ad valorem* sopradetto e per le stesse merci, un dazio *specifico*, che per la Libia è una novità, da riscuotersi in misura *differente* sulle merci italiane ed estere, in guisa da dare alle prime una preferenza in confronto alle seconde. Il dazio specifico sarebbe, *in aggiunta* al dazio ad valorem, riscosso secondo la seguente tabella:

		Dazio in lire per quintale per le merci di origine	
		ITALIANA	ESTERA
<i>Filati di cotone</i>			
a) greggi	esenti		10
b) bianchi	"		15
c) tinti o mercerizzati	"		20
d) cucirini	"		35
<i>Tessuti di cotone</i>			
a) greggi	esenti		15
b) bianchi	"		20
c) tinti e mercerizzati	"		35
d) stampati	"		40
e) tinti o stampati per barracani	15		35
<i>Oggetti di cotone cuciti o confezionati</i>			
a) barracani		25	50
b) altri	esenti		40
<i>Filati di lana</i>			
a) greggi	esenti		35
b) biondi o tinti	5		45
<i>Tessuti di lana cardati o pettinati</i>			
a) per baraccani		20	60
b) altri	esenti		45
<i>Coperte, tappeti, oggetti cuciti di lana</i>			
		20	60
<i>Zucchero greggio o raffinato</i>			
		8	23
<i>Fiammiferi</i>			
a) di legno		25	60
b) di cera, paraffina e simili		30	65

Al regime della *porta aperta*, il che vuol dire dell'uguale trattamento delle merci italiane ed estere all'atto della introduzione nella colonia libica, veniva con questi due decreti sostituito, per alcune importantissime voci, il regime dei *dazi preferenziali verso la madrepatria*, ossia della esenzione o mite tassazione delle provenienze italiane e della tassazione o più grave tassazione per le provenienze straniere.

Come fu giustificato dinanzi all'opinione pubblica ed al Parlamento questo così grave mutamento di rotta? Quanto al Parlamento non pare che si sia pensato di dare alcuna giustificazione. Forse il governo medesimo non diede molta importanza al problema; e può anche darsi che questo non fosse esplicitamente discusso in consiglio dei ministri, se è vero quanto, in occasione di un rilievo dell'on. Giretti alla Camera, fu affermato e cioè che il presidente del Consiglio, on. Salandra, non conoscesse o non avesse rilevato, innanzi alla sua pubblicazione, il decreto del 1° novembre.

Quale dunque l'origine ideologica del nuovo indirizzo impresso alla politica coloniale italiana? Un rapporto, steso dal comm. Pompeo Bodrero, direttore generale degli affari economici e del personale al ministero delle colonie *sul regime doganale per la Tripolitania e per la Cirenaica*, indirizzato il 25 ottobre al ministro Ferdinando Martini, ma distribuito dopo che il decreto del 1° dicembre era già stato sanzionato. Può ammettersi che l'on. Martini, letterato fine ed arguto, espertissimo conoscitore di colonie e maneggiatore di uomini, ma non sicuramente noto per la sua perizia in cose doganali, si sia lasciato persuadere della logica del comm. Bodrero a mettere la sua firma sotto ai decreti che gli venivano presentati dal medesimo, in qualità di direttore generale degli affari economici. Ma dubito assai che ne sarebbe rimasto persuaso l'on. Salandra, se questi avesse potuto dedicare alcuni momenti allo studio del rapporto. Volle fortuna — fortuna per l'ideatore del nuovo regime — che il presidente del Consiglio fosse occupato in affari di ben più grave momento e che la critica potesse esercitarsi sul suo rapporto solo a cose fatte quando essa non può giovare a riparare al mal fatto e per la smemoratezza degli uomini non può nemmeno sperare di impedire simiglianti errori per l'avvenire.

Nè io voglio muovere alcun appunto al Bodrero per la maniera con cui egli ragiona nel suo rapporto e per le conclusioni alle quali giunge. Il Bodrero era, se non erro, prima di passare al ministero delle colonie, funzionario peritissimo dell'ufficio di legislazione e statistica coloniale ed aveva dato opera assai lodata al fiorire di quell'ufficio, uno dei migliori dell'amministrazione pubblica italiana. I funzionari pubblici sono degni di essere ascoltati con rispetto ed i loro scritti debbono essere studiati con modestia finchè essi traggono partito dalla propria esperienza personale ed espongono i risultati di ciò che essi hanno fatto od è passato sotto i loro occhi. S'impara di più leggendo i rapporti dei direttori generali del ministero delle finanze, del tesoro, le relazioni dell'avvocato generale erariale o dei consiglieri-relatori della Corte dei Conti che non leggendo molti e molti trattati di scienza della finanza o di contabilità di Stato.

Ma, quando vogliono scrivere di problemi teorici, come necessariamente sono quelli di politica doganale, i funzionari pubblici si trovano in una situazione falsa. Portano, nello scrivere, abitudini e mentalità caratteristiche che rendono loro impossibile di vedere il problema. Essi sono inconsciamente dei cameralisti. Non immaginano neppure che il mondo possa camminare coi suoi piedi e che possa far a meno del loro aiuto. Per abito professionale essi considerano naturalissimo che il paese attenda da loro una direzione, una guida,

un indirizzo. Non passa loro neppure in testa che l'industria ed il commercio possano andare innanzi benissimo anche senza le loro « provvidenze », i loro « regolamenti », le loro « sapienti e scientifiche » tariffe doganali, rivolte a promuovere di qua, ad incoraggiare di là, a temperare da una parte, ad equilibrare da un'altra.

Ecco qui il comm. Bodrero, il quale ritiene senz'altro che « è necessario, almeno in parte, uscire da una situazione che non è più *sostenibile* ne di fronte agli interessi dell'industria nazionale e di quella locale, nè rispetto a quelli dei consumatori ed a quelli fiscali ».

Tutta questa *necessità* urgente, questa *insostenibilità* assoluta è frutto d'immaginazione burocratica. In realtà, leggendo attentamente il rapporto, non si trova neppure la più lontana, la più evanescente prova di questa necessità e di questa insostenibilità. Il regime esistente, se non forse il migliore possibile, era tollerabilissimo ai consumatori, consono agli interessi del fisco; non aveva danneggiato affatto l'industria locale libica (chi ha mai sentito lagnanze dell'industria libica, quando furono emesse, che valore hanno, dove si possono leggere?) e, salvo sporadiche e *non commendevoli* eccezioni di gente troppo avida, era apparso accettabile all'industria nazionale. Ma era un sistema semplice, che funzionava da sè, che non richiedeva studi « sapienti » ai funzionari del ministero delle colonie, che mettendo tutti su un piede di assoluta eguaglianza, non esigeva l'intervento « equilibratore » della nostra onniveggente burocrazia. Era, insomma, colpevole di tanti peccati d'insubordinazione quanti bastavano per renderlo intollerabile al perfetto burocrata.

Non importa che il regime della *porta aperta* che era stato adottato da principio quasi spontaneamente dal governo italiano dovesse essere, appunto per tale spontaneità, considerato ottimo, almeno sino a prova contraria. Le cose che la gente fa senza quasi accorgersi d'aver scelto la via buona non sono, come parrebbe alla comune dei mortali, la dimostrazione che per una volta tanto si erano seguiti i consigli del buon senso e dell'interesse generale. No. Siccome la via scelta era tale che poteva essere seguita sino in fondo, col solo impulso dell'iniziativa privata, senza d'uopo di nessuna direzione generale romana, di nessuna opera di equilibrio e di temperamento compiuta negli uffici ministeriali romani, quella era una via la quale non poteva non condurre alla perdizione.

Non importa che il sistema della *porta aperta*, seguito in Libia, fosse noto nei suoi fondamenti dottrinali al funzionario relatore (ed io sono grato al Bodrero per la esattezza con cui ha riassunto le mie argomentazioni in proposito, le quali, del resto, riproducevano ciò che è dottrina pacifica e con-

fermata dall'esperienza di tempi e luoghi diversissimi). Egli trova che « *fortunatamente* prevale oramai, nella grande maggioranza di coloro che si sono occupati del problema, il concetto di una giusta protezione per i prodotti italiani; il concetto teorico ed aprioristico d'un liberismo che non trova esempio nei regimi doganali delle diverse nazioni, non ha oramai che un seguito assai ristretto ».

Quel *fortunatamente* è impagabile. C'è una dottrina — la quale poi viceversa è la pratica dei paesi più esperti e fortunati nell'opera della colonizzazione e *solo per essere questa tal pratica fortunata* ha potuto diventare una dottrina — la quale porterebbe alla soppressione quasi completa d'ogni ingerenza governativa in materia di politica doganale coloniale. Invece di essere lieto che una tal dottrina esista, abbia fatto le sue prove nei soli paesi meritevoli di essere presi in considerazione, e sia stata *fortunatamente*, si direbbe per un colpo di fortuna, applicata dall'Italia alla Libia, il perfetto funzionario è desolato. Che cosa diventerebbe di lui, dei suoi consigli se quella irriverente dottrina continuasse ad essere applicata? La sua direzione generale non perderebbe d'importanza? *Fortunatamente* egli si mette a contare e, come il giudice di Rabelais, constata con gioia che il *numero* di quelli i quali vorrebbero dei dazi coloniali di preferenza per le industrie italiane è superiore al *numero* di coloro i quali invocano la *porta aperta*. E come si sarebbe potuto dare il fatto contrario? Come immaginare mai che in qualunque paese del mondo ed in qualunque epoca storica il numero di coloro i quali hanno del tempo da perdere per difendere l'interesse generale sia superiore al numero di coloro che difendono interessi particolari? Se si aspettasse a far le buone leggi, ad iniziare riforme ottime, a creare istituti utili all'universale sino al momento in cui il numero di coloro che vogliono la cosa buona fosse superiore a quelli che non la vogliono, il mondo sarebbe ancora nella condizione in cui era quando Adamo ed Eva furono cacciati dal Paradiso terrestre. Non ne è persuaso il comm. Bodrero? Quel *fortunatamente* è il grido dell'animo del funzionario, il quale, disperato di poter legittimare la sua brava macchina burocratica, ha, finalmente, scoperto un argomento validissimo a propugnare il cambiamento del regime doganale per lui divenuto intollerabile: il numero di quelli che adducevano ragioni cattive per combattere era superiore al numero di quelli che mettevano innanzi ragioni buone per conservare il regime vigente della *porta aperta*!

* * *

Perchè le ragioni dei nemici del sistema della *porta aperta*, se ne persuada il Bodrero, sono davvero pessime. Enumeriamole nell'ordine in cui il relatore le elenca, mettendole prima (pag. 26 e segg.) in bocca ai fautori del principio dell'assimilazione e aggiungendovene poi (pag. 54) una di suo.

1) « La Libia non può essere considerata, nei riguardi commerciali, se non come parte integrante del territorio nazionale. Questo e non altro è il principio *razionale* e fondamentale che deve guidare l'azione dello Stato verso di essa; e in conseguenza le importazioni della metropoli non possono essere considerate alla pari di quelle estere ».

È meraviglioso come i protezionisti, i quali ad ogni piè sospinto rimproverano ai liberisti di essere dei teorici e degli aprioristi (pag. 60), inventino continuamente essi delle nuove teorie, le quali hanno tutti i difetti che essi, falsamente, imputano ai liberisti. Chi sa dire la ragione *razionale e fondamentale* per cui la Libia deve considerarsi parte integrante del territorio nazionale? Un paese, appena ieri conquistato, ancora popolato di rivoltosi, dove gli abitanti sono, per il momento, in grandissima maggioranza diversi per razza, lingua, religione, abitudini, cultura dagli italiani? Assimilare la Libia all'Italia non può essere un principio razionale, semplicemente perchè sarebbe uno sproposito grossolano. Lo stesso Bodrero ne è convinto quando poco dopo (a pag. 54) critica il sistema dell'assimilazione e giustamente nota che « imporre una tariffa poggiata sull'organismo di un popolo europeo evoluto a colonie in condizioni di civiltà, di ricchezza, di posizione geografica differentissime, sembra opera non troppo liberale ». Ed allora, perchè invocare un argomento *falso* contro la politica della *porta aperta*? Gli argomenti falsi non giovano a rafforzare la politica dell'assimilazione; ma neppure possono essere invocati a combattere nessun'altra dottrina opposta a quella. Giù dunque nel limbo delle cose che mai non furono questo primo stravagante cosiddetto principio.

2) « Il regime doganale italiano è appena appena compensatore nei riguardi delle industrie; ed è certo che, se esso non esistesse, la produzione straniera dovrebbe sparire e lasciare il mercato completamente in balia di quella straniera. Ciò posto non si riesce a comprendere come i prodotti italiani potrebbero, col regime della *porta aperta* trovare uno sbocco in Tripolitania e in Cirenaica, in concorrenza coi prodotti stranieri, coi quali non riescono a competere che solo in parte sul mercato della metropoli, sotto il regime dei dazi ».

Tanti spropositi, quante parole. La teoria protezionista — mi sia lecito continuare a chiamarla così, in contrapposto alla pratica liberista, capovolgendo la terminologia volgare dei protezionisti — può addurre a suo favore parecchi argomenti logici, chiari, eleganti, talvolta finissimi (vedine alcuni elencati nel mio scritto: *La logica protezionista*, in *Riforma Sociale* del dicembre 1913, pag. 830 e segg.); ma sarebbe oramai tempo che i protezionisti si degnassero di mandare a riposo talune vecchie barbe lunghe che è vergognoso tirar fuori ed umiliante dover confutare. Di tutte una delle più ostinate è questa dei dazi compensatori. Si può discutere intorno al principio della protezione alle industrie giovani o passanti attraverso ad una momentanea crisi, o soggette al *dumping* estero; ed in questi casi, che sono plausibili, in determinate ipotesi, teoricamente, ma contestabilissimi praticamente, si può ammettere che si parli d'un dazio uguale alla differenza fra certi costi interni provvisoriamente più alti e certi costi esteri che si affermano più bassi sia permanentemente che provvisoriamente. Tutto ciò non ha a che fare con i dazi di compensazione generici che si dovrebbero dare all'industria di un paese per difenderla dalla concorrenza estera. In tesi generale, i protezionisti dovrebbero ammettere con buona grazia che, se un'industria in Italia lavora a costi più alti che in Germania, *il fatto dei costi più alti* non legittima *per se stesso* alcuna protezione; anzi, è un argomento validissimo per concludere che quell'industria dev'essere in Italia abbandonata in favore di altre in cui i costi siano *relativamente* più bassi che in Germania. I protezionisti possono cioè logicamente sostenere che una certa industria, *malgrado i suoi costi più elevati*, è degna di ottenere un dazio protettivo, perchè v'è fondata speranza che fra alcuni anni essa ridurrà i suoi costi al livello estero; o perchè i prezzi esteri, temporaneamente ribassati al disotto del costo interno, torneranno a rialzare, e quindi sarebbe antieconomico lasciar morire un'industria oggi per farla risuscitare domani; o perchè si vogliono, anche a costo di sopportare costi maggiori, raggiungere certi fini politici, militari, ecc. chiaramente definiti. Tutto ciò può essere discusso e se ne può contestare la possibilità d'applicazione; ma per lo meno è comprensibile e pensabile. Ma affermare che i dazi si devono dare solo *perchè* l'industria nazionale *lavora a costi più alti* è assurdo, irragionevole, al disotto di qualunque discussione. Tanto varrebbe affermare che gli uomini debbono preferire certe industrie a certe altre solo perchè rendono meno; che lo scopo delle azioni umane è di fare la maggior fatica possibile per raggiungere il minimo risultato; e simiglianti stranezze.

I teorici o meglio gli spropositatori della compensazione sono, senza volerlo, i denigratori più acerrimi dei loro connazionali. Vi è un po' di buon senso

ad affermare che, quando non esistessero i dazi « la produzione italiana dovrebbe sparire e lasciare il mercato completamente in balia di quella straniera? ». Ciò equivale a dire che gli italiani non sono buoni a nulla in nessun mestiere, e che in qualunque cosa si provassero troverebbero sempre uno straniero capace a farla meglio di loro. Tutti sappiamo che questa non è la verità; che gli italiani sono capacissimi di fare molte cose altrettanto bene e meglio degli stranieri; tutti sappiamo che questo spavento di dover incrociare le braccia, non far più nulla e lasciar fare tutto agli stranieri è un sogno d'immaginazione inferma. E sappiamo che, per giunta, quand'anche lo sciocco sogno fosse vero, e che noi non si fosse buoni a nulla, avrebbero gli stessi stranieri interesse a lasciarci fare qualcosa, per poterci vendere la loro roba. Come invero potremmo comprare noi dagli stranieri se questi non volessero comperare da noi? È la domanda che gli economisti hanno ripetuto da tempo immemorabile fino alla noia, fino alla nausea; ma a cui i protezionisti non si sono degnati di rispondere mai. A meno d'immaginare che gli stranieri si decidano a *regalarci* i loro prodotti gratuitamente, finchè essi pretenderanno di essere poco o molto pagati dovranno pure rassegnarsi ad essere pagati da noi con merci fabbricate da noi, *non esistendo nessun altro modo permanente di pagamento*, e quindi dovranno rassegnarsi a lasciarci fabbricare almeno altrettanta merce in valore quant'è quella che essi vorranno venderci; oltre, s'intende, quella che noi vorremmo produrre per consumarcela noi stessi. Che se gli stranieri saranno ostinati per modo da non permetterci di produrre neppure una minima parte delle merci che noi vogliamo consumare, dovranno consentirci di fabbricare ancora più merce da consegnare loro, in cambio di quelle a buon mercato che essi ci vorranno vendere. Il semplice buon senso basta a dimostrare che, quanto più gli stranieri « inondano » di merci a buon mercato il nostro paese, di tanto maggiore è la quantità di merci che essi sono *costretti* a comperare, tanto meglio se a caro prezzo, da noi. Quando i protezionisti avranno dimostrato in che altro modo gli stranieri possono riuscire ad effettuare le loro vendite sul nostro mercato, potremo cominciare a comprendere il significato dei dazi di compensazione. Ma siccome in tanti anni di polemiche, quella dimostrazione non fu data mai, così possiamo tranquillamente concludere che il pericolo che l'Italia non riesca a vendere nulla è un'ubbia ridicola.

Ed i fatti dimostrano che i prodotti italiani non solo si vendono sul mercato interno — e qui i protezionisti, pur sapendo di dire cosa falsa per la massima parte dei prodotti, ci potrebbero obiettare che si vendono solo perchè sono protetti contro la concorrenza straniera —; ma si vendono anche all'estero,

dove essi lottano talvolta a parità di condizioni e più spesso col disfavore di dazi protettivi per i prodotti che là sono nazionali. Se la produzione nazionale fosse condannata a sparire senza l'ausilio dei dazi, come potrebbe vendere per due miliardi e mezzo di merci all'anno all'estero, senza essere protetta sul mercato estero da nessun dazio? E come avrebbe potuto l'Italia, quando la Libia era un mercato aperto *senza dazio* alle importazioni turche e chiuso con un dazio dell'11 per cento *ad valorem* contro le importazioni estere, fra cui le italiane, come avrebbe potuto l'Italia acquistare il primo posto, distanziando di gran lunga la medesima Turchia?

3) « Ove le industrie estere riuscissero a scacciare col basso prezzo le merci italiane dal mercato libico, esse, tosto che se ne fossero assicurato il dominio, non mancherebbero di sfruttarlo, elevando i prezzi fors'anco di più di quanto li avrebbe rincarati per l'incidenza del dazio ».

Queste sono profezie che il Bodrero non si sa se faccia sue o se lasci ai protezionisti, i quali vogliono cingere la Libia di quella stessa muraglia protettiva che delizia l'Italia. Parrebbe che egli non sia alieno dall'imprimere su di essa il marchio ufficiale; poichè, parlando per conto proprio, rinvia alle critiche degli assimilatori per la confutazione del principio della *porta aperta*. Certo è che, presa in sè stessa, questa è una profezia, di cui è *intieramente ignoto il valore* fino a che l'evento presagito non si sia verificato. Facciano la grazia, i profeti, di indicare i casi precisi, bene assodati, certi in cui quel tale evento in passato, in circostanze analoghe, si sia verificato. Credo che essi dureranno fatica a trovarne; s'intende, di fatti certi e bene assodati e non di chiacchiere da caffè. È una storia buffa quella che da un pezzo ci vanno raccontando, di un'Italia la quale dovrebbe *oggi* aumentare, con dazi protettori, i prezzi delle merci in paese per la paura di dover *domani* pagare prezzi ancor più alti, quando i dazi fossero aboliti e quindi l'Italia diventasse un mercato accessibile alle merci di tutto il mondo, dove gli industriali di tutto il mondo potrebbero farsi concorrenza. Questo spettacolo di un rialzo di prezzi provocato su un mercato dalla possibilità di vendere ivi ai minimi prezzi possibili io non l'ho mai visto e non ne conosco alcun esempio. Quando me ne avranno squadernati sotto gli occhi qualche esempio ben dimostrato e non sporadico e non dovuto a circostanze passeggiere crederò ai profeti, i quali ci vanno raccontando che in Italia e in Libia si dovrà verificare una siffatta stravaganza. Per il momento io constato che l'Inghilterra è un paese aperto al *dumping* di tutto il mondo; e che ivi i prezzi sono i minimi; e che finora la mancanza dei dazi ha avuto per effetto che

essa gode del privilegio di avere in media prezzi più bassi di quelli che si hanno altrove, anche dopo la detrazione dei dazi. E cioè la differenza tra il prezzo inglese ed il prezzo d'un paese protetto è spessissime volte maggiore del dazio di questo paese. Il che è ragionevole, perchè tutti i produttori preferiscono di vendere su un mercato dove sono sicuri di non incontrare l'ostacolo dei dazi e di simili imbrogli. E ciò dura da tre quarti di secolo; ed ancora non si è attuata la congiura profetizzata dai nostri protezionisti, per cui, tolto il dazio e distrutta l'industria nazionale, subito i prezzi sarebbero stati rialzati. Invece in Inghilterra i prezzi sono tra i più bassi anche per le merci, la cui produzione interna fu annientata, sopraffatta, annichilita e via dicendo!

Non mi meraviglio delle profezie stravaganti dei protezionisti. Ma è tollerabile che in un pubblico documento quelle profezie siano prese sul serio e siano addotte come una prova che non si può continuare ad applicare il metodo della *porta aperta*?

4) « Riscuotendo i dazi sulle merci che continuerebbero a provenire dall'estero, malgrado la preferenza data ai prodotti italiani, la colonia troverebbe quel cespite d'entrata, la cui disparizione preoccupa i sostenitori della *porta aperta* ». Con questo bel ragionamento i protezionisti pretendono di confutare la dimostrazione che io ho data (1), sulla scorta di competenti e pratici studiosi di cose coloniali, come il Leroy-Beaulieu, della necessità di fare affidamento sul provento delle dogane per far fronte ad una parte delle spese delle colonie. L'esperienza dimostra che nelle colonie è difficile stabilire imposte produttive all'infuori dei dazi doganali. Od almeno i dazi sono il tributo più semplice, più facile ad essere esatto, meno vessatorio, più produttivo che in una contrada poco progredita si possa immaginare. A questo dato fornitoci dall'esperienza, la dottrinetta elementare — fa pena dover ripetere per l'ennesima volta queste verità semplicissime, le quali sono risapute persino dagli studenti che si contentano del diciotto — aggiunge che il dazio per essere produttivo dev'essere *fiscale*, ossia dev'essere di ammontare uguale su tutte le provenienze e dev'essere imposto su una merce che nell'interno del paese non possa essere prodotta, nè direttamente nè per surrogato, ovvero, trattandosi di una merce riproducibile, dev'essere accompagnato nell'interno da una

(1) In *A proposito della Tripolitania*, in *Riforma Sociale* del 1911, pag. 597 e 740; *I fasti italiani degli aspiranti trivellatori della Tripolitania*, in *Riforma Sociale* del 1912, pag. 161; *Ancora sul regime doganale della Tripolitania e Sul regime doganale della Libia*, in *Rivista delle Società commerciali* del 1912, pag. 85 e 242.

imposta di fabbricazione uguale al dazio doganale. Quando queste condizioni siano soddisfatte noi possiamo essere sicuri che il dazio doganale non sospinge il consumatore dell'interno a preferire la merce non tassata o tassata di meno a quella tassata o tassata di più.

Nelle colonie noi ci dobbiamo contentare di una applicazione approssimativa di questa regola, perchè data l'estensione grande del territorio, la imperfetta organizzazione amministrativa e fiscale, la mancanza di industrie, non è possibile nè conveniente istituire delle imposte interne di fabbricazione. Ma se i dazi doganali colpiscono merci che nella colonia non si producono e non v'è convenienza a produrre o si producono su modesta scala, il danno è piccolo ed il dazio continua a fruttare. Si può ammettere anche che un dazio generale *ad valorem*, ad es., dell'11 % su tutte le merci, conservi in gran parte il suo carattere fiscale, perchè tende a non turbare troppo le ragioni della convenienza di produrre all'interno merci tassate ugualmente; epperò si continueranno ad introdurre dall'estero quelle merci che è meno conveniente produrre nell'interno. Se però si impongono dazi dell'11 per cento sulle provenienze estere e del 5 per 100 sulle provenienze della madrepatria, è certo che la differenza tenderà a far preferire l'importazione dalla madrepatria in tutti quei casi in cui il maggior prezzo delle merci della madrepatria in confronto delle merci estere non supera, sulle banchine dei porti coloniali, quel 6 per cento di differenza esistente fra i due saggi daziari. Ed è perciò *certissimo* che, nei limiti in cui il passaggio dal consumo delle merci estere al consumo delle merci metropolitane si verifica, l'erario coloniale subisce una perdita più o meno grande a seconda che tra i due tassi daziari il divario è grande o piccolo, ma sempre una perdita positiva, la quale non può *mai* essere indifferente per il bilancio di una colonia, di cui le dogane costituiscono la spina dorsale. Avere un rendimento sufficiente dalle dogane e stabilire un regime di dazi differenziali è una contraddizione in termini, come avere la botte piena e la moglie ubriaca. Se la differenza è evanescente, se il dazio sulla merce estera è dell'11 per cento e quello sulla merce metropolitana è del 10,95 per cento, è chiaro che il danno sarà piccolo; e crescerà a misura che la differenza diventerà più ampia. Ma noi ci opponiamo anche alle differenze piccole; perchè, come sempre accade, il principio falso e pestifero, anche se dapprima si introduce con moderazione e con apparente innocuità, non può tardare a rivelare le sue tendenze dannose. Subito i produttori metropolitani cominceranno a dire, ad affermare, a gridare che il regime adottato, *buono in principio*, non produce nessun effetto per la timidità eccessiva della sua applicazione, e sotto la spinta di questi clamori, il divario si allargherà vieppiù

e con il suo crescere, sempre peggiori diverranno le condizioni dell'erario coloniale ed i sacrifici che l'erario metropolitano sarà chiamato a sopportare, in apparenza a beneficio della colonia ed in realtà a favore dei preferiti della madrepatria.

5) Già del resto l'associazione fra gli industriali metallurgici italiani, nel ben noto memoriale, che fu criticato in queste pagine, e che il Bodrero nuovamente riassume (pagg. 29-30) ha, con insigne faccia tosta, svelato l'intimo pensiero dei protezionisti affermando che « solo quando, anche nella Tripolitania e la Cirenaica, sia aperto l'adito all'importazione dei prodotti italiani *in franchigia*, e i prodotti stranieri siano sottoposti agli stessi dazi che furono adottati nel Regno, solo allora l'industria nazionale si troverà veramente su una base di legittima concorrenza di fronte all'industria straniera ». Se queste querele fossero ascoltate, l'incasso dell'erario libico tenderebbe a ridursi a scarsissima cifra: poichè chi vorrebbe comprare la merce estera colpita di dazio quando potesse avere, franca di ogni gabella, la merce nazionale? E trattasi di querele senza senso; poichè poggiano tutte sulla premessa che l'Italia non sia in grado di esportare alcun manufatto all'estero (e fino al 1911 la Libia era territorio estero), se su questo mercato estero i suoi prodotti non sono ammessi in franchigia, in concorrenza con i prodotti esteri colpiti da dazio. Se fossero vere le frottole che i protezionisti vanno contando sulla *incapacità* della produzione nazionale a competere con la produzione straniera, a causa del solito carbone, delle ben note imposte e di tutta la consueta filastrocca delle nostre vergogne (1), come sarebbe possibile il fatto che ogni anno i produttori italiani esportano all'estero per 2500 milioni di roba; peggio progredirono da 1085 milioni nel 1871 a 1391 nel 1901 ed a 2503 nel 1913? E questi bei salti li fecero in un'epoca nella quale gli stranieri vieppiù si inferocivano, al par di noi, nel loro protezionismo e cercavano di tenerci lontani dai loro mercati. La facciano finita i signori metallurgici con la leggenda della capacità « tecnica » degli industriali italiani a competere in molti rami della attività manifatturiera con gli industriali dell'estero e

(1) E questa gente, che ogni altro giorno sciorina dinnanzi al mondo le incapacità, le miserie, le inferiorità italiane, e trema continuamente di spavento dinnanzi all'invasione straniera, pretende, come accadde in certo congresso milanese, che noi altri liberisti si sia venduti allo straniero, solo perchè gridiamo ben alto che della concorrenza straniera l'Italia non deve aver paura, che essa non ha bisogno di serre calde per vivere e prosperare e che, una volta concessa libertà di scuotersi, l'Italia si muoverà e conquisterà mercati esteri, più di quanto non abbia fatto in passato.

della loro incapacità » economica «. La verità si è che, come in tutti i paesi del mondo, nessuno eccettuato, i produttori italiani, agricoli e manifatturieri, sono capacissimi a concorrere con gli industriali esteri in certi rami, ed incapaci in altri, e che non v'è nessuna ragione di ostinarsi a farli competere nelle cose che non son buoni a fare, danneggiando anche la loro capacità di far bene il resto. Sarebbe gran tempo che nelle relazioni ufficiali si smettesse il mal vezzo di copiare pedestremente le lamentele di coloro che affermano la propria incapacità e fanno fare la figura del piagnone a tutti gli italiani. Dovere, e strettissimo dovere, del comm. Bodrero e di tutti i pubblici funzionari sarebbe stato non di ascoltare quelli che gridano fin troppo, ma di far parlare quelli che stanno zitti e lavorano e faticano e sui mercati esteri fanno onore all'Italia e non chiedono un soldo a nessuno. Quello è il vostro dovere; non l'altro di raccattare sofismi tra le spazzature dei protezionisti!

6) « Un regime con dazi differenziali a favore delle nostre merci, senza modificare la struttura delle tariffe ottomane, assapora quel senso di malcontento che ha invaso tutti per la parità di trattamento fatto all'industria italiana ed estera ». Da quali indizi lo scrittore citato dal Bodrero (a pag. 33) abbia desunto la notizia che tutti gli italiani sono stati pervasi da un senso di malcontento al sentire che l'Italia trattava egualmente le merci italiane e quelle estere nella Libia, non è detto e sarebbe molto difficile il dirlo. Probabilmente, siccome la maggior parte degli italiani non hanno mai sentito parlare di questa faccenda, altri non ne hanno capito nulla ed alcuni hanno espresso il loro parere favorevole al mantenimento del regime vigente, così quei « tutti » si residuano a pochissimi, i quali facendo gran baccano, si elessero da sé rappresentanti dell'opinione universale italiana. Ancora una volta, non è inutile rammentare che nelle relazioni ufficiali su argomenti di gran momento si devono esporre fatti ed argomenti e non vane e manifestamente erronee valutazioni numeriche di opinioni, le quali hanno valore solo in quanto corrispondono a verità e non all'opinione di gente che da sé afferma di rappresentare la collettività intiera.

7) « Il regime preferenziale darà modo allo Stato, con la conoscenza più sicura che avrà dovuto acquistare nel frattempo sulla capacità produttiva delle regioni, sull'importanza dei suoi traffici, sull'utilità o meno di svilupparvi alcuni rami di industria, di preparare l'ordinamento doganale definitivo per la nuova colonia mediterranea ed eventualmente di collegarlo con quello delle altre del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano che ancora aspettano il proprio (pag. 33) ». Anche qui, nonchè la logica, manca il buon senso. Pare di assi-

stere a quelle commedie, nelle quali il protagonista, che ha nascosto l'amante sotto il letto, infila una serie di parole e discorsi vuoti di senso per introdurre la testa a chi è capitato sulla scena in mal punto e non capisce niente dell'insolito chiaccherio del suo interlocutore. I dazi preferenziali, ecc. ecc., che permettono di preparare, ecc., ecc., con la conoscenza più sicura, ecc., ecc., l'ordinamento definitivo, ecc., ecc. Ma un provvedimento prepara un ordinamento, quando il primo dà modo di conoscere i fatti reali, quali si manifestano in modo indisturbato e non preordinato al raggiungimento di un fine già noto. Lo Stato potrebbe studiare tutte le belle cose che sono dette di sopra, qualora per una serie di anni, in assenza di qualunque elemento perturbatore, si vedesse che cosa la Libia è capace di produrre, che cosa l'Italia di vendere, quali sono le naturali correnti commerciali che si stabilirebbero tra la Libia e gli altri paesi. Ma come si può pretendere di conoscere, di sapere, di studiare capacità produttive e traffici se fin dal bel principio il legislatore dice alla Libia: Tu non comprerai queste e quelle merci salvo che in Italia, e le comprerai in Italia anche quando le potresti avere a miglior mercato da altri paesi! Non importa se in tal modo le correnti dei traffici risulteranno diverse da quelle che sarebbero state; non importa che la capacità produttiva dei coloni rimanga jugulata per aver dovuto pagare troppo care quelle merci. Noi riusciremo egualmente a conoscere ed apprezzare traffici e capacità produttive; perchè si sa che queste valutazioni tanto meglio riescono quanto meno i traffici esistono o prendono quelle vie che naturalmente avrebbero seguite e quanto meno le capacità produttive riescono a svilupparsi in un ambiente favorevole.

E questo incoerente ciangottamento di cose incomprensibili è preso sul serio dal Bodrero e costituisce, non si sa come, un argomento contro la conservazione del sistema della porta aperta!

*
* *

Per quanto abbia letto e riletto le pagine della relazione Bodrero, altri argomenti già esposti contro il metodo della porta aperta non ho trovato, i quali non si riducessero a quelli già sovra esposti. Nessun altro punto rimane perciò da esaminare, fuor di uno che il Bodrero aggiunge a quelli addotti dai suoi predecessori e che in sostanza riproduce una argomentazione già messa innanzi della benemerita Associazione fra industriali metallurgici. « L'Italia ha sottostato a sacrificio di uomini e denaro per la conquista della Libia e dovrà sottostare ad altri non lievi sacrifici pecuniari per poter trarre i suoi nuovi possedimenti da quello stato di abbandono in cui furono lasciati

cadere dal governo turco; sarebbe ora strano che essa nulla facesse per assicurare all'industria nazionale la preminenza in quel mercato e lasciasse cogliere i frutti dei propri sforzi agli stranieri ».

Questa proposizione consta di una premessa indiscutibile e di una illazione illogica. È premessa indiscutibile che l'Italia abbia dovuto sopportare gravi sacrifici per conquistare la Libia ed altri gravissimi dovrà sopportare per metterla in valore. Ciò accadde, in misura più o meno rilevante, a tutte le potenze coloniali. Forse ciò che caratterizzò la conquista libica fu l'ostinazione posta dal governo italiano del tempo nell'accrescere le difficoltà della conquista e nello scegliere le maniere più costose di condotta della guerra. Speriamo che nell'opera della colonizzazione economica si segua il metodo opposto e che ragionevolmente si cerchi di spendere il minimo possibile per ottenere il massimo risultato.

Ma il massimo risultato per chi? Il Bodrero sembra ritenere che le colonie si conquistino e colonizzino perchè compensino la madrepatria delle spese fatte ed anzi la avvantaggino economicamente, cosicchè la colonia possa dirsi produttiva di un reddito, di un lucro finanziario per la madrepatria.

Questo è l'errore massimo, l'errore comunissimo e volgare del modo di concepire la colonizzazione. Due sono le concezioni dei rapporti fra madrepatria e colonie: l'una predatoria, instabile, suicida ed è quella che è fatta sua dal relatore; e l'altra apparentemente altruista, ma la sola sana e feconda e duratura, la quale dice che la madrepatria non solo non deve proporsi alcun scopo di lucro, ma non deve neppure pretendere un compenso per le spese fatte per la conquista e l'impianto della colonia, ma tutte le deve considerare fatte a fondo perduto.

La prima concezione forse è quella che si adatta meglio a persuadere la gente avida, sciocca ed egoista che forma il grosso della popolazione di tutte le madrepatrie di tutti i tempi. Per convincere questa gente volgare che essa deve sottoporsi al sacrificio di pagare maggiori imposte per la conquista di una colonia, si raccontano o si fanno raccontare dai giornalisti cose mirabili intorno alle ricchezze straordinarie che si potranno lucrare nella colonia; sicchè la gente avida si decide e mette mano alla borsa. Ma l'uomo di Stato sa o deve sapere che queste sono puramente arti di governo, che forse è legittimo usare quando si rivolge ad una materia prima refrattaria ma di cui si farebbe volentieri a meno se gli uomini fossero capaci di comprendere i loro doveri verso la collettività e verso le generazioni venture. L'uomo di Stato sa che è *impossibile* far che le colonie rendano direttamente alcunchè alla madrepatria; e che, se reddito pare vi sia, trattasi di una pura illusione.

Si illusero gli spagnuoli di ricavare rendite sfondolate dalle colonie americane, sfruttando ed ammazzando indiani per farli lavorare nelle miniere d'oro e d'argento. Ed in verità i galeoni d'oro venivano ogni anno dalle Indie in Spagna. Ma fu quella la maggior disgrazia che sia capitata alla Spagna, i cui abitanti si straviarono dall'industria e dall'agricoltura, facendosi soldati e uomini di ventura, incapaci a lavorare ed a produrre; sicchè, quando le colonie si rivoltarono, gli spagnuoli rimasero senz'oro, tutto fuggito in Europa per comprare le merci che essi disdegnavano di produrre, senza industrie e senza commercio.

Si illusero gli inglesi di poter obbligare le colonie ad acquistare in patria i manufatti di cui esse avevano bisogno; e provocarono la rivolta delle colonie, fonte di una guerra lunga e costosa, nella quale si inabissarono tesori *reali* ben maggiori di quelli *immaginari* che si erano illusi di aver ricavato dalle colonie.

Una colonia è una impresa altruistica; dura e prospera solo a questa *espressa* condizione.

Essa può essere:

a) un'opera di polizia internazionale, la quale ha per iscopo di sostituire ad un governo inetto, turbolento, barbaro, corrotto, un governo savio, ordinato, civile. La sostituzione è feconda di benefici per tutti: per gli abitanti della colonia e per quelli della madrepatria e per i cittadini degli altri paesi ancora. Sono benefici inestimabili, anche economici; ma sono benefici *indiretti*. Quando mai si concepì un governo capace di ripartir dividendi invece che di far pagare imposte? Ciò che sarebbe assurdo in paese, rimane assurdo in colonia. Un governo buono è una passività diretta, sebbene produca benefici indiretti. Bisogna avere il buon senso di contentarsene, senza pretendere di farsi pagare dalle colonie un tributo sotto nessuna forma, neanche di maggiori prezzi e di esclusività all'industria nazionale. Chi farnetica di tributi, anche se li nasconde sotto menzognere spoglie e parole altisonanti, colui è un nemico della colonia e del paese. Vuole la colonia, non per compirvi opera di civiltà, ma per sfruttarla e provocarvi la rivolta;

b) un'impresa rivolta ad apprestare nuovo territorio alla esuberante popolazione metropolitana. Fu uno dei motivi per cui andammo in Libia. Fin dal novembre 1911, sulle pagine di questa stessa rivista, manifestai il mio scetticismo intorno alla possibilità di ottenere in un tempo non lungo lo scopo; e non pare che i fatti mi abbiano dato torto. Forse, il fine potrà essere raggiunto in un lunghissimo tempo, di decenni e di secoli; e, ad ogni modo, potrà essere ottenuto solo se noi favoriremo l'armonica convivenza degli arabi

e dei coloni italiani ed apprestremo a costoro il miglior possibile ambiente di vita. Ma, per far ciò, le generazioni presenti *si debbono sacrificare*. Pretendere che gli industriali italiani debbano mettere subito a partito, come tracotantemente domandarono i metallurgici nostrani, i sacrifici compiuti dalla madrepatria, è un volere sterilizzare senz'altro tutti i sacrifici compiuti, accrescendo il costo della vita alle popolazioni indigene ed ai coloni italiani. Se un vantaggio l'Italia riceverà dalla Libia, quel vantaggio non sarà ottenuto dagli italiani viventi ora in Italia; ma dagli italiani che fra 50 o 100 anni saranno andati a stare in Libia e tanto più volentieri saranno andati laggiù, quanto meno si sarà preteso di gravarli di tributi a favore degli italiani rimasti nella madrepatria.

Perchè il Bodrero, il quale si diffonde tanto sui sistemi doganali francesi, che sono soltanto il documento dell'insipienza di una classe dirigente sfiaccolata, sfruttatrice, incapace a far figli ed a mandarli fuori, passa sopra velocemente alla esperienza inglese, tedesca ed olandese, che sono le *sole* che ci dicano che cosa fanno i popoli vogliosi di conservare e di far progredire le colonie? Quei tre popoli videro che, se volevano veramente fare il vantaggio delle colonie e quindi di riflesso della madrepatria, dovevano lasciarle libere, se colonie autonome, di scegliere il sistema doganale che *a loro* e non alla madrepatria fosse piaciuto di più e, se colonie dipendenti, *non* dare alla madrepatria *nessun* privilegio in confronto ai paesi esteri. Questo è l'insegnamento delle colonie, che sono veramente redditizie, sebbene solo *indirettamente*, alla madrepatria per la loro maggiore antichità, come le colonie inglesi ed olandesi, o che danno affidamento di diventarlo, come quelle germaniche.

Ma al Bodrero quell'esperienza, che è la prova provata della vittoria e del successo del sistema della porta aperta nella *massima parte* delle colonie del mondo, non garba molto; e perciò se ne sbriga in una paginetta. Mentre discorre a lungo delle colonie francesi, per il bel pretesto, *di cui non è data la più lontana e vaga dimostrazione*, che esse sono « più interessanti » per noi. Forse lo sono per chi voglia trovare, nel fatto che i francesi stanno ripetendo gli stessi molti spropositi che loro valsero in passato la perdita di di un impero coloniale vastissimo, un pretesto per imitarli a vantaggio di taluni pochi industriali della madrepatria. Ma perchè il Bodrero non insiste, quanto sarebbe necessario, sulla circostanza, notissima e certissima, « *che le importazioni francesi nelle colonie sono cresciute di meno dove le merci francesi sono più protette contro la concorrenza e sono invece cresciute enormemente di più dove esse sono in concorrenza con quelle degli altri paesi esportatori?* ». Sono parole del Bodrero stesso (pag. 60); e sono sacro-

santemente vere. Ma egli se ne serve solo per combattere « il protezionismo *ad oltranza* » e per lodare il protezionismo modesto, moderato, mite, tranquillo, insensibile, innocente che egli protegge e propugna. Mentre invece quella verità, che gli è sfuggita inavvertitamente di bocca, è la prova che il sistema più utile alle colonie ed alla madrepatria è il sistema della porta aperta che trionfa nelle colonie inglesi, tedesche ed olandesi e riesce a dimostrare la sua bontà persino nelle colonie francesi, i cui padroni sono pure accecati dallo sciovinismo e da un protezionismo gretto e suicida.

Fa duopo, dopo aver dimostrato quale sia il vero significato della premessa esatta: *essere le colonie una sorgente di sacrifici per la madrepatria*, ancora intrattenersi sulla invereconda illazione che i metallurgici, col Bodrero a rincalzo, ne trassero: *ma quei sacrifici devono essere fecondi di vantaggi e di preferenze all'industria nazionale?* Appunto perchè noi vogliamo che quei sacrifici siano fecondi di vantaggi alle colonie e di riflesso alle generazioni le quali vivranno in Italia in avvenire, noi ci opponiamo tenacemente allo sfruttamento che di quei sacrifici vogliono fare taluni spiriti gretti ed ingordi tra gli industriali italiani. Mi sanno dire costoro perchè i sacrifici fatti dalla collettività degli italiani nel momento presente a pro della Libia debbano profittare all'industria italiana? Ossia debbano permettere all'industria italiana, o meglio a taluni industriali italiani, di vendere a caro prezzo — più o meno, a seconda dell'altezza della preferenza — le loro merci agli arabi ed ai coloni italiani, di quanto essi le potrebbero acquistare sul mercato libero?

Un sacrificio fatto dall'Italia che deve avere per suo effetto un ulteriore sacrificio degli arabi, che è compito nostro di beneficiare, di elevare, di affezionare alla madrepatria, e dei coloni italiani è un assurdo logico. È un qualche cosa che rende malcontenti arabi e coloni, li allontana dalla colonia o li spinge, in un tempo più o meno lontano, a sciogliere i vincoli colla madrepatria, ossia è un qualche cosa che rende impossibile gli unici vantaggi, remoti ed indiretti, che un paese si può ripromettere dalle colonie.

* *

E questa deviazione dell'unica politica la quale permette il massimo sviluppo delle colonie e dei coloni quale scopo dovrebbe avere?

« *La quadratura del circolo* »: ha risposto con ragione lo Zagari nell'*Unità* del 18 dicembre 1914. La stessa precisa risposta mi era venuta in

mente leggendo il periodo, in cui il Bodrero sintetizza i caratteri che deve avere la nuova tariffa doganale libica, creata appositamente per la colonia (1)

(1) Adesso il metodo di creare una tariffa speciale per la colonia che sia preferenziale per la madre-patria si chiama « sistema della personalità doganale ». È un assai curioso modo di esprimersi, in fondo a cui stanno due idee:

1° che sia opportuno chiamare « sistema » o « teoria » o « pensiero » ogni opinione più o meno interessante che venga fatto di mettere fuori ad una qualunque persona che non sa neppure dove stiano di casa i sistemi e le teorie ed il cui cervello non si è mai affaticato in pensieri troppo logoranti. O non accade ogni giorno di vedere i giornalisti andare a caccia del « pensiero » dell'onorevole X o del senatore Y o del ministro Z sul problema del giorno? mentre è cosa certissima che quei cosiddetti « pensieri » sono per lo più rifritture degli ultimi articoli di giornale o dei discorsi di caffè, senza nessunissima luce di pensiero. Il « pensiero » degli uomini politici corrisponde alle « teorie » ed ai « sistemi » dei professori od aspiranti professori universitari italiani. Ognuno di questa brava gente ha la « sua » o meglio « nostra » teoria, opposta alle « teorie » di infinita altra brava gente, che erano state prima schierate e confutate nelle dotte pagine dello scrittore. Tutte queste « nostre teorie » in sostanza sono quasi sempre delle assai piccole argomentazioni ed illazioni intorno a qualche problema controverso, che rare volte è fecondo e fondamentale e più spesso è esiguo e del tutto irrilevante. Questo brutto vizio di fabbricare teorie, allo scopo di gettare polvere negli occhi alla gente, pare stia ora passando anche nei funzionari dello Stato, finora rimasti immuni da cotale lebbra;

2° che sia opportuno dare al « sistema » il nome di metodo « della personalità doganale » essendochè i nomi belli sono mai sempre stati opportunissimi a far dimenticare i difetti delle cose brutte. In parole volgari questo cosiddetto « sistema » non è altro che un « elenco » di merci alle quali viene applicato un dazio più elevato quando provengano dall'estero che dalla madre-patria, allo scopo di obbligare i coloni a comperare quelle merci a più caro prezzo dai produttori metropolitani piuttostochè da quelli stranieri. Se la cosa venisse spiegata così come è con le sue parole proprie, sembrerebbe a tutti una cosa bruttissima e ben difficilmente potrebbe essere fatta ingollare ad un Parlamento qualsiasi. Invece, la si comincia a decorare col nome di « sistema » ottenendo lo scopo di far sorgere intorno a quella cosa brutta un vago e solenne nimbo scientifico, dietro a cui gli ignoranti sospettano chissà quali profonde e misteriose verità, che potrebbe essere pericoloso per la propria reputazione voler scrutare. Inoltre dicendo « della personalità doganale » par quasi si voglia riconoscere alle colonie non si sa quale indipendenza, autonomia, fierezza di atteggiamento che solletica la vanità della madre-patria, la quale vuol tenere soggetta la colonia, ma nel tempo stesso vuol darsi delle arie di magnanimità e di larghezza di idee. In realtà il solo metodo il quale consenta vera indipendenza ai coloni è quello della porta aperta, perchè dà loro diritto di comperare dove vogliono, come se fossero uomini liberi; mentre il metodo dei dazi preferenziali (cosiddetta personalità doganale) li rende schiavi verso i produttori metropolitani. Perciò i protezionisti, abilissimi nell'imbrogliare le carte, inventano la nuova terminologia, e, fidando non a torto nella insipienza delle folle, fanno loro credere che il metodo della porta aperta voglia dire asservimento allo straniero

ed equamente preferenziale per le merci di origine italiana. La nuova tariffa dovrà essere « ispirata al concetto che i dazi doganali costituiscono la forma di peso fiscale meglio accetta e più accessibile nelle colonie specie se musulmane, e comprendente un doppio ordine di dazi: l'uno di dazi *ad valorem* e in misura fissa dell'8 per cento per le merci di qualsiasi provenienza, l'altro di dazi specifici commisurati in modo che, tenuto il debito conto delle esigenze fiscali, le merci di produzione nazionale, se commercialmente bene trattate, possano sicuramente entrare in Libia, senza però minimamente ostacolare il libero e completo sviluppo economico delle due colonie, anche sotto l'aspetto industriale, senza impedire la concorrenza e quindi senza danneggiare il consumatore e diminuirne la capacità di consumo, la quale invece dobbiamo accrescere per volgerla a nostro vantaggio e a quello stesso delle colonie ».

Pare di camminare sui carboni ardenti. Questi dazi che:

— debbono tenere il *debito* conto delle esigenze fiscali, e quindi incoraggiare l'importazione delle merci straniere che pagano di più;

— debbono trattare bene commercialmente le merci nazionali; e quindi colpirle in misura bassissima, in modo che il fisco poco da esse incassi;

— debbono lasciare entrare *sicuramente* le merci nazionali nella colonia; e quindi allontanare le merci estere, le quali potrebbero mettere in forse questa sicurezza dei produttori nazionali;

— debbono però essere congegnati in modo da non ostacolare *minimamente* il libero e completo sviluppo economico delle colonie, anche sotto l'aspetto industriale; il che, se le parole vanno intese secondo il loro significato normale, vorrebbe dire « dazi bassi ed eguali per tutte le provenienze estere » perchè solo in tal modo i costi della vita e della produzione potranno ridursi al minimo e quindi si potrà ottenere un libero e compiuto sviluppo dell'agricoltura e delle industrie coloniali;

— non debbono impedire la concorrenza, non debbono danneggiare il consumatore, nè diminuirne la capacità di consumo, la quale anzi deve essere accresciuta; e dovrebbero quindi di nuovo essere dazi miti ed eguali per tutte le provenienze;

— questi dazi sono un mito, una impossibilità, una derivazione assurda di una idea, diffusissima fra gli uomini politici ed i burocrati italiani, che è il *padreternalismo*. Dei padreterni italiani ho già discusso nell'articolo sulla

e quello della personalità emancipazione dalla servitù. Il che possiamo ammettere sia linguaggio scientifico, simigliante a quello di coloro che parlano di « socialismo scientifico »; ma ormai sappiamo essere linguaggio contrario a verità.

« Logica protezionista » e in principio di questo: sono gente presuntuosa, la quale immagina di essere indispensabile all'universale; e qua vuol mettere d'accordo, là vuole conciliare, altrove vuole armonizzare gli interessi discordanti; e trovano i turiferari i quali levano gli osanna al « pensiero » vasto e largo dell'uomo insigne che concilia il diavolo coll'acqua santa, i derubati coi ladri, i consumatori coi protezionisti, e via dicendo. Il comm. Bodrero, che è un uomo d'ingegno, in verità non può credere sul serio che i dazi possano essere bassi e dar sicurezza sul mercato coloniale ai produttori italiani, alti e garantire gli interessi del fisco, differenziati e consentire la concorrenza, protettivi e promuovere il consumo ed il progresso economico della colonia. Pretendere che un elenco di dazi soddisfi contemporaneamente a tutte queste condizioni contraddittorie è un non senso; e il comm. Bodrero lo sa benissimo. Ma egli sa anche che nulla giova tanto a far credere che i non sensi hanno un significato profondo quanto il dire che essi sono verità intuitive ed evidenti. Poichè i lettori, invece di rivoltarsi contro chi scrive, hanno vergogna di far vedere che essi non hanno capito nulla e, simili ai cortigiani della novella di Andersen, vanno magnificando la bellezza e la maestria del manto, di cui i due tessitori furbacchioni asseverano di aver vestito il re che, tremando di freddo, se ne va nudo in pubblica processione. Ma come l'incanto sparisce appena il ragazzo innocente grida di meraviglia e batte le mani al vedere il re nudo, così l'incanto dei sistemi solenni e dei periodi imbrogliati svanisce appena si leggono con attenzione e si vede che essi nascondono il nulla.

* *

Ma peggio che nulla è un'altra dimostrazione che il Bodrero vuole dare: della *necessità* di uscire da una situazione *insostenibile*, come sarebbe la continuazione del metodo della porta aperta. Se fosse possibile darla, questa dimostrazione avrebbe un certo valore; poichè è umano abbandonare un metodo, che ha dimostrato di essere pessimo ed inopportuno, anche se non si sa dove si va ed anche se l'altro metodo che si vuol sostituire al metodo vigente è quel guazzabuglio di parole incoerenti, che sopra abbiamo veduto.

Purtroppo, la logica fa grandemente difetto in questa parte statistica della relazione. Comincia il Bodrero dall'osservare che, sotto il governo ottomano, l'Italia ha saputo, nel corso di ventisei anni, diventare dal sesto paese importatore in Tripolitania ed in Cirenaica il primo, facendo salire la sua quota di partecipazione al commercio di importazione in quelle regioni dal 5,8 al 28,6 per cento ed anzi, se si escludono le cifre relative alla Turchia, al 33,5 per cento. Invece di rallegrarsene e di trarre da ciò un argomento per

conservare il regime che aveva prodotto così felici risultati, il Bodrero tutto si conturba riflettendo che dal 1909-10, ultimo anno finanziario turco, al 1913 la quota di partecipazione, dopo essere momentaneamente progredita al 39,4 nel 1912, era rimasta stazionaria al 28,7 per cento. Come, grida il Bodrero, si può sopportare che l'Italia assorba *l'identica* proporzione di un commercio d'importazione cresciuto da 15.231.000 a 26.299.486 lire? La proporzione doveva essere *crescente*, cosicchè assorbisse una maggiore quota di un traffico più alto. In che senso il non essere riusciti a *migliorare* la propria posizione *relativa* sia uno stato di cose *insostenibile*, nessuno può ragionevolmente intendere: mentre si sarebbe compreso che l'essere riusciti a conservare la propria posizione relativa in un periodo tumultuario di guerra, in cui era venuta meno in parte la domanda indigena e il governo italiano per i bisogni delle sue truppe doveva ricorrere agli approvvigionamenti più rapidi, che non sempre poterono essere forniti dall'Italia, era una vittoria segnalata, e doveva essere incitamento a nuovi e maggiori sforzi in avvenire.

Ma vi è di più. Lo stesso relatore ci avverte che gli anni 1912 e 1913 sono anni di importazione prima esuberante e frenetica e poi di crisi, i cui dati non sono affatto paragonabili con quelli tranquilli del periodo turco. E dopo un'analisi accurata intesa a rendere paragonabili i dati del 1912 con quelli del 1910, giunge alle seguenti conclusioni che testualmente trascrivo:

1) « per le merci che l'Italia esportava in Tripolitania e in Cirenaica già prima dell'occupazione, essendo rimasta quasi invariata, negli anni 1912 e 1913, la quota di partecipazione del nostro paese al commercio d'importazione di questa categoria ed essendosi, all'incontro, per i prodotti che formano il nucleo principale di essa, aumentata la quota di partecipazione dell'Italia nell'anno 1912 rispetto all'anno 1910, il nostro paese si è avvantaggiato rispetto agli altri Stati concorrenti »;

2) per le merci che prima dell'occupazione non formavano oggetto di esportazione dall'Italia in Libia, essendo aumentato il valore complessivo della loro esportazione relativamente all'importazione totale di quel paese nel 1912 rispetto al 1910, l'Italia, pur essendosi presentata come una nuova concorrente sui mercati libici, rimane pur sempre molto al disotto dei paesi concorrenti; anzi, se si confrontano i dati del 1913 con quelli del 1912, si nota come il nostro paese partecipi in misura regressiva a questo commercio, che dimostra tendenza all'aumento ». E ciò perchè, come spiega poco prima il relatore « cessate le condizioni eccezionali che obbligarono nel 1912 i mercati libici a rifornirsi anche a più alti prezzi in Italia per quasi ogni specie di merce ancorchè quivi non prodotta, essi riannodarono le precedenti relazioni

di affari e si rivolsero direttamente ai paesi esteri, produttori a minor costo dell'Italia, delle merci di cui abbisognavano ».

E queste sono le belle ragioni le quali renderebbero insopportabile la continuazione del regime vigente della porta aperta!

Traducendo in parole volgari le conclusioni del Bodrero, pare che il commercio di importazione si sia sviluppato così:

A) Anno 1910 di commercio normale;

» 1912 d'importazione enormemente accresciuta, frenetica, urgente;

» 1913 di crisi e ritorno verso le condizioni di normalità.

B) Nel passaggio dal 1910, periodo turco, al 1912-1913, periodo italiano, l'Italia *aumentò* notevolmente l'importazione *delle merci che prima esportava già in Libia*, dal 44 per cento nel 1910, sull'importazione totale di questa categoria di merci, al 55 per cento nel 1912 e rimanendo suppergiù stazionaria su questa proporzione nel 1913. È un risultato di cui dobbiamo essere contenti; il quale dimostra che in tutti quei casi in cui l'Italia ha una vera ragione di esportare in Libia, perchè essa può vendere le merci esportate ad un prezzo più basso dei suoi concorrenti, l'Italia nulla ha da temere dal regime della porta aperta e dall'eguaglianza di trattamento tra le merci italiane e le straniere. Essa si impone, in questa categoria di merci, colla bontà dei suoi prodotti; e vieppiù si imporrà in avvenire per la preferenza spontanea che, a parità di prezzo od anche a prezzi leggermente superiori, i coloni daranno *spontaneamente* ai prodotti della madrepatria.

C) Invece per un'altra categoria di merci, quelle che l'Italia *non produce o produce ad un costo più alto che all'estero*, la Libia dovette ricorrere nel 1912 eziandio all'Italia, anche pagando prezzi più elevati, pur di avere la merce ad ogni costo; mentre nel 1913, passata la furia, tornò a provvedersi all'estero, conservando però all'Italia ancora la metà di un commercio prima inesistente e guadagnato nel 1912.

Quale conseguenza logica si doveva ricavare da questa vicenda di cose? Quella che io avevo già affermato prima: che i vincoli di affetto, di lingua, di costumanze, di dipendenza fra la madrepatria e le colonie sono tali e tanti che è un assurdo temere di vederci sfuggire di mano tutto il commercio coloniale. Noi vediamo qui una colonia, dove, fin dai primissimi anni di occupazione, noi non solo guadagniamo terreno per le merci che già prima esportavamo e che possiamo fornire a buon mercato; ma persino, nei momenti di urgenza, accaparriamo una parte del traffico delle merci che non avevamo esportato mai, sia perchè non le produciamo sia perchè le produciamo a troppo caro prezzo. Un risultato più brillante difficilmente era augurabile. Ed invece

il comm. Bodrero lo dichiara *insostenibile* e vuole stabilire dazi preferenziali per obbligare le colonie a comprare da noi una quantità ed una proporzione maggiore di questa seconda specie di merci. V'è ancora bisogno, dopo ciò, di spiegare il significato vero di quel guazzabuglio di parole incoerenti con cui si voleva definire la tariffa ottima e massima per la Libia? Essa è quella tariffa — dirò con parole tratte dalla relazione del Bodrero — con cui si vogliono obbligare « i mercati libici a rifornirsi anche a più alti prezzi in Italia per quasi ogni specie di merce ancorchè ivi non prodotta ». Per questo sconcio fine dunque i soldati d'Italia sparsero il loro sangue in Libia?

the first of these is the fact that the
the second is the fact that the
the third is the fact that the
the fourth is the fact that the
the fifth is the fact that the
the sixth is the fact that the
the seventh is the fact that the
the eighth is the fact that the
the ninth is the fact that the
the tenth is the fact that the

the eleventh is the fact that the
the twelfth is the fact that the
the thirteenth is the fact that the
the fourteenth is the fact that the
the fifteenth is the fact that the
the sixteenth is the fact that the
the seventeenth is the fact that the
the eighteenth is the fact that the
the nineteenth is the fact that the
the twentieth is the fact that the
the twenty-first is the fact that the
the twenty-second is the fact that the
the twenty-third is the fact that the
the twenty-fourth is the fact that the
the twenty-fifth is the fact that the
the twenty-sixth is the fact that the
the twenty-seventh is the fact that the
the twenty-eighth is the fact that the
the twenty-ninth is the fact that the
the thirtieth is the fact that the

the thirty-first is the fact that the
the thirty-second is the fact that the
the thirty-third is the fact that the
the thirty-fourth is the fact that the
the thirty-fifth is the fact that the
the thirty-sixth is the fact that the
the thirty-seventh is the fact that the
the thirty-eighth is the fact that the
the thirty-ninth is the fact that the
the fortieth is the fact that the
the forty-first is the fact that the
the forty-second is the fact that the
the forty-third is the fact that the
the forty-fourth is the fact that the
the forty-fifth is the fact that the
the forty-sixth is the fact that the
the forty-seventh is the fact that the
the forty-eighth is the fact that the
the forty-ninth is the fact that the
the fiftieth is the fact that the

GUERRA ED ECONOMIA

THE END OF THE WORLD

Durante la lunga e spesso acerba lotta di idee e di partiti, grazie alla quale l'Italia potè fare un suo serio esame di coscienza, e potè trovarsi pronta e ferma ed unanime nel compiere lo sforzo grave della guerra per la conquista dei suoi confini naturali, questo si notò: che mentre le classi, le quali potremmo chiamare « economiche » per eccellenza, degli industriali, dei commercianti e degli agricoltori sembravano deprecare la guerra e stringersi intorno alla formula della neutralità, da abbandonarsi solo quando il Governo riconoscesse assolutamente impossibile ottenere qualcosa per vie di trattative, ben scarsa eco avevano queste tendenze nel ceto degli studiosi professionali della scienza economica. Molti economisti non dissero nulla; il che è ragionevolissima cosa quando il fatto da studiare ancora non è compiuto e non si presta a ragionamenti a bastanza rigorosi. Ma quelli che parlarono diedero chiaramente a vedere come essi non si lasciassero soverchiamente impressionare dagli elenchi di perdite materiali ed economiche che sarebbero state le conseguenze, secondo taluno dei pratici, più sicure della guerra.

Quali le ragioni di un siffatto contrasto? e perchè tra gli economisti, che parlarono prima della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, apparvero subito prevalenti coloro, i quali trovarono calanti di peso le ragioni di ordine economico, che potevano essere consigliere di neutralità?

E impressione dei moltissimi laici, i quali si diletano nello scrivere di cose economiche, che ufficio degli economisti sia quello soltanto di fare conti di dare ed avere in lire, soldi e denari, giudicando calanti quei beni che non siano tangibili o materiali e spregiando i beni ideali, morali, religiosi e politici. Sicchè il Carlyle definì « dismal science » quella economica; ed ogni giorno i suoi tardi ripetitori additano al pubblico disprezzo i sacerdoti di questa scienza, come quelli che hanno gelido l'animo e chiuso il cuore ad ogni sentimento nobile, sensibili solo al suono metallico dei guadagni e delle perdite « presenti » in danaro « contante ».

Chi scrive o pensa in tal modo non ha mai, neppure per un istante, avuto la sensazione della essenza poetica della scienza economica. Dicono che

una delle facoltà-principi dei grandi matematici, astronomi e fisici sia la fantasia; e certamente noi non riusciamo ad immaginarli privi di quelle qualità di immaginazione, di sentimento, di intuizione che sono caratteristiche dei grandi poeti. Così è dei grandi economisti. Quando Ricardo concepì le sue teoriche degli scambi internazionali o della ripartizione della moneta tra i diversi mercati, egli dovette sentire un rapimento intellettuale ed una commozione intensa dell'animo simile a quelle che provò Archimede quando gridò il suo famoso *Eureka* o Galileo quando scoprì le leggi del pendolo o Dante quando scrisse i più terribili canti dell'*Inferno*. Era diverso il motivo della commozione; ma ugualmente sublime ed elevato: la scoperta di una verità nuova, di nessi impensati e fecondi tra fatti prima non osservati o male osservati, la rappresentazione di passioni profonde umane.

Chi rifletta che alcune delle verità scoperte dagli economisti e massimamente dal maggiore di essi, Davide Ricardo, non sono meno grandiose ed illuminatrici di quelle, meglio note all'universale, che hanno reso celeberrimi i nomi di Copernico, Galileo, Keplero, Lagrange, Newton, Volta ed altri uomini di genio, non può non sentire vivamente la assurdità, anzi la impossibilità assoluta che quelli fossero uomini chiusi ad ogni alto sentimento umano, abituati a ritenere ogni cosa oggetto di mercato e volgare mercato. Uomini adusati alle astrazioni ed alle sintesi, i quali ad ogni passo avvertono che il loro ragionamento è corretto solo *data una certa ipotesi*, immaginato un dato ambiente, supposta l'esistenza di un determinato ordinamento sociale o giuridico, ammessa l'esistenza di date abitudini e consuetudini e passioni; scrittori di cui tutto il discorso è un perpetuo *se*; i quali giungono, in questo mondo irreale e reale nel tempo stesso, a tracciare le leggi « ideali » del movimento degli uomini per il raggiungimento di dati fini, e le leggi, pure ideali, del movimento dei beni e dei servizi che gli uomini tra loro scambiano; costoro sarebbero dei materiali e goffi adoratori del denaro, gente la quale assapora e conosce solo le più basse passioni, i più vili sentimenti dei loro simili! Vivaddio! chi dice una simile bestemmia, chi non vede la profonda poesia che sta sotto ai ragionamenti ed alle rappresentazioni degli economisti, chi non intuisce la sublimità di questo sistema concatenato di leggi, con cui gli economisti hanno cercato di spiegare, in parte, le ragioni e le maniere del comportarsi degli uomini; chi non ha veduto come tutto il pensiero economico è condizionato alla premessa dal *se* e del *coeteris paribus stantibus* ed è quindi incomprensibile se non ci si figura dinanzi agli occhi della mente lo spettacolo del continuo, non mai riposante, concilio scientifico, dove fisici, chimici, economisti, giuristi, moralisti, politici, mistici, filosofi convengono,

mossi dal desiderio di comunicare agli altri il frutto delle proprie particolari indagini e desiderosi di apprendere i risultati del pensiero e dell'immaginazione degli altri, sicchè dai suggestivi conversari balzi fuori o sembri balzare la figura dell'uomo vero e compiuto; chi tutto questo non intende sia cacciato fuori a staffilate dal tempio, dove i pensatori si elevano alla intuizione del divino! Lì presso, è la taverna dove Carlo Marx, con lazzi osceni, circondato da grandissima turba, contraffà il verbo divino; e, mutatolo in vitello d'oro, aizza la plebe a toglierlo ai pochi e ad adorarlo da sola. Nella taverna è il posto della gente ottusa, la quale è persuasa che l'economia sia la scienza del lucrare denaro subito nel più breve tempo possibile.

*
* *

Noi entriamo, folla credente, nel tempio; e cerchiamo, con animo intento ed umile, di cogliere l'eco dei discorsi che tra loro tengono i pensatori.

Fuori, tra la gente che si accalcava intorno alla taverna dove si adora il vitello d'oro, si era sentito discorrere dell'assurdità di distruggere, andando in guerra, le ricchezze che si erano accumulate in passato, e di interrompere il flusso dei guadagni che la neutralità ci procurava. Un paese, come l'Italia, a ricchezza scarsa, di appena 80 miliardi di lire, contro i 400 della Germania e dell'Inghilterra, non poteva correre il rischio di perdere neppure la più piccola parte di questa scarsa ricchezza, acquistata con la fatica di molte passate e necessaria al sostentamento della presente e delle venture generazioni. Perchè ci dovremmo battere? Povero il Trentino, poverissimi il Carso, l'Istria e la Dalmazia, inferiori a molte delle peggiori terre del Regno. Unica ricchezza, il porto di Trieste, il quale perderebbe però gran parte del suo valore nel giorno che fosse separato dal suo entro-terra tedesco e slavo ed aggregato all'Italia, la quale stenta a dare alimento al suo vecchio e non ancora risorto porto di Venezia.

Ma, entrati nel tempio, ascoltiamo parole ben diverse. « Noi dobbiamo ricordare » leggesi in uno dei libri che meglio hanno esposto, in linguaggio moderno e coi più raffinati metodi attuali di indagine, il pensiero degli economisti classici, perfezionandolo e portandolo sino alle sue più logiche e larghe conseguenze (1), « noi dobbiamo ricordare che il desiderio di guadagno non « deriva necessariamente da motivi bassi, anche quando il guadagno è speso

(1) *Principles of Economics*, di ALFREDO MARSHALL (pag. 22 della 5ª edizione), di cui si citano le parole, come quelle del trattato-principe inglese dell'epoca nostra, il più rappresentativo del pensiero economico in ciò che esso ha di permanente e di nuovo nel tempo stesso.

« a proprio beneficio. Il denaro è un mezzo per conseguire dei fini, e se i
« *fini sono nobili*, il desiderio di avere i mezzi all'uopo necessari non è
« ignobile. Il giovane, il quale lavora accanitamente e risparmia la maggior
« parte possibile dei suoi guadagni, allo scopo di potersi in seguito mantenere
« agli studi all'Università, è avido di denaro. Ma la sua avidità non è ignobile.
« Il denaro è una potenza generale di acquisto ed è desiderato come un mezzo
« per ogni specie di fini, alti e bassi, spirituali e materiali. Sebbene sia vero
« che il « denaro » od il « potere generale di acquisto » o la « disponibilità
« di ricchezze materiali » è il centro intorno a cui è costrutta la scienza eco-
« nomica; non è vero però che il denaro o la ricchezza materiale debba essere
« considerato come il principale scopo dello sforzo umano e neppure come il
« più importante oggetto di studio per l'economista... ». Le parole del mag-
giore tra gli economisti inglesi viventi, di colui il quale ha soprattutto pene-
trato meglio di ogni altro economista vivente l'intima essenza del pensiero
« tradizionale » economico e l'ha saputo rivestire di una eletta forma moderna,
dimostrano come, secondo i più antichi ed accettati principii scientifici, l'ac-
quisto e la conservazione della ricchezza non siano il fine della vita dell'uomo.
È un errore economico distruggere la ricchezza per raggiungere un fine basso
o non importante o senza raggiungere alcun fine; è un errore economico sce-
gliere metodi sbagliati ed inutilmente costosi, non raggiungendo così il fine
desiderato; ma non è un errore consumare ricchezza per raggiungere un fine
non economico che la nazione considera tuttavia importante e degno. La diffe-
renza fra il possedere una ricchezza di 80 miliardi od una di 75, o di 85 può
essere valutata soltanto in rapporto ai fini ed agli ideali, materiali e morali,
che si propongono gli uomini possessori di quelle diverse ricchezze. Un paese
può, in seguito ad una guerra fortunata di conquista, vedere crescere la pro-
pria fortuna, valutata in moneta, da 80 ad 85 miliardi, senza che possa dirsi
che quella guerra sia stata economicamente desiderabile. Poichè se si conquistò
un paese abitato da uomini di diversa nazionalità, i quali repugnano al
dominio dei conquistatori, è molto dubbio se vi sia stato un vero incremento
di ricchezza di 5 miliardi per il paese conquistatore. La scienza economica,
la quale deve badare soprattutto a *quel che non si vede* nei fatti economici,
porrà, nel libro del dare e dell'avere, contro al guadagno dei 5 miliardi, la
perdita derivante dalle cattive tendenze psicologiche che la conquista farà
nascere tra i conquistatori (risveglio dello spirito di aggressione, incremento
della burocrazia militarista, subordinazione degli individui allo Stato, divenuto
organo di conservazione della conquista, indebolimento delle forze, le quali
promuovono il perfezionamento intimo, volontario dell'individuo) e dalle reazioni

inevitabili tra i conquistati. Molti oggi sono persuasi che la annessione dell'Alsazia-Lorena ha nociuto alla Germania, mentre l'ha avvantaggiata la prudenza dimostrata verso l'Austria dopo il 1866. Può darsi che la fortuna della Germania, misurata in denaro, sia maggiore oggi di quanto non sarebbe, se l'Alsazia-Lorena fosse restituita alla Francia; ma è molto dubbio se ogni singolo tedesco non sarebbe oggi più ricco se per 40 anni il governo germanico non fosse in parte stato costretto ed in parte non avesse tratto argomento dal desiderio di rivincita della Francia per aumentare oltremisura le spese militari e per fomentare nel popolo lo spirito di dominazione; o se, pur essendo in denaro più povero, non sarebbe oggi quella minore ricchezza feconda per lui di godimenti, materiali e morali, maggiori, quando non dovesse spendere una parte dei suoi redditi per la conservazione e l'incremento di conquiste abborrite dai popoli soggetti. Anche supponendo che incremento di ricchezza e conquiste territoriali vadano di pari passo — intorno a che è lecito nutrire molti dubbi — il punto su cui verte la disputa *non* è se convenga guadagnare ricchezza, *ma* se convenga diventare oppressore. Un popolo, il quale si proponga come ideale il predominio sui più vicini e l'assoggettamento, diretto od indiretto, politico, economico od intellettuale, degli altri popoli, ragionerà correttamente risolvendosi a fare lo sforzo per aumentare a tal fine la sua ricchezza. Un altro popolo ragionerà pure correttamente, dal punto di vista economico, rinunciando alla maggiore ricchezza, quando giudichi che questa gli servirebbe solo per raggiungere un fine repugnante, come per esso è l'imposizione ad altri popoli del proprio tipo di civiltà. Piace a questi altri uomini di « collaborare » con uomini di altre razze e di altre lingue, conservando ognuno di essi una propria fisionomia particolare ed una propria vivace individualità; e ritengono essi inutile di fare sforzi e consumar fatica e tempo per acquistare una ricchezza, la quale dovrebbe servire ad abbassare gli ideali di vita che a loro sono cari e ad innalzare quelli che essi ritengono inferiori e ripugnanti.

Le valutazioni della ricchezza sono « nomi » numerici che si danno ai beni desiderati dagli uomini, per opportunità e semplicità di conteggio; ma il significato di quei « nomi » è mutevole e complesso. Può ben darsi perciò che gli uomini di un paese siano persuasi, ed a ragione persuasi di guadagnare, *riducendo* la loro ricchezza da 80 a 75 miliardi, quando essi in tal modo riescano o sperino di riuscire a raggiungere una mèta che è per essi desideratissima. Così hanno ragionato gli italiani nel momento attuale; ed hanno fatto un calcolo economicamente corretto. Il possesso del denaro è un mezzo e non un fine della vita umana; e se gli italiani sono convinti che sia neces-

sario ricongiungere alla patria i paesi italiani finora soggetti al dominio d'Austria, bene essi fanno a spendere 5 dei loro 80 miliardi di ricchezza nazionale. Anche dal punto di vista economico, essi hanno compiuto un calcolo corretto; poichè il fine che essi hanno fiducia di raggiungere vale di più della perdita dei 5 miliardi spesi. Che se anche, per ipotesi malaugurata, il fine non dovesse essere raggiunto, gli italiani avrebbero dimostrato la volontà di non badare a sacrifici di vita e di averi, pur di soddisfare al dettame della coscienza ed all'imperativo del dovere. Il che è un vantaggio morale superiore al sacrificio dei 5 miliardi. Ed aggiungasi che quei popoli, i quali hanno la forza di compiere simili sacrifici, rivelano a se stessi ed agli altri tali nascoste energie di volontà da riuscire in breve tempo a rifarsi della perdita economica subita.

Le quali verità si sono ora ripetute, non perchè fossero nuove — chè anzi sono insegnate dal buon senso ed imposte dal ragionamento ordinario — ma per mettere in luce come esse direttamente e logicamente si deducano dai più elementari principii della scienza economica, quale essa in verità è sempre stata in passato ed è ora e non quale immaginano sia i frequentatori della taverna dal vitello d'oro.

* * *

Perciò gli economisti non ritengono che il discorso della guerra sia finito coll'elenco delle tristi conseguenze che da essa deriverebbero. Questo è un lato solo del problema; nè ha l'importanza che ad esso da taluno si volle dare. In una scrittura, a firma *Victor*, pubblicata sulla *Nuova Antologia* del 16 marzo 1915, fra le altre nere previsioni di avvenimenti che si sarebbero dovuti verificare allo scoppio della guerra italiana, vi fu quella che il corso della rendita 3,50 % sarebbe disceso, forse, fino a 70 lire. « Chiunque abbia « una qualsiasi responsabilità della cosa pubblica è in dovere di meditare e « pesare le conseguenze di un atto che farebbe scendere la rendita a lire 70, « falciando del 30 per cento l'intero valore capitale della ricchezza nazionale, « titoli di Stato, valori industriali, case, terre, ecc. Tenendo conto dei deprezzamenti già avvenuti, si può ben dire che non poca parte del valore della « ricchezza nazionale sarebbe *ridotta alla metà* ».

Allo scopo di apprezzare il valore di questa profezia, è opportuno precisare i dati del problema. A leggere il periodo di *Victor* parrebbe che la sequela degli avvenimenti dovesse essere questa:

I. Prima della guerra, la rendita 3 $\frac{1}{2}$ per cento era valutata 100;

II. La guerra farà probabilmente ribassare il valore da 100 a 70, con una falcidia del 30 %;

III. L'identica falcidia si verificherà su tutti gli altri elementi della ricchezza nazionale, titoli di Stato, valori industriali, case, terre, ecc.;

IV. Poichè già prima della guerra si erano verificati dei deprezzamenti, si può calcolare che, *per non poca parte*, il valore della ricchezza nazionale sarebbe ridotto della metà;

V. Non è detto se a questo deprezzamento antico avesse partecipato la rendita di Stato, e se essa rientri quindi in quella « non poca parte » della ricchezza nazionale, il cui valore all'inizio della guerra si ridurrebbe alla metà.

Esposto in questa più logica e chiara maniera, il ragionamento lascia vedere subito le sue falle, dovute in parte al linguaggio poco preciso ed in parte ad errori intrinseci.

È vero che, prima della guerra europea, il corso della rendita era sostenuto: senza toccare il pari, oscillava intorno a 95-97 lire. Ma era questo un prezzo « normale », quale si sarebbe verificato in assenza di una data politica finanziaria governativa, intesa appunto a sostenere i corsi della rendita? È noto, come, a partire dalla conversione, felicemente operata, della rendita nel 1906 dal tipo 4 al tipo 3½ per cento, i dirigenti della politica finanziaria italiana siano stati ossessionati dall'idea fissa che convenisse allo Stato vedere il suo maggior titolo intorno a 100. Specialmente durante la guerra libica e negli anni successivi, il Governo cercò con ogni mezzo di non offrire in vendita titoli che potessero muovere concorrenza alla rendita, aumentando, contro ogni buona norma finanziaria, la emissione dei buoni *ordinari* del tesoro e vendendo buoni quinquennali 4 %, pregevoli sotto molti rispetti, ma non sotto quello della sistemazione definitiva del debito occasionato, direttamente od indirettamente, dalla guerra libica (1). Una delle ragioni che *allora* consigliarono il

(1) Non ha importanza, ai fini del presente ragionamento, il fatto, tante volte allegato dall'on. Tedesco, durante la sua permanenza al ministero del tesoro, che i buoni quinquennali erano emessi per coprire altre spese, principalmente ferroviarie, diverse da quelle di guerra. Questo è un modo contabile e legale di esprimere la verità, simile a quelli con cui si pretendeva, e formalmente con ragione, che i bilanci degli anni 1911-1914 si chiudessero in avanzo. È sempre possibile di attribuire un debito a quella qualsivoglia spesa, la quale possa sembrare « politicamente » adatta a sopportare il merito od il demerito del debito. Nella realtà, il bilancio di uno Stato è un tutto organico; in cui il complesso delle entrate provvede al totale delle spese. È arbitrario scegliere fra le spese una o parecchie ed affermare che per quelle si dovette ricorrere a talune

governo a preferire queste maniere, economicamente e finanziariamente riprovevoli, di accensione di debiti era la fisima stravagante, ficcatasi in testa ai dirigenti, che fosse un grande interesse nazionale di impedire il ribasso della rendita al disotto della pari. Avrebbero potuto collocare con grandissima facilità un miliardo e forse due di rendita $3\frac{1}{2}\%$ a prezzi assai convenienti — oggi si vede che tutti i prezzi fra il 90 ed il 100 sarebbero stati convenientissimi per l'erario, e nulla fa ritenere che i prezzi di emissione dovessero essere più vicini al 90 che al 100 —; e preferirono di inondare il mercato dei capitalisti privati, delle banche e delle casse di risparmio di titoli, i quali costituiscono un tormento quotidiano per i ministri del tesoro quando, come i buoni ordinari, giungono a scadenza o, se si tratta di buoni quinquennali, costituiranno una preoccupazione per i ministri del 1917-19. Ma si voleva salvare la formula *nè debiti nè imposte* assurdamente esposta dal governo di quel tempo, come se i buoni del tesoro non fossero titoli di debito ed i maggiori accertamenti

nuove entrate, per es., al debito od all'imposta cresciuta. L'on. Tedesco si compiaceva di affermare che i debiti li faceva per coprire le spese delle costruzioni ferroviarie e non per quelle della guerra libica; e tale compiacimento l'on. Giolitti ordinava al Parlamento di tradurre in leggi dello Stato. Con altrettanta ragione si sarebbe potuto dire che i debiti si facevano per pagare le spese della magistratura o della pubblica sicurezza.

In realtà, se un criterio obbiettivo si volesse adottare in questa materia, si dovrebbero fare due elenchi di spese e di entrate. Nel primo elenco si dovrebbero scrivere, in ordine discendente, le spese, cominciando da quelle che normalmente sono incluse in ogni bilancio, che rispondono a funzioni essenziali dello Stato, via via passando a quelle che hanno carattere di maggiore straordinarietà o novità, che rispondono ad un bisogno *nuovo* sentito ed affermato dalla collettività. E, per converso, nell'elenco delle entrate si dovrebbero collocare prima le entrate ordinarie, antiche, e poi in seguito le entrate eventuali, straordinarie, deliberate in tempi più recenti per far fronte ad incrementi di spese, qualunque essi fossero.

Nessun dubbio che, in un elenco così fatto, le spese di costruzioni ferroviarie debbono logicamente venir prima delle spese di una guerra; perchè le prime derivano da necessità ordinarie e permanenti dello Stato, mentre le seconde sono la conseguenza di una impresa straordinaria, non ricorrente dello Stato. Le prime sono spese le quali risalgono cronologicamente all'epoca nella quale lo Stato diventò *proprietario* delle ferrovie e cioè a 40 o 60 anni fa; mentre le seconde sono la conseguenza di una situazione politica internazionale, maturata fra il 1910 ed il 1911. Alle prime debbono corrispondere entrate più certe ed ordinarie di quelle che possono bastare alle seconde; poichè le prime spese si dovranno ripetere ogni anno e le seconde si dovranno esaurire in un non lungo volgere di anni.

Nessun dubbio ancora che, nell'elenco delle entrate, quelle derivanti da debiti debbano susseguire quelle provenienti da imposte; poichè la finanza di uno

per le imposte esistenti non equivalessero a nuove imposte; e si volevano sostenere i corsi della rendita alla pari.

Le quali cose furono esposte per dimostrare come *Victor* si esprimesse in maniera assai inesatta quando ammoniva coloro, i quali avevano al 16 marzo 1915 la responsabilità della cosa pubblica, a riflettere « alle conseguenze di un *atto* che farebbe scendere la rendita a lire 70, falcidiando del 30 % l'intero valore capitale della ricchezza nazionale ». No: gli on. Salandra, Sonnino e Carcano, quest'ultimo nella sua qualità di ministro del tesoro, non potrebbero da soli essere chiamati responsabili di un eventuale ribasso della rendita da 100 a 70 (trenta per cento), qualora esso si verificasse in conseguenza della guerra oggi dichiarata contro l'Austria. Poichè una parte di questo ribasso esisteva *in potenza* prima, ed era dovuto alle spese volute dal ministero Giolitti-Tedesco. Se noi ricordiamo che per tutto il 1911, il 1912, il 1913 e la prima metà del 1914, lo Stato italiano doveva pagare più del 4 per cento effettivo sui suoi prestiti, emessi col nome di buoni del tesoro, chiaro apparisce come il tasso di capitalizzazione della rendita non poteva, già prima della guerra europea, essere quello del 3 $\frac{1}{2}$, ma doveva avvicinarsi al 4 %; ed è chiarissimo perciò che il prezzo normale della rendita già *tendeva* ad essere

Stato deve normalmente reggersi su queste e solo in via straordinaria ricorrere ai debiti. Ancora è certo che, nell'elenco dei debiti, debbono precedere quelli consolidati perpetui e venire in seguito quelli redimibili in un lungo periodo e poi i buoni del tesoro quinquennali, i buoni ordinari e, finalmente, le emissioni di moneta cartacea; ossia prima i debiti permanenti e poi quelli brevi, provvisori, che sono quasi spediti consigliati dall'urgenza del momento, in attesa di una sistemazione definitiva.

Compilati i due elenchi, si confrontino tra di loro: le « prime » entrate corrisponderanno alle « prime » spese; le ulteriori a quelle spese che vengono in seguito; mentre alle « ultime » spese si vede chiaramente essersi provveduto con le « ultime » entrate iscritte nell'elenco. Resta così dimostrato che alle spese della guerra libica, che logicamente dovevano essere iscritte per ultime nell'elenco delle spese, si provvede con le emissioni dei buoni quinquennali, dei buoni ordinari e dei biglietti di Stato e di banca. Nè si capisce la ragione per la quale l'on. Tedesco tanto insisteva per capovolgere questo che è l'ordine naturale delle cose, se non forse la consapevolezza sua che le emissioni *almeno* dei buoni ordinari e dei biglietti di Stato e di banca ed *in parte anche* dei buoni quinquennali erano evitabili mercè il ricorso ad emissioni di rendite perpetue o di prestiti a lunga scadenza. Egli, probabilmente, non voleva che il biasimo per i metodi da lui prescelti per l'accensione di debiti si estendesse alla guerra libica, la quale, essendo guerra coloniale, era in verità troppo piccola cosa per giustificare l'adozione di sistemi i quali sono invece spiegabili *solo* in occasione di guerre grandi e vitali, come quella che oggi l'Italia combatte per la sua integrazione e la sua indipendenza.

di 87,50 — al qual prezzo un titolo 3,50 per cento frutta all'acquirente il 4% — od al più di 90 lire. Epperò non è corretto attribuire all'*atto* degli onorevoli Salandra-Sonnino-Carcano la responsabilità d'un *eventuale* ribasso da 100 a 70, ma *tutt'al più* quella d'un ribasso da 90 a 70. La responsabilità della prima parte del ribasso — e finora della più importante, che, al momento in cui scrivo, il corso della rendita batte sulle 81-85 lire — è tutta degli on. Giolitti e Tedesco e dalla loro politica finanziaria in occasione della guerra libica. Se anche si ammette che la rendita debba ribassare a 70, il ribasso dovuto alla guerra europea-italiana non è del 30 per cento, ma all'incirca del 20 per cento. Ed a bella posta ho scritto *guerra europea-italiana*; poichè, se anche non fosse intervenuto l'*atto*, deprecato da *Victor*, della dichiarazione di guerra all'Austria, era assurdo pensare che, continuando sino alla fine la neutralità italiana, il tasso di capitalizzazione della nostra rendita potesse mantenersi al 3 ½ o, più correttamente, al 4%. La guerra europea, anche astrazione fatta dal nostro intervento, distrugge una così grande massa di capitali che per lunghi anni il tasso dell'interesse si troverà spostato all'insù, verso il 5 ed il 6 per cento. Come illudersi, che l'Italia sola, grazie alla sua neutralità, potesse rimanere immune da questa ondata al rialzo del prezzo dei capitali? Finita la guerra, i rapporti fra mercati esteri e mercato interno dei capitali si ristabiliranno; e nessuna forza umana avrebbe potuto impedire un livellamento, forse non compiuto, ma bastevole a provocare sensibili ribassi, dei corsi dei titoli italiani a quelli dei titoli esteri. Sicchè, sul 30% di ribasso ipotizzato da *Victor*, forse neppure del 10% può essere attribuita la responsabilità all'*atto* degli on. Salandra-Sonnino-Carcano: il 30% dovendo essere ripartito in tre parti all'incirca uguali, di cui sono responsabili la guerra libica, la guerra europea e la guerra italiana. Le colpe di quest'ultima appaiono così di gran lunga minori di quelle che parrebbero derivare dal discorso di *Victor*.

E egli vero inoltre che un ribasso del 30 o del 10% nel prezzo della rendita debba accompagnarsi ad un'uguale falceria per tutti gli altri elementi della ricchezza nazionale, titoli di Stato, valori industriali, case, terre, ecc.? In tesi generale, sì; poichè il mutato tasso di capitalizzazione deve necessariamente ripercotersi su tutti gli impieghi di capitale. Ma non senza notevoli riserve. Dei valori industriali e bancari sono ribassati e ribasseranno soprattutto quelli che si reggevano sulle stampelle dei diritti di sconto, dei sindacati di sostegno, degli argini artificiosi al ribasso. Alcuni buoni titoli non si sono risentiti molto ed altri sono aumentati in conseguenza della guerra. Per le case e soprattutto per le terre è molto dubbio se le terrificanti profezie di

Victor abbiano a verificarsi. In molte regioni rurali, specialmente a piccola proprietà, a guerra finita si verificheranno *forse* effetti contrari. I risparmi, impauriti e diffidenti, si getteranno, forse ancor più esclusivamente di prima, sulla terra, considerata come l'unico impiego sicuro dai pericoli di fallimenti, di bombardamenti e di danneggiamenti contemporanei e susseguenti alla guerra.

E, per concludere queste osservazioni formali, in qual modo *Victor* ha potuto constatare che i deprezzamenti « già avvenuti » giungono al 20 %, sicchè con quelli conseguenti alla guerra e valutati al 30 %, si possa concludere che « non poca parte del valore della ricchezza nazionale sarebbe, in conseguenza dell'atto di dichiarazione della guerra, ridotta alla metà »? Siffatto colossale ribasso non è preveduto da *Victor* per la rendita, da lui fatta ribassare sino a 70; nè egli spiega perchè, per gli altri valori, il ribasso debba essere di tanto maggiore.

Ma, soprattutto, sia il ribasso del 10, o del 30, o del 50 per cento, ha riflettuto *Victor* al vero significato di questa riduzione del valore della ricchezza nazionale?

Per la ricchezza oggi esistente la riduzione, a prima vista terrorizzante, ha un valore in parte soltanto *nominale*. Trattasi pur sempre di una variazione dei « nomi numerici » che si appiccicano dagli uomini alle cose, nel momento in cui le fanno oggetto di transazioni (compre-vendite, affittanze, ipoteche, ecc.). Tizio, capitalista medio, possiede un lotto di rendita $3\frac{1}{2}\%$ da 100.000 lire nominali. A lui dispiace che il valore del suo lotto sia disceso da 100.000 a 70.000 lire; ma, se riflette bene, egli nulla ha perduto della sua capacità ordinaria di acquisto; poteva spendere prima 3500 lire all'anno e la stessa somma può spendere dopo. Se egli vende il titolo, ha il rammarico di riscuotere soltanto 70.000 lire; ma, reinvestendole in un mutuo od in una casa, egli reinveste al 5 % e riceve pur sempre 3500 lire annue di frutti. Il contadino può dolersi, nell'ipotesi non sempre probabile che l'avvenimento si verifichi, che il suo poderetto valga solo 7000 invece di 10.000 lire; ma riceve forse messe più scarsa di frumento o di granturco, vendemmia meno abbondante o è scemato il numero dei capi di bestiame che egli può allevare nella sua stalla? Mai no.

Quanto alla ricchezza « nuova » ancora da formarsi col risparmio futuro, il problema economico si riduce al seguente: è più favorevole allo spirito di risparmio un tasso di interesse del 5 o del 3,50 %? Questo è il vero problema. La riduzione dei valori da 100 a 70 è un *effetto* del mutato tasso di capitalizzazione dal 5 al 3,50 %; e di questa mutazione perciò occorre studiare le conseguenze.

In generale, per quanto ha tratto alla formazione del nuovo risparmio, non pare che gli effetti sieno cattivi. L'accreciuto tasso dell'interesse vuol dire infatti che un premio maggiore, del 5 invece che del 3,50 per cento, è offerto a coloro che rinunciano al godimento immediato dei beni presenti, adattandosi a ricevere in cambio la promessa di beni futuri; ed è quindi una spinta al risparmio. I danni di molte guerre si poterono rimarginare prima di quanto si prevedesse, grazie appunto alla *vis medicatrix* del cresciuto tasso dell'interesse. Nessuno può negare che esso sia un male, poichè cresce il costo dei capitali per gli industriali, i commercianti, gli agricoltori che hanno bisogno di ottenere a mutuo capitali per le loro imprese; ma non bisogna neppure dimenticare che è un male, il quale guarisce sè stesso, poichè eccita gli uomini alla formazione di nuovo risparmio e quindi, in un periodo più o meno lungo di tempo, conduce ad un nuovo ribasso del tasso dell'interesse.

*
* *

Se non è bene esagerare le distruzioni di ricchezze provocate dalla guerra, è doveroso non scemarne, oltre verità, il peso, in ossequio ad un ottimismo ingiustificato. Guardare in faccia alla realtà è da uomini forti, ai quali soltanto arride il successo. Ed in realtà la guerra distrugge enormi masse di capitali. Eccone un elenco, certamente incompiuto:

a) distruzione di case private, edifici pubblici, fabbricati industriali, guasti alle culture, perdite dei raccolti agricoli e di prodotti industriali nelle zone di guerra;

b) perdita del tempo impiegato dal capitale e dal lavoro nel produrre munizioni ed altre provviste di guerra, limitatamente però al tempo che si sarebbe potuto impiegare nella fabbricazione di macchine o nella esecuzione di impianti edilizi, agricoli, industriali utili alla produzione futura.

Il punto merita di essere chiarito. Suppongasi che il capitale ed il lavoro di una nazione fossero indirizzati, prima della guerra, a produrre 9 miliardi annui di beni di consumo immediato dei privati, 1 miliardo di beni risparmiati, sotto forma di macchine, piantagioni, impianti, allo scopo di crescere la produzione futura e 2 miliardi di beni di consumo immediato dei soldati, ufficiali, magistrati ed impiegati dello Stato. Scoppiata la guerra, la distribuzione del capitale e del lavoro del paese viene mutata così:

	Prima	Durante
Produzione di beni di consumo immediato dei privati	9	7
Produzione di beni risparmiati per impiego privato .	1	0,2
Produzione di beni pubblici	2	3,8
	<hr/> 12	<hr/> 11

Il totale della produzione annua è diminuito, dovendosi tener conto della minore quantità di braccia e di intelligenze utilizzabili; ma non di troppo, poichè il lavoro delle donne, ragazzi, vecchi ed oziosi è meglio utilizzato di prima. Crescono i prezzi delle munizioni e delle provviste di guerra e cresce la convenienza di produrli a scapito delle altre due categorie di beni. Quale sarà la perdita effettiva del paese? Molto si potrebbe discutere in proposito; ma a non volersi arrampicare sugli specchi, sembra si possa affermare che nessun sostanziale danno subisce il paese per il fatto che si produssero solo 7 miliardi invece di 9 in beni di consumo immediato dei privati. Si produssero 2 miliardi di meno; ma si consumò altrettanto di meno. Alla fine dell'anno gli uomini e le donne si accorsero di avere consumato forse una quantità minore di cibi, o di essere ritornati ad alimenti più grossolani, di aver fatto durare scarpe e vestiti di più, di non essersi divertiti come prima, di aver consumato minor copia di bevande alcoliche, ecc. ecc. E che perciò? Si trovano forse peggio gli uomini in conseguenza di questi sacrifici materiali? Io dico che essi sono migliori di prima, perchè hanno appreso a vivere più parcamente, perchè essi hanno compreso che molti beni, a cui essi prima erano attaccatissimi, non hanno importanza, e che invece hanno gran peso i beni ideali, per la cui consecuzione essi si sono mossi in guerra. Essi in sostanza sono più ricchi di prima, ove almeno si ammetta che la ricchezza si accompagni alla sobrietà, allo spirito di sacrificio, al desiderio di risparmiare, alla subordinazione dei godimenti materiali ai fini ideali della vita. Certamente non tutte le guerre partoriscono questi benefici risultati: non le guerre coloniali, non le guerre di conquista su popoli riluttanti, non le guerre di difesa combattute malamente da un popolo dall'animo schiavo e desideroso del bastone di un dominatore. Ma le guerre di difesa e di integrazione nazionale, le guerre combattute per un alto e nobile ideale non possono produrre danni economici duraturi: bensì privazioni momentanee, sopportate con letizia dagli uomini, privazioni le quali perciò è stravagante descrivere come perdite economiche.

Forse l'unica perdita reale registrata dallo schema è il ribasso da 1 a 0,2 miliardi della produzione di beni risparmiati per impiego nelle imprese private. Durante la guerra si producono meno macchine, si fanno meno lavori di impianto, si trascurano le nuove piantagioni, si costruiscono meno strade e ferrovie. Tutte le energie sono indirizzate all'opera grande della difesa nazionale. Domani, ritornata la pace, dovremo lavorare con capitali tecnici meno perfetti e meno abbondanti. Questo è un danno reale, innegabile;

c) perdite di risparmi passati, già investiti e che dovettero essere alienati o disinvestiti per provvedere alle spese della guerra.

Questa è forse, per i paesi il cui territorio non dovette subire direttamente la irruzione nemica, la perdita più grave. Degli 80 miliardi di ricchezza nazionale, 10 erano investiti sotto forma di capitale circolante delle industrie e dei commerci. A causa della restrizione naturalmente verificatasi durante la guerra nella attività delle industrie e dei commerci intesi a provvedere al soddisfacimento di consumi secondari o di lusso, tre miliardi su 10 rimangono inutilizzati. I loro possessori, per non lasciarli inoperosi, li mutuanano allo Stato, il quale li consuma per la condotta della guerra. Finita la guerra, gli industriali ed i commercianti hanno dei titoli di Stato, che non servono direttamente come capitale circolante delle imprese economiche. Per riavere questo, essi debbono vendere i titoli, il che non può accadere in sostanza se non si forma un nuovo risparmio, capace di assorbirli. Non solo non si sono prodotti, *durante la guerra*, 800 sui 1000 milioni di *nuovo* risparmio, che si usava dedicare agli impianti nuovi economici, ma si sono distrutti 3 miliardi di *vecchio* risparmio, che la guerra rese momentaneamente disponibili e che dovranno in seguito essere reintegrati.

Nè basta. Può darsi che, per condurre a buon termine la guerra, il paese debba trasformare in denaro contante una parte altresì dei risparmi già stabilmente investiti sotto forma di terreni, di case o di impianti industriali. Se la trasformazione, per l'ammontare, ad es., di 2 miliardi, accade vendendo od ipotecando i terreni e le case a risparmiatori « nazionali », non occorre tenerne conto, perchè essa fu già calcolata quando si disse che la guerra assorbiva il risparmio nuovo e parte del vecchio disinvestito e reso disponibile; non potendo da nessun'altra fonte nazionale provenire il denaro necessario all'acquisto od ai mutui ora detti. Ma può darsi che la vendita o l'ipoteca dei risparmi già investiti si compiano a favore di risparmiatori « stranieri »; il che può avvenire assai semplicemente grazie ad un prestito contratto all'estero dal Governo. In tal caso, alla fine della guerra, la ricchezza del paese sarà ridotta di 3 miliardi per risparmi *vecchi* disinvestiti provvisoriamente e distrutti, 2 miliardi per risparmi pure *vecchi*, trasformati mercè un debito coll'estero ed 800 milioni per *nuovo* risparmio mancato; ed in tutto si avrà una perdita di 5,8 miliardi di lire.

La perdita è certamente grave. Ma si sapeva di doverla sopportare e ci si sottomise volentieri, avendo l'animo deliberato a conseguire un fine di maggiore importanza. Nè conviene del resto esagerarne il peso. L'effetto di questa perdita sarà che gli uomini dovranno, per alquanti anni, condurre una vita più dura, produrre di meno per la mancanza di strumenti tecnici bastevoli, lavorare di più e consumare di meno. Vi è una certa probabilità che, se la guerra si

fece per un motivo elevato, essa risvegli nell'uomo sentimenti atti a fargli sembrare meno doloroso il sacrificio della maggior fatica e dei minori godimenti immediati. Il rialzo del tasso dell'interesse dal conto suo faciliterà l'opera necessaria di rinuncia, agevolando la produzione di maggiore risparmio negli anni seguenti di pace.

Chi, nell'anno della guerra, ha rinunciato a 2 miliardi di consumi immediati, pur di superare la grande prova, seguirà a rinunciare ad 1 miliardo negli anni seguenti, pur di ricostruire i risparmi vecchi distrutti e di riparare al tempo perduto nella formazione dei risparmi nuovi destinati ad imprese private; sicchè al regresso ed alla momentanea sosta in non lungo volger d'anni si sarà posto rimedio;

d) perdite derivanti dagli attriti di transizione dal periodo di basso saggio al periodo di alto saggio d'interesse. È irrilevante che un podere valga 7000 invece di 10.000 lire, per quanto ha tratto al reale benessere del proprietario. Il valore ritornerà a 10.000 lire, quando, ritornata la pace e durata questa a lungo, il tasso di interesse siasi ridotto nuovamente al 3 $\frac{1}{2}$ %. Il mutamento dei nomi numerici del podere sarà passato sulla testa del proprietario e dei suoi eredi, senza lasciare su di essi alcuna traccia sostanziale. Ma se: 1) il proprietario era indebitato per 5000 lire; 2) il mutuo scade nel momento in cui i valori capitali erano bassi; 3) il creditore pretese il rimborso della somma mutuata alla scadenza; e 4) il debitore non aveva apparcchiato i mezzi per il rimborso; accadrà che il debitore dovrà vendere il fondo al prezzo di 7000 lire e, pagato il debito in lire 5000, rimarrà con assai meno della metà del valore del podere. Prima della guerra egli aveva un podere del reddito netto di 350 lire e del valor capitale di 10.000 lire, gravato di un'ipoteca di 5000 lire. Ove egli avesse venduto il fondo e pagato il debito, gli sarebbero rimaste 5000 lire di capitale e 175 lire di reddito. Dopo la guerra egli rimase, dicemmo, con 2000 lire di capitale che, al 5%, gli fruttano 100 lire all'anno. La perdita è effettiva non solo nel « nome » dato al suo capitale, ma nella massa di ricchezza disponibile annualmente a titolo di reddito.

Se ben si guarda, però, il danno del proprietario deve essere attribuito non alla guerra sibbene ad errori da lui commessi: 1) l'aver stipulato una scadenza *certa* al mutuo, la quale per accidente cadde nel punto di massimo deprezzamento. Poteva egli contrarre un mutuo ammortizzabile in un lungo periodo di tempo con gli istituti di credito fondiario; ed avrebbe evitato la scadenza *in una volta sola ed in un momento per lui sfavorevole*; 2) l'aver trascurato di risparmiare, durante la mora, la somma occorrente al rimborso

di una parte almeno del mutuo. Se egli avesse risparmiato almeno 1500 lire, il mutuo, col vecchio mutuante o con un altro capitalista, si sarebbe ridotto a L. 3500, ossia di nuovo alla metà del mutato valore del fondo (L. 7000); ed il proprietario avrebbe potuto sormontare il periodo difficile, in attesa di un futuro aumento dei valori capitali. La guerra non è responsabile della scarsa previdenza degli uomini; i quali, in avvenire penseranno a premunirsi meglio contro il rischio del suo verificarsi.

In conclusione, le perdite nella ricchezza nazionale o sono *reali* e consistono nella effettiva distruzione di beni sul teatro della guerra e nella distruzione di risparmi vecchi o nuovi destinati alla produzione o sono *di valutazione* ed in gran parte sono prive di effetti reali pel benessere degli uomini e solo fanno diminuire di peso i simboli numerici che gli uomini si compiacciono di attribuire alle cose di loro proprietà.

* *

Fuori delle distruzioni effettive di beni materiali sul teatro della battaglia e di risparmi passati e presenti, un solo grave e non immaginario danno economico produce la guerra: e sono le perturbazioni economiche derivanti dalle grosse emissioni di biglietti a corso forzoso, a cui i governi possono essere tratti per provvedere alle spese della condotta della guerra. Sono notissimi i danni cagionati dallo svilimento della carta moneta: perturbazione nei rapporti fra debitori e creditori, arricchimento delle classi imprenditrici a danno delle classi di impiegati ed operai salariati, aumento dei rischi del commercio internazionale e quindi maggior costo delle provviste alimentari e difficoltà crescenti nelle esportazioni, rialzo nel tasso dell'interesse. L'aggio e soprattutto l'aggio *oscillante* è un vero flagello di Dio.

Quando però si siano fatte queste osservazioni, fa d'uopo, per chiarire la soluzione da adottare e la gravità effettiva del problema nel momento attuale, aggiungere:

1) che i danni gravissimi dell'aggio oscillante devono essere soprattutto reputati inopportuni, quando piane ed agevoli siano le vie di provvedere altrimenti alla spesa pubblica. Un aggio del 2 o del 3 per cento all'epoca della guerra libica deve essere giudicato più severamente di un aggio del 10 od anche del 20 per cento nel momento odierno di guerra europea. Era facile allora evitare di mettere mano al torchio dei biglietti; ed erano da biasimarsi quei ministri del tesoro che nel 1911-1913 ricorrevano a piccoli espedienti di aumento della circolazione solo per raggiungere il fine « non pubblico » di evitare un prestito, il quale sarebbe riuscito splendidamente. Se l'aggio

allora aumentò di poco, quel « poco » era assai lacrimevole, essendo dovuto all'opera evitabile di uomini. Oggi, invece, è *impossibile* non stampare biglietti per somme di qualche miliardo; e quindi nessun biasimo può rivolgersi agli uomini che si appigliano ad uno spediente necessario, anche se da questo spediente fosse per derivare un aggio dieci volte maggiore di quello che si vide all'epoca della guerra libica;

2) affinché l'azione *necessaria* vada immune da ogni biasimo, occorre in primo luogo che si stampino biglietti esclusivamente per fini pubblici, come sono la condotta della guerra ed il regolare funzionamento del meccanismo economico. È strano che, fra coloro i quali più inorridiscono pensando ai danni dell'aumento dell'aggio che la dichiarazione di guerra all'Austria dovrebbe produrre, vi siano taluni i quali a gran voce richiesero aumenti di circolazione nell'agosto e nel settembre scorsi per fini secondari e trascurabili. Uomini, che in Parlamento godevano fama di perizia nelle cose monetarie, si lasciarono allora trascinare dalla febbre universale sino a chiedere emissioni cospicue « per salvare la vendemmia »; ed ai loro disperati appelli altri fecero in pubbliche grottesche lettere, divulgate sui giornali a dimostrazione dell'analfabetismo economico di certa classe politica nostrana.

La vendemmia fu egregiamente salvata dai viticoltori, senza l'aiuto dei nuovi biglietti; e l'esperienza fatta persuase alcuno di quegli egregi uomini a contentarsi di quelle sole emissioni che siano *imposte* dalla necessità di Stato. Aumenti di circolazione per salvare ieri i vendemmiatori, l'altro ieri i siderurgici ed i cotonieri e tempo addietro gli speculatori edilizi di Roma e di Torino, *no*; ma aumenti per provvedere alle spese di una guerra ritenuta necessaria per la salvezza d'Italia, ma aumenti o, meglio, *offerte di aumenti* per evitare un panico bancario od industriale demoralizzante nel momento della dichiarazione di guerra, *sì*. Questa, dopo qualche momento di incertezza, è oramai dottrina pacifica anche in Italia, ed è conforme ai più antichi e tradizionali insegnamenti della scienza economica. Se i viticoltori, in conseguenza della guerra, debbono vendere le uve a buon mercato, peggio per loro; non è questa una buona ragione per recare al paese il gravissimo danno di un aumento dell'aggio. Ma se, per fare una guerra necessaria, si devono stampare molti biglietti, si stampino; poichè sarebbe prudenza delittuosa rinunciare alla integrazione nazionale nostra per evitare il danno, anche gravissimo, dell'aggio. Là si paragonano due danni economici, di cui il primo (perdite dei viticoltori) è indubbiamente minore del secondo (aumento, sia pur piccolo, dell'aggio); qui si mette a confronto un beneficio morale e nazionale incommensurabile (integrazione nazionale e conquista delle porte d'Italia) con

un danno grave (aggio) ed è chiaro come il danno debba essere considerato calante in confronto al beneficio;

3) ed occorre in secondo luogo che le emissioni di moneta cartacea siano coordinate alle emissioni di prestiti all'interno, così che le prime siano un mezzo preparatorio delle seconde. Ho già spiegato altra volta (*Di alcuni aspetti economici della guerra europea*, in *Riforma Sociale*, novembre-dicembre del 1914) il meccanismo, tipo tedesco, delle emissioni di biglietti coordinate e preparatorie a prestiti futuri; qui basti avvertire come una emissione di biglietti, anche abbondante, ispirata a questi criteri, è probabile *non abbia tempo* ad esercitare una sensibile influenza al rialzo sull'aggio. L'ondata al rialzo dei prezzi ha cominciato appena appena a propagarsi, che già, prima che si muti in mareggiata impetuosa, essa si spegne, perchè i biglietti sono riportati allo Stato in pagamento delle rate del prestito.

Le cifre della circolazione *totale* della Banca d'Italia dimostrano come egregiamente i dirigenti del mercato monetario italiano abbiano cercato di coordinare tra di loro la circolazione ed il prestito nazionale 4,50 %. Da 1730 milioni il 31 luglio 1914 la quantità totale dei biglietti circolanti della Banca sale ad un massimo di 2204 milioni il 31 gennaio, alla vigilia dei versamenti delle rate del prestito. In seguito, per parecchi mesi, la circolazione non aumenta più, anzi al 20 febbraio scende a 2104 milioni e solo il 31 marzo tocca di nuovo 2247 milioni di lire. I versamenti delle rate del prestito hanno frenato un aumento, che altrimenti sarebbe stato inevitabile, nella circolazione. In aprile, versata oramai e spesa la maggior quota del prestito, la circolazione ritorna a salire ed al 30 aprile tocca i 2331 milioni. E crescerà ancora e può darsi superi, per la sola Banca d'Italia, di molto quella cifra. Ma se si provvederà, con un prestito interno, ad impedire che essa rialzi al di là della somma, anche enorme, strettamente inevitabile, il Governo avrà fatto tutto il suo dovere;

4) Del resto l'aggio *alto* è dannoso, ma non quanto l'aggio *oscillante*. Finchè l'equilibrio non si sia compiutamente ristabilito, è dannoso che la moneta di carta sia svilta del 10 o del 20 per cento. Innanzi che i rapporti di dare e di avere tra i cittadini si siano riaggiustati sulla base del nuovo tipo monetario svilto, occorre del tempo; e durante l'intervallo, molti dannosi trasferimenti e distruzioni di ricchezza si possono verificare. Ma i danni sono maggiori quando l'aggio *oscilla*, e capricciosamente va dall'1 al 10 e poi ritorna al 5 e poi ribalza al 20 %, per ridiscendere e risalire ancora. Questo è il danno massimo, perchè impedisce il riaggiustamento dei rapporti, che alla lunga si farebbe in regime di aggio alto. Quando sia passato abba-

stanza tempo, diventa indifferente contrattare in moneta di carta svilita della metà od in oro. I biglietti da 100 lire sono calcolati uguali a 50 lire di oro; e tutto finisce lì. Non fa male a nessuno che i nomi numerici delle cose siano *stabilmente* diversi da quelli di prima. I guai nascono e si perpetuano quando i biglietti da 100 lire un po' valgono 90 e poi 80 e poi 95 e poi 70 ed ancora 50, 80, 60, ecc. ecc. Nessuno può fare bene i suoi calcoli, i traffici si arrestano, il capitale si arresta impaurito ed i malanni delle crisi industriali e delle disoccupazioni operaie diventano acutissimi.

Ad evitare le oscillazioni dell'aggio, giovano, in tempo di pace, e nei paesi dove non esiste il cambio illimitato a vista in oro, molti spedienti, di cui forse i più interessanti sono il metodo indiano di vendere sterline in cambio di rupie ad un cambio non superiore ad un determinato punto, e quello greco (descritto dal Georgiadès nell'ultimo numero — aprile-maggio 1915 — della *Riforma Sociale*) di accettare presso gli Istituti di emissione depositi in conto corrente in oro e di accettare tratte sull'estero stilate in oro. Forse, però, non sembra opportuno iniziare proprio in tempo di guerra l'applicazione del primo metodo, sul quale dovrà, al ritorno della pace, concentrarsi l'attenzione dei competenti; nè è lecito sperare pronti risultati dal secondo sistema, sebbene la possibilità di aprire conti correnti in oro presso la Banca d'Italia gioverebbe immediatamente a crescere, in misura forse superiore alle aspettative, le riserve auree degli istituti di emissione ed a stabilizzare i cambi. Ma più gioverà un prestito estero, a cui il momento politico è favorevolissimo; essendo l'Italia entrata in lega con l'Inghilterra, la quale può aprirci un credito uguale all'ammontare delle spese che dovremo fare all'estero per gli approvvigionamenti militari e per quella parte delle importazioni, la quale non possa essere coperta dalle nostre esportazioni. Suppongasi che il debito dell'Italia per acquisti fatti all'estero salga, durante la guerra, a 500 milioni al mese, e che i crediti, per esportazioni ed altre fonti di rimesse, giungano a 250 milioni di lire mensili. Basterebbe che l'Inghilterra ci aprisse un credito di 250 milioni di lire mensili, perchè il governo potesse fare tutti i suoi pagamenti all'estero, spiccando tratte sulle aperture di credito esistenti a suo favore presso le banche di Londra e di New York e la Banca d'Italia potesse vendere tratte sull'estero ai privati bisognosi di fare pagamenti. La bilancia commerciale si salderebbe perfettamente, senza uopo di far passare neppure una lira d'oro dall'Inghilterra all'Italia e viceversa. E gli istituti di emissione avrebbero modo, intensificando o rallentando le vendite di divisa estera, di esercitare una influenza moderatrice sui cambi sì da impedire le loro brusche oscillazioni. Siccome è probabile che dai dirigenti appunto si pensi ad una azione

di questo genere, noi dobbiamo soltanto augurarci che, grazie ai loro sforzi patriottici, il cambio oscilli moderatamente.

Provveduto così, con un prestito interno, ad evitare un aumento eccessivo della circolazione, e con un prestito estero a scemare le oscillazioni dell'aggio, il residuo aumento della circolazione, col conseguente rinvilio della carta monetata, sarà ancora un flagello di Dio; ma lo tollereremo pensando che esso era inevitabile. E, tornata la pace, io mi auguro che tutti siano unanimi nel proporre e difendere quegli altri prestiti interni ed esteri che bastino a ritirare i biglietti sovrabbondanti ed a far scomparire definitivamente il corso forzoso. Anche se li contrarremo ad un interesse in apparenza elevatissimo, quei prestiti saranno sempre meno pericolosi e costosi della continuazione dell'aggio!

*
* *

Non si creda però che io abbia voluto sminuire l'importanza delle svalutazioni di capitali e giustificare le emissioni abbondanti di carta moneta allo scopo di dare un'idea ottimista e perciò erronea del costo della guerra, sì da far ritenere il costo minore dei benefici che dalla guerra possono derivare. Questo non può essere l'atteggiamento degli studiosi dei fatti economici. Ad essi ripugna ingrossare, senza ragione, le perdite derivanti dalla guerra allo scopo artificioso di dipingerla con colori più lugubri del necessario; e ripugna altresì che si vogliano riprovare quei mezzi finanziari di condotta della guerra nel solo caso in cui essi sono accettabili, *perchè necessari*, da quelli stessi che erano disposti a consigliarli per raggiungere scopi tutt'affatto secondari, a cui si poteva arrivare per strade assai meno pericolose.

Ma nulla è più alieno dalla mentalità economica quanto voler considerare ottimisticamente la guerra come una operazione conveniente e consigliabile dal punto di vista economico. La ripugnanza degli economisti a questo modo di considerare le guerre è antica, radicata ed invincibile. Mi si consenta di citare di nuovo un brano classico di Adamo Smith, che ricordai subito dopo iniziata la guerra libica (1), nel quale è scolpita con pochi tratti superbi la concezione bellica da cui gli economisti con tutte le forze dell'animo loro aborriscono:

« Facendo un prestito i governi sono messi in grado, mercè un moderatissimo aumento di imposte [il bastevole per pagare gli interessi del prestito] « di ottenere da un momento all'altro i fondi necessari per la condotta della

(1) In *A proposito della Tripolitania*, in *Riforma Sociale* dell'ottobre-novembre 1911, pag. 637.

« guerra; e col metodo dei debiti perpetui [per cui si paga il solo interesse
« e non si deve pensare all'ammortamento] sono messi in grado col più pic-
« colo possibile aumento di imposte di ottenere ogni anno la più forte somma
« possibile di denaro. Nei grandi imperi, la popolazione che vive nella capi-
« tale e nelle provincie remote dalla scena dell'azione, non risente per lo più
« quasi nessuno degli inconvenienti della guerra; ma gode con tutto suo comodo
« il divertimento di leggere sui giornali i fasti delle flotte e degli eserciti.
« Per essi questo divertimento compensa la piccola differenza fra le imposte
« che pagano per causa della guerra e quelle che sono soliti a pagare in tempo
« di pace. Essi sono di solito malcontenti al ritorno della pace, la quale mette
« fine a questi divertimenti ed a migliaia di speranze visionarie di conquiste
« e di gloria nazionale, derivante da una più lunga continuazione della guerra ».

(A. SMITH, *Wealth of Nations*, libro V, capo III).

Questa è la guerra brutta, che gli economisti odiano: la guerra facile, la guerra illusoria. È una guerra, la quale si inizia colla descrizione delle ricchezze che si potranno largamente raccogliere nella terra promessa, dei commerci lucrosi che si potranno attivare, della facilità della impresa, del suo carattere di passeggiata militare, delle poche spese che si dovranno sopportare per il raggiungimento dello scopo. È una guerra che si conduce sotto l'egida della formula finanziaria deleteria *nè debiti nè imposte*. I frutti suoi non possono non avere sapore di toscò. Poichè è impossibile che una conquista, anche di terre fecondissime, sia nei tempi moderni d'un tratto remuneratrice per i conquistatori, poichè sempre accade che le spese di conquista siano erodate a fondo perduto e la colonizzazione economica richieda cospicui investimenti di capitali fruttiferi solo a lunga scadenza, alle promesse di subiti arricchimenti seguono fatalmente le disillusioni e lo scoramento. Le conquiste che si erano desiderate per ragioni di lucro economico, quando sono ottenute a gran costo, appaiono non più desiderabili; ed anche i volonterosi, temendo il peggio, si allontanano da quelle terre che tuttavia avrebbero potuto a lunga scadenza essere feconde di vantaggi economici alla madrepatria.

Ad evitare questi effetti dannosi, subito scoppiata la guerra libica, mi sforzai, nell'articolo sopra citato, di dimostrare le seguenti proposizioni: 1) essere una illusione credere che la Tripolitania potesse essere feconda di guadagni, se non lontani ed indiretti, alla madrepatria; 2) essere parimenti necessario bandire ogni idea di lucro per lo Stato; 3) essere necessario inoltre di limitare e di abolire i possibili lucri gratuiti e privilegiati di particolari gruppi di cittadini italiani; 4) essere, invece, una realtà da affrontare consapevolmente e serenamente, i sacrifici economici che la colonia avrebbe imposto all'Italia; 5) essere

bene auspicanti gli sforzi fino allora fatti per la conquista commerciale della Libia, ma purtroppo piccolissima cosa in confronto col tanto di più che ci rimaneva da fare.

Questi concetti, che nell'ottobre-novembre 1911 contrastavano con l'opinione dominante in Italia, sebbene fossero la logica conseguenza delle esperienze del passato e delle teorie economiche in materia di colonizzazione, mi sembrano oramai penetrati nella coscienza della parte migliore e pensante degli italiani. E sebbene ancora si notino delle deviazioni da questa maniera di concepire la colonizzazione (1), ritengo che vada crescendo in Italia il numero di coloro i quali sono persuasi della verità di quanto allora scrivevo:

« L'opera nostra di civiltà nella Libia sarà tanto più alta, nobile e feconda, « quanto meno noi ci riprometteremo di trarne vantaggi immediati e diretti « e quanto più saremo consapevoli di dovere sopportare dei costi senza com- « pensi materiali. Il compenso nostro deve essere tutto morale; deve consi- « stere nel compiere il nostro dovere di suscitatori di energie nascoste di « popoli primitivi e di apparecchiatori della grandezza politica, se non della « ricchezza, dei nostri nepoti. I popoli grandi sono quelli che, consapevoli, si « sacrificano per le generazioni venture ».

* *

Uno degli aspetti più confortanti della nostra presente guerra nazionale è l'assenza negli scrittori, nei propagandisti, nei giornali, nel governo e nel popolo di qualsiasi illusione di guerra facile, di guerra redditizia, di guerra breve e poco costosa. Durante i dieci mesi di neutralità, gli italiani hanno avuto campo di farsi una convinzione meditata anche intorno all'aspetto economico della guerra. Essi hanno studiato assai seriamente, senza leggerezza di spirito e senza iattanza, il problema ed hanno concluso:

1) *che la guerra sarà lunga e costosa.* Fra ricchezze materiali distrutte, risparmi non fatti e rinuncie a godimenti presenti, il sacrificio da sopportare sarà grave. Sarebbe arbitrario indicare qualsiasi cifra; ma tutti sappiamo che non a parecchie centinaia di milioni ma a parecchi miliardi giungerà il valore del sacrificio che noi dovremo sopportare. La previsione è nota a tutti; ed in base a quella previsione ci siamo decisi;

(1) Su una di queste deviazioni, e specialmente sul biasimevole sforzo, in parte riuseito, dei zuccherieri, fiammiferai ed industriali tessili di trarre immediatamente partito dalla conquista libica, discorsi nell'articolo *Per l'avvenire d'Italia nella Libia*, nel fascicolo di febbraio-marzo della *Riforma Sociale* di quest'anno 1915.

2) *che, finita la guerra, le imposte dovranno essere notevolmente aumentate per far fronte alle sue conseguenze finanziarie.* Anche qui è ignota la cifra; ma è ben certo che l'aumento delle imposte non si limiterà a poche decine, ma salirà a parecchie centinaia di milioni di lire all'anno. Anche questo sappiamo:

3) *che il peso delle nuove imposte dovrà massimamente cadere sulle classi medie ed alte.* Sarebbe impossibile aumentare le imposte sui consumi necessari, e difficilissimo crescere le aliquote generali delle imposte sui redditi. Dovranno escogitarsi imposte, le quali colpiscano consumi voluttuari o gravino sui redditi superiori al minimo necessario all'esistenza. Anche questa è una conclusione pacifica;

4) *che scarso compenso diretto finanziario potremo riprometterci dall'annessione delle terre italiane soggette all'Austria.* I partigiani della neutralità ci hanno descritto a troppo vivi colori la povertà del Trentino e la rovina economica incombente su Trieste a causa del distacco dal suo entroterra slavo e tedesco, perchè alcun italiano abbia potuto conservare eccessive illusioni intorno alla possibilità di ricavare un provento netto fiscale dalla annessione di quelle terre. Anche coloro che non sono così scettici intorno alle ricchezze di quei paesi e credono si possa conservare a Trieste il suo odierno splendore, pensano che l'Italia ingrandita dovrà risolvere tali problemi politici, militari ed economici, dovrà in tal modo intensificare la sua azione interna ed estera, che il contributo finanziario delle terre irredente sarà di gran lunga assorbito dai nuovi ed allargati compiti dello Stato, senza che nulla rimanga disponibile per coprire l'onere delle imposte nuove rese necessarie dalla guerra.

Anche questa è, se non una convinzione ragionata, una impressione diffusissima nel popolo italiano.

Il quale dunque sa che la guerra nazionale nostra non è una impresa economica redditizia in senso stretto; sa che il costo sarà elevatissimo ed i proventi finanziari diretti poco rilevanti. Malgrado ciò il popolo italiano si è deciso alla guerra.

*
* *

A me sembra che questa decisione — maturata dopo 10 mesi di discussioni, durante le quali si videro e si toccarono con mano, grazie all'esperienza dei paesi belligeranti stranieri, soprattutto gli orrori ed i costi della guerra e fu facile persuadersi che i vantaggi economici diretti ed immediati di essa erano da relegarsi nel regno delle favole e delle immaginazioni, sia stata quella sola che, *anche economicamente*, deve essere considerata corretta e

logica. È noto invero che i calcoli economici si devono fare tenendo conto non solo del dare e dell'avere *nel momento presente*, ma anche di quelle partite di debito e di credito, le quali sorgono nei momenti futuri e precisamente in quel più lungo periodo di tempo, a cui si possono estendere gli effetti dell'atto oggi compiuto. Ed è noto come gli elementi più importanti del calcolo economico non siano quelli direttamente ed immediatamente visibili, che tutti sanno vedere e toccare con mano; ma quelli altri i quali rimangono nascosti sotto la superficie dei fenomeni apparenti, e che è appunto compito dell'indagatore mettere in luce. Ed è finalmente, per lo strettissimo vincolo di interdipendenza che lega i fatti economici a quelli politici, morali, intellettuali, religiosi, canone principalissimo di logica economica questo: che taluni effetti economici di grande rilevanza non siano la conseguenza immediata sibbene l'ultima e più lontana ripercussione dei risultati politici o morali o religiosi degli atti umani; sicchè questi, a primo aspetto contrastanti colla convenienza economica, si chiariscono in seguito convenientissimi, quando si sia lasciato un tempo sufficiente allo svolgersi della catena complessa degli avvenimenti (1).

Quando si tenga conto di queste avvertenze, lunga è la serie dei benefici che si possono contrapporre all'impoverimento economico diretto gravissimo, in vita e in denari, che noi subiremo in conseguenza della guerra:

1) il principale dei quali è il compimento dell'unità nazionale sino ai suoi confini naturali verso l'Austria. La sicurezza cresciuta del paese da aggressioni straniere non può alla lunga non esercitare un favorevole effetto sulla attività economica nostra. Chi non può sbarrare la porta di casa sua contro gli assalti dei malandrini, e corre il rischio di non godere dei frutti del proprio

(1) Queste verità non varrebbe la pena di ricordare, essendo esse l'abici della scienza economica, la quale nelle opere di Marshall, Bohm-Bawerk, Fisher, Pareto, Pigou, per citare alla rinfusa solo i nomi di taluni moderni economisti di vari paesi, ha fornito agli studiosi analisi finissime dei concetti di « tempi brevi e tempi lunghi », di « effetti apparenti ed effetti reali », di « interdipendenza dei fatti sociali e morali », ecc. ecc. Ma ricordarle non è inutile, se si pensa alla frequenza con la quale i laici, autori di scritture che vorrebbero essere economiche, rimproverano alla nostra scienza di ignorare tutto ciò che oltrepassa il calcolo *diretto* di convenienza *puramente* economica nel momento *presente*. Cotesti laici si creano un fantoccio comico di una scienza economica immaginaria, alla quale attribuiscono connotati grotteschi e fantastici; e poi si pigliano il gusto di esporre il fantoccio al ludibrio delle genti. Divertimento innocuo, che si potrebbe anche tollerare, se esso non servisse ai laici a persuadere le genti a commettere spropositi, decorati col nome di « concezioni vaste e nuove e geniali », di cui il fio sarà da esse medesime pagato e non dai loro consiglieri.

lavoro, non può attendere con lieto animo alla produzione. Così un paese, mal difeso da confini militarmente difficili, deve spendere energie e danari di gran lunga superiori a quelli che farebbero d'uopo, qualora il confine fosse migliore. E quand'anche in avvenire la spesa non scemasse, essa sarebbe più redditizia; e la maggiore sicurezza si riverbererebbe in una attività più coordinata e più salda delle altre energie, economiche e sociali, del paese;

2) se, come è cosa certissima, l'esercito italiano darà prova di sapere vincere le asprezze e le difficoltà della guerra, un risultato morale importantissimo sarà ottenuto. La macchia che su di noi a torto incombeva da Adua e, più in là, da Lissa in poi, di gente che non ama battersi, sarà del tutto lavata; ed i risultati della stima che noi in tal modo avremo saputo guadagnare agli occhi del mondo non saranno piccoli. Si pensi a ciò che erano i serbi prima delle guerre balcaniche e della eroica lotta odierna contro l'Austria ed a ciò che sono oggi: da poco meno di briganti essi sono assurti alla grandezza di eroi e sono reputati tra i primi soldati d'Europa. Noi, che abbiamo milioni di nostri connazionali sparsi all'estero e continueremo ad inviare emigranti fuori dei confini della patria, noi abbiamo bisogno di essere stimati e rispettati. La stima vuol dire anche salari più alti, possibilità di farsi strada più facilmente tra i concorrenti e di conquistare posizioni direttive. Ma stima e rispetto si concedono a chi ha dimostrato qualità umane elevate: insofferenza verso l'oppressione, volontà di ottenere giustizia per se stessi (confini naturali) e di farla ottenere ad altri;

3) non è invero un puro sentimentalismo quello che ci ha fatto impugnare le armi *anche* in difesa dei piccoli Stati, come la Serbia ed il Belgio, incapaci di difendersi da soli contro la strapotenza altrui. Chi irride a questi sentimentalismi, quegli non sa neppure essere un vero egoista. Poichè l'egoismo vero non è quello che bada al tornaconto immediato e ritiene compiuta la giornata quando non si è stati direttamente danneggiati e si è ottenuto il massimo lucro presente, ma quello che bada alle conseguenze ultime del fatto odierno apparentemente innocuo. Tutti quelli che rifletterono un solo istante alle conseguenze necessarie della Serbia annessa o resa vassalla dell'Austria e del Belgio incorporato coll'Impero Germanico, videro che la nostra reale indipendenza, le nostre vere libertà erano strettamente collegate colla piena libertà ed indipendenza di quei due piccoli Stati.

Chi potrebbe ostacolare la formazione di una Unione europea centrale, dominata dalla Germania, nel giorno in cui la Germania da un lato potesse impedire ogni opposizione anglo-francese e l'Austria dall'altro potesse dominare i Balcani ed, attraverso ad esse, estendere il dominio germanico sino all'Asia

minore ed alla Persia? Potremmo in quel giorno ottenere in dono la Tunisia e magari anche l'Egitto; saremmo pur sempre uno Stato effettivamente vassallo, una stella vivente di luce riflessa nella grande costellazione del redivivo Sacro Romano Impero di nazione germanica. Chi crede sia un sentimentalismo vano preoccuparsi se l'Italia abbia ad essere una nazione libera, vivente di vita sua propria e collaborante con gli altri paesi, anche germanici, all'opera comune di civiltà, quegli riterrà denari spesi invano quelli di una guerra condotta *anche* per tutelare la libertà del Belgio e della Serbia. Quegli invece che freme di vergogna al solo pensiero di un paese intento unicamente ad aumentare i suoi beni materiali e contento di vivere all'ombra di un qualche grande Stato mondiale, colui riterrà lievi i sacrifici sopportati per la difesa dei piccoli Stati e compensati largamente dalla preservazione della indipendenza effettiva sua propria;

4) nè è un puro sentimentalismo lottare affinchè prevalgano nel mondo gli ideali di nazionalità, a cui dobbiamo la nostra unità italiana. In un'epoca nella quale si parlava quasi soltanto di imperialismi, in cui sembrava che l'avvenire fosse riservato ai popoli conquistatori, in cui era ridivenuto di moda il motto: « il commercio segue la bandiera », noi asseriamo, colla nostra guerra contro l'Austria, voluta malgrado fosse di tanto più comodo e meno rischioso accettare le profferte degli antichi alleati, il valore supremo dell'imperativo categorico di non mancare all'appello dei fratelli trentini e triestini che vogliono venire con noi. Le vecchie idealità della lingua, delle tradizioni storiche, della volontà soprattutto di unirsi alla famiglia italiana, le sante idee plebiscitarie del nostro risorgimento risorgono e dimostrano di non essere morte. Malgrado qualche vampata di entusiasmo imperialistico, gli italiani non hanno *sentito* la ragione per cui eravamo andati ad imbrogliarci in Libia con arabi e simili genti forastiere. Il ragionamento da farsi per persuadere un popolano della necessità storica di sottomettere un popolo straniero anche semicivile, è troppo complicato e difficile. Ma Trento e Trieste sono come Venezia e Milano, come Palermo e Messina. Ogni popolano si persuade subito che è una « ingiustizia » non averle con noi; ogni contadino, ogni montanaro, capisce essere intollerabile che le teste delle valli italiane siano in mano dei tedeschi, ogni marinaio vede che è un'onta che gli stranieri possano venire da porti italiani a bombardare coste italiane. Ognuno a casa sua, dicono il contadino, il popolano ed il marinaio; e staremo in pace con tutti. E ragionano benissimo anche dal punto di vista economico; poichè, ripetasi, come si può lavorare col cuore tranquillo quando le porte di casa sono aperte ai nemici?

5) nè è per ingordigia dei beni altrui che noi vogliamo togliere all'Au-

stria il suo più gran porto, Trieste. Noi vogliamo Trieste, non perchè essa sia uno dei maggiori porti del mondo, non perchè essa possenga una flotta potente e traffici ricchi. La vogliamo, perchè i suoi abitanti sono italiani e perchè essi vogliono unirsi a noi, prima che la sua nazionalità sia snaturata dalla marea slava, che in parte scende dalle montagne per ragioni naturali di inurbamento ed in parte vi è artificiosamente trapiantata dal governo austriaco per soffocare la nazionalità italiana. Per questo noi vogliamo Trieste, e non perchè essa sia ricca. Anzi, noi siamo convinti di non avere alcun diritto ad ipotecare per noi i vantaggi della posizione e della potenza economica di Trieste. L'Italia è il solo paese il quale, dominando a Trieste per ragioni etniche, possa offrire alle altre nazionalità il modo di giovare senza ostacolo dei vantaggi economici del suo porto. Se l'Italia, dopo averla conquistata, vorrà conservare Trieste, lo potrà fare soltanto a condizione di non volere sfruttare il porto di Trieste a vantaggio esclusivo degli italiani. Angariare gli slavi ed i tedeschi, frastornare con dazi doganali e tariffe ferroviarie il traffico da Trieste verso le regioni rimaste all'Austria od assegnate alla nazione serbo-croata sarebbe un suicidio per noi. Sarebbe la rovina del porto di Trieste. Per il traffico dell'entroterra veneto-lombardo basta il porto di Venezia. Trieste vive come un punto di intermediazione fra i porti d'oltremare e l'entroterra slavo-tedesco. Sopprimere questo traffico vorrebbe dire ridurre Trieste ad un porto di pescatori. Slavi e tedeschi non ce lo permetterebbero. Un programma di sfruttamento del porto di Trieste a pro dell'Italia ci apprecherebbe nuove guerre a breve scadenza coi popoli vicini, che hanno bisogno del porto più settentrionale e più orientale dell'Adriatico.

Perciò a noi interessa di conservare a Trieste la sua situazione di porto dell'entroterra slavo-tedesco. Raggiungere tal fine, per quanto dipenda dall'opera nostra, non è impossibile: basta considerare Trieste come un porto franco, ammettendo in franchigia tutte le merci destinate all'importazione ed alla esportazione per o dall'entroterra slavo-tedesco. Basta assegnare ai tratti di ferrovia correnti fra Trieste ed il confine politico tariffe minime, di concorrenza e di penetrazione. Mancherà in tal caso agli slavi ed ai tedeschi l'interesse a lottare con noi per strapparci un possesso, di cui noi avremo dimostrato di non volere servirci ai loro danni e da cui anzi avremo loro consentito di trarre tutti quei vantaggi economici, i quali siano compatibili con la conservazione della sovranità e della nazionalità italiana.

Se noi sapremo fare una buona e sana politica economica, la gelosia degli slavi e dei tedeschi sarà la migliore nostra alleata. I tedeschi preferiranno noi e la nostra politica liberale al pericolo di una conquista slava, la quale

sicuramente monopolizzerebbe il porto di Trieste a suo beneficio; ed altrettanto accadrebbe per gli slavi, più paurosi dei tedeschi che di noi. Certamente noi dovremo meritare il successo, usando moderazione e larghezza verso i popoli serbo-croati e cercando di ridurre al minimo l'irredentismo serbo-croato entro i nostri nuovi confini. Alla lunga la nostra moderazione nel pretendere subiti guadagni dal possesso del porto triestino, la nostra liberalità nell'ammettere slavi e tedeschi, a parità di condizione con gli italiani, a godere dei vantaggi del porto, saranno feconde di utili risultanze economiche anche per l'Italia. Slavi e tedeschi avranno interesse a frequentare il porto; ed i suoi progressi arricchiranno i triestini e cioè genti italiane; che al traffico slavo-tedesco aggiungeranno nuovi e più vivaci rapporti con l'Italia, con loro e nostro grandissimo vantaggio. La più grande Italia erediterà tutta quella parte del traffico triestino che non ha origine nella intermediazione con l'entroterra; ma nello spirito di intraprendenza e di speculazione dei triestini: il lavoro di banca, di assicurazioni, di borsa delle merci diventerà un lavoro italiano.

Trieste continuerà ad arricchirsi e diventerà più ricca quindi anche l'Italia. Perchè ciò accada, occorre principalmente che gli italiani di oggi non presumano di arricchirsi a spese d'altri.

* * *

La volontà di sacrificio e la rinuncia ai benefici immediati: ecco le caratteristiche fondamentali della guerra nostra; ed ecco le ragioni per cui essa non ha trovato contrasti ed anzi ha trovato l'assenso degli studiosi italiani di economia.

Costoro odiano soprattutto i ragionamenti sbagliati; ed una guerra fatta per ottenere vantaggi economici e commerciali diretti è soprattutto un ragionamento sbagliato. Non è possibile che l'Inghilterra abbia fatto una guerra commerciale perchè i suoi pensatori sanno tutti ed i suoi uomini di Stato sanno ancora quasi tutti ragionar bene. Se vi furono alcuni in Germania, i quali si illusero di fare una guerra per conquistare il mondo alla espansione economica tedesca, ciò potè accadere solo perchè due generazioni di economisti spregiatori delle teorie classiche avevano insegnato alla Germania colta a fare dei ragionamenti falsi. I Wagner e gli Schmoller sono, purtroppo, tra i maggiori responsabili della guerra europea, forse più di Treitschke, di cui gli inglesi hanno dimenticato le pagine superbe, degne dei grandi storici della tradizione liberale classica, e certamente non meno responsabili del pangermanista generale von Bernhardi. Io sono convinto che nessuno in Italia prenderà

invece sul serio le teorie di coloro, i quali reputano che una guerra possa essere intrapresa colla speranza di poter ottenere dei vantaggi economici diretti.

Una guerra può produrre, in un tempo molto lungo ed in un avvenire lontano, vantaggiosi risultati economici quando essa sia stata intrapresa da un popolo convinto di dover sacrificare sangue e denaro per raggiungere fini puramente ideali. La guerra cioè può diventare una operazione anche economicamente vantaggiosa solo quando si sappia che i suoi vantaggi economici presenti e diretti sono nulli e sono grandissimi invece i costi della sua condotta. Nella verità di questo paradosso sta la bellezza teorica della nostra presente guerra italiana. Noi sappiamo che la guerra renderà la vita della nostra generazione più dura; noi sappiamo che essa crescerà la fatica nostra e scemerà i nostri godimenti. Ma appunto questo volemmo, mossi dall'ideale di apparecchiare ai nostri figli ed ai nostri nepoti una condizione di vita più elevata e sicura.

